

Quaderni di sguardistorti



Se la vostra vita di tutti i giorni vi sembra povera,
non accusatela.

Accusate voi stesso, che non siete abbastanza
poeta da saperne estrarre le ricchezze.





sguardistorti

Il fenomeno vago della postverità	3
L'estate del nostro scontento	34
Nuovi record e antiche paure.....	36
Occidente senza pensiero.....	42
Perché una statua in piazza?.....	57
Doppio Stevenson	63
Indietro di un anno (o di un secolo?)	66
CaviaLinus	70
Nei momenti di malumore	74
Fine della pacchia.....	80
Punti di vista	87

Con **sguardistorti** raccontiamo un mondo del quale non comprendiamo la miope furia autodistruttiva e che ci stupisce ogni giorno, ma solo per la pervicacia nell'adottare sempre, in ogni occasione, le scelte peggiori. La nostra non è una curiosità decadente, malata e morbosa: è un'attenzione necessaria, ironica ma non disperata, l'unica che possa dare un senso alla nostra semplice (e, almeno per noi, non inutile) resistenza.

La frase in copertina è di Rainer Maria Rilke ed è tratta dal libro di Sylvain Tesson, *Nelle foreste siberiane*, Sellerio, 2012.

collana **sguardistorti** n. 37

edito in Lerma (AL), agosto 2025

per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**

<https://viandantidellenebbie.org/>

<https://www.facebook.com/viandantidellenebbie>

<https://www.instagram.com/viandantidellenebbie/>



Il fenomeno vago della postverità



di Giuseppe Rinaldi, 20 giugno 2025

Negli interventi postati su questo sito compare sempre più spesso il richiamo alla “verità”. Non è un caso. È un’insistenza voluta. Questo non perché si stia abbracciando un qualche credo fondamentalista, o si vogliano rincorrere le “offerte culturali” del mese, che traboccano non di sconti ma di concetti dati per scontati, primo tra tutti, guarda caso, quello di post-verità. La nostra è semmai è una controfferta: vorremmo difendere l’idea che una convivenza civile non possa prescindere da una quota sia pur minima di verità condivisa, intesa quest’ultima non come scolpita su marmo in lettere maiuscole – “LA VERITÀ” sulle origini e sui destini del mondo – ma come lo sforzo di comprendere e descrivere nella maniera più oggettiva possibile l’andamento delle cose nel mondo. Se rifiutiamo che i nostri rapporti con ciò e con chi ci circonda debbano e possano essere improntati a questa idea, allora apriamo la porta appunto alla post-verità: cioè al nuovo fondamentalismo relativista.

Ci sembra dunque più che opportuno riproporre il saggio scritto da Beppe Rinaldi sette anni orsono sul fenomeno della post-verità e pubblicato sul sito “Finestre rotte” il 5 aprile 2018. In tempi di intelligenza artificiale e di rincitrullimento di quella naturale sette anni equivalgono a secoli, ma nel saggio c’era già tutto il necessario per capire quella che oggi appa-

re una inarrestabile deriva. E soprattutto c'era – e c'è ancora, e vale anzi più che mai –, proprio per la profondità e la lucidità e l'accuratezza che sempre distinguono le riflessioni di Rinaldi, l'esempio concreto di come a tale deriva si possa malgrado tutto opporre una dignitosa resistenza. Senza sventolare o bruciare bandiere, senza scandire slogan insulsi, senza inscenare pietose pantomime per le strade o nelle aule parlamentari: semplicemente perseverando nella volontà di conoscere, e quindi di pensare con la propria testa, e insistendo a credere nella possibilità di condividere e di confrontare delle idee, anziché delle ideologie (o peggio, delle imposture o delle stroncate).

Leggetevi allora queste pagine con la calma e l'attenzione che meritano: magari non accederete all'empireo della Verità, ma ne uscirete senz'altro vaccinati contro la post-verità.

Paolo Repetto

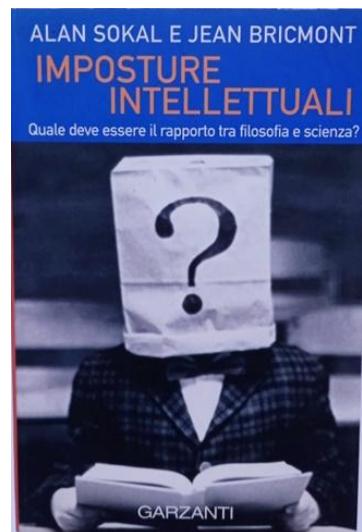
1. Da qualche tempo¹ le *fake-news* sono all'ordine del giorno. La loro diffusione sta preoccupando alquanto il mondo della informazione e quello della politica, i governi e perfino le grandi multinazionali dei *social media*. C'è solo da essere soddisfatti poiché, finalmente, il grande pubblico sembra abbia compreso che le *fake* sono una cosa seria e che possono rappresentare un enorme pericolo. Si sta diffondendo, a quanto pare, la consapevolezza che, in una società minimamente civile, *non possiamo fare a meno della verità*. Una *modica quantità di verità* sembra sempre più costituire un *bene primario* cui non possiamo rinunciare. Non resta che sperare che non sia già stato ampiamente superato il punto di non ritorno. In realtà, il caso delle *fake-news* è solo uno degli aspetti – forse quello più appariscente ma non certo il più importante – di un fenomeno assai più generale e cioè della *diffusione della menzogna*, e di una serie di suoi *nuovi derivati*, nelle interazioni sociali, nello spazio pubblico della comunicazione e, soprattutto, nell'ambito della politica nazionale e internazionale. Si tratta di un fenomeno che ha cominciato a essere segnalato intorno agli anni Novanta del secolo scorso e che è cresciuto progressivamente fino ai nostri giorni.

¹ Questo saggio è stato pubblicato per la prima volta nell'aprile del 2018. Poiché l'argomento non ha cessato di essere di estrema attualità, ho avuto l'occasione di apportarvi diversi aggiornamenti. La versione che qui presento è un ulteriore aggiornamento realizzato nel giugno 2025, in seguito all'interesse a ripubblicarlo manifestato dagli amici del blog *Viandanti delle nebbie*. Preciso di non avere usato, nella redazione del testo, alcuno strumento di intelligenza artificiale.



2. In campo culturale, e particolarmente in campo filosofico, l'allarme circa la *diffusione di prodotti menzogneri* è vecchio ormai di almeno due o tre decenni. Tra l'inizio degli anni Novanta e il nuovo secolo avevano cominciato a comparire varie reazioni critiche nei confronti della diffusione di certi prodotti subculturali, strettamente legati all'affermazione presso il grande pubblico del *postmodernismo*.² Nel 1997 Sokal e Bricmont pubblicarono un loro famoso saggio contro le *imposture intellettuali*³ (*fashionable nonsense*) in cui furono messe alla berlina le *disinvolture argomentative* di alcuni famosi intellettuali postmoderni per lo più francesi (Lacan, Kristeva, Irigaray, Latour, Baudrillard, Deleuze, Guattari, Virilio) e in cui si faceva un resoconto dettagliato della cosiddetta *burla* di Sokal che aveva contribuito a smascherare un certo ambiente postmoderno nordamericano.

Sokal e Bricmont erano entrambi professori di fisica, rispettivamente a New York e a Lovanio. Ecco il resoconto della burla, attraverso la penna dei diretti protagonisti: «[...] uno di noi, Sokal, decise di tentare un esperimento non ortodosso [...]: sottopose a una rivista culturale americana alla moda, *Social Text*, una parodia del genere di articoli che abbiamo visto proliferare negli ultimi anni, per vedere se l'avrebbero pubblicata. L'articolo, intitolato «*Trasgredire le frontiere, verso un'ermeneutica trasformativa della gravità quantistica*», è pieno di assurdità e di palesi non sequitur. Inoltre propone una forma estrema di relativismo cognitivo: dopo aver messo in ridicolo il “dogma” superato secondo cui “esista un mondo esterno, le cui proprietà sono indipendenti da ogni essere umano in quanto individuo, e in definitiva dall'umanità intera”, afferma categoricamente che “la ‘realtà’ fisica, non meno che la ‘realtà’ sociale, è in fin dei conti una costruzione sociale e linguistica”. Attraverso una serie di salti logici sbalorditivi, arriva alla conclusione che “il π di Euclide e la G di Newton, un tempo considerati costanti ed universali, vengono ora percepiti nella loro inelut-



² Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo secolo cominciarono a comparire diversi contributi critici contro il relativismo e contro il postmodernismo che era stato la prospettiva filosofica imperante nei due decenni precedenti. Si vedano, ad esempio, Jervis 2005, Boghossian 2006 e Marconi 2007.

³ Cfr. Sokal & Bricmont 1997. Nella versione francese compare la dizione *impostures intellectuelles*, mentre nella versione in inglese nel titolo compare la dizione *fashionable nonsense*, traducibile con *stupidaggini alla moda* o *sciocchezze di moda*.

*tabile storicità [...]». Il resto dell' articolo è dello stesso tono. Ciò nonostante l' articolo fu pubblicato in un numero speciale di Social Text [...]. La beffa fu immediatamente svelata dallo stesso Sokal, suscitando un diluvio di reazioni [...]».⁴ Tutto ciò avveniva nel 1996. Possiamo considerare da parte nostra che, in generale, *stupidaggini alla moda* ci siano sempre state ma è abbastanza significativo il fatto che il loro primo *massiccio sdoganamento* e il loro primo *debutto nei circoli della cultura alta* sia avvenuto proprio all'interno del mondo stesso degli intellettuali, il quale deve, evidentemente, aver subito qualche trasformazione profonda.*

3. L'allarme circa la diffusione di contenuti menzogneri non ha riguardato solo il campo della produzione intellettuale. Nel 2005 il filosofo nordamericano Harry Frankfurt pubblicò un libretto intitolato *Bullshit*, ovverossia, tradotto in italiano, *Stronzate*.⁵ Così esordiva l'Autore: «Uno dei tratti salienti della nostra cultura è la quantità di stronzate in circolazione. Tutti lo sanno. Ciascuno di noi dà il proprio contributo. Tendiamo però a dare per scontata questa situazione. [...] non abbiamo una chiara consapevolezza di cosa sono le stronzate, del perché ce ne siano così tante in giro, o di quale funzione svolgano. [...] In altre parole, non abbiamo una teoria».⁶ Il contenuto del libretto era già comparso come articolo nel 1986, tuttavia il successo di pubblico si ebbe nel 2005, quando l'articolo fu pubblicato nella veste di libro, in un contesto dove ormai l'attenzione al problema era piuttosto alta. Con il suo intervento Frankfurt intendeva richiamare l'attenzione su un certo *nuovo tipo di contenuti* fasulli, poco seri, decisamente fastidiosi e invadenti, che avevano preso a diffondersi sempre più nell'ambito comunicativo e che minacciavano di sommersere qualsiasi altra espressione. Va detto che il libretto di Frankfurt era più che altro un *pamphlet* dal tono ironico e dissacrante e quindi non presentava, in effetti, alcuna teoria approfondita sul fenomeno in oggetto. Esso ebbe tuttavia il merito colpire nel segno.

Secondo Frankfurt, cercando di ricavare una definizione sintetica dalla sua trattazione,⁷ il *bullshit* sarebbe all'incirca *un prodotto linguistico grezzo e sommario che fornisce una rappresentazione non adeguata, insignificante o*

⁴ Cfr. Sokal & Bricmont 1997: 15-16.

⁵ Il termine *bullshit* – altresì rendibile con svariati sinonimi, come balle, fesserie, cazzate, puttanate – viene comunemente tradotto in italiano con *stronzate*. Il libretto è stato pubblicato in italiano col titolo di *Stronzate. Un saggio filosofico*. Cfr. Frankfurt 2005.

⁶ Cfr. Frankfurt 2005: 11.

⁷ Cfr. il mio articolo [Finestre rotte: “Stronzate”, un concetto sempre più attuale](#) pubblicato sul blog [Finestrerotte](#) il 2/7/2015.

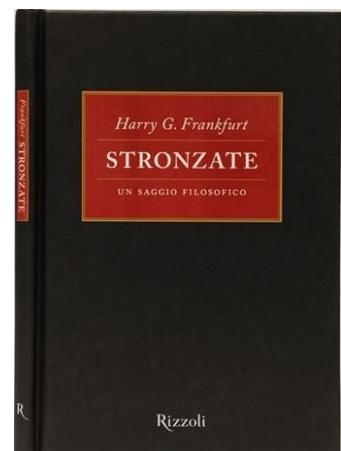
futile della realtà. Il carattere distintivo del *bullshit* sarebbe costituito proprio dalla sua totale *mancanza di aderenza* nei confronti della realtà. All'alba del nuovo secolo, Frankfurt suonava dunque un campanello di allarme, evidenziando un fenomeno di *degrado del discorso pubblico* che tutti avevano ormai sotto il naso. In effetti, già allora era ben presente la sensazione di essere sommersi da una *marea di insulsaggini* incontrollate e incontrollabili. Quella di Frankfurt poteva sembrare una *boutade*, invece gli sviluppi successivi avrebbero finito per superare ogni pessimistica immaginazione.

4. Più o meno nello stesso periodo, cominciava a emergere la sensazione che si stesse diffondendo, presso il vasto pubblico, un atteggiamento di sempre maggior *tolleranza verso la menzogna*. Il grido di allarme in proposito fu lanciato da Ralph Keyes, nel suo volume *Post-Truth Era. Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, uscito nel 2004. Lo studio di Keyes ha segnato, a quanto pare, la prima comparsa del termine *post-truth* nella titolazione di un libro. Keyes si occupava del fenomeno – com’era allora percepito – della sempre maggior *diffusione della menzogna* nella vita quotidiana e nella sfera pubblica. L’Autore contrapponeva la situazione tradizionale, nella quale verità e menzogna erano chiaramente contrapposte e in cui la menzogna era per lo più esecrata e andava incontro alla pubblica disapprovazione, a una nuova situazione in cui tra verità e menzogna erano collocate infinite sfumature, in cui la menzogna stava diventando un comportamento sempre più diffuso e sempre meno censurato dalla disapprovazione sociale. Si era dunque di fronte, secondo l’Autore, a un netto cambiamento di segno che coinvolgeva in profondità le relazioni interpersonali e la comunicazione sociale. L’epoca della postverità (*post-truth era*) sarebbe dunque – secondo l’Autore – una nuova epoca in cui le relazioni interpersonali sarebbero state sempre più caratterizzate dallo *sdoganamento della menzogna*, accompagnato strettamente dalla diffusione della *disonestà*. Anche Keyes non produceva alcuna elaborata teoria in merito, tuttavia nel suo libro, dallo stile peraltro piuttosto giornalistico, l’Autore snocciolava una casistica impressionante di fatti e fatterelli che testimoniavano di una sempre maggior *indifferenza nei confronti della verità* ormai diffusa in tutti i settori della società contemporanea.

5. Il termine *post-truth* ha poi avuto sempre più diffusione, segno evidente della sua capacità di individuare e contraddistinguere un nuovo fenomeno. Prova ne è che l’*Oxford English Dictionary* ha deciso di eleggere

post-truth come “parola dell’anno” del 2016. Consultando qualche autorevole dizionario possiamo vedere meglio il significato attuale del termine, per come si sta consolidando. Il Collins, alla voce *post-truth*, recita: «Di, o relativo a, una cultura in cui il ricorso alle emozioni tende a prevalere a discapito dei fatti e delle argomentazioni logiche». Secondo gli *Oxford Dictionaries*: «Denotante, o relativo a, circostanze in cui i fatti oggettivi, nella configurazione della pubblica opinione, sono meno influenti degli appelli alle emozioni e alle credenze personali». Il *Cambridge Dictionary* riporta: «Relativo a una situazione in cui le persone sono più propense ad accettare una argomentazione basata sulle proprie emozioni o credenze piuttosto che una basata sui fatti». Tutte le definizioni, come si può ben vedere, segnalano una sorta di antitesi tra un *approccio emotivo del tutto soggettivistico* e il *riconoscimento oggettivo dei fatti*. Pongono cioè una contrapposizione tra un atteggiamento di *realismo* e la mancanza di realismo o l’*irrealismo*.

Su Wikipedia⁸ si può trovare un tentativo di sintesi che costituisce quasi una definizione organica: «Il termine post-verità, [...] indica quella condizione secondo cui, in una discussione relativa a un fatto o a una notizia, la verità viene considerata una questione di secondaria importanza. Nella post-verità la notizia viene percepita e accettata come vera dal pubblico sulla base di emozioni e sensazioni, senza alcuna analisi concreta della effettiva veridicità dei fatti raccontati: in una discussione caratterizzata da “post-verità”, i fatti oggettivi – chiaramente accertati – sono meno influenti nel formare l’opinione pubblica rispetto ad appelli ad emozioni e convinzioni personali».⁹ La definizione pare del tutto pertinente, anche se, a nostro giudizio, avrebbe bisogno di un’estensione di campo, in aderenza a un fatto ora più che mai evidente: la postverità non concerne solo *le discussioni*, com’è suggerito, ma coinvolge ormai *ogni tipo di comunicazione* che sia scambiata nel mondo sociale, e quindi, indirettamente, le stesse relazioni sociali che ne derivano.



6. Il prefisso *post* davanti a *truth* ha, più o meno, il significato di un *oltre*.¹⁰ Si noti che il termine *post-truth* è considerato nel mondo anglosasso-

⁸Si noti che la stessa Wikipedia, per certi aspetti, potrebbe essere un prodotto della postverità. La qualità delle definizioni di Wikipedia è assai variegata e un attento controllo è sempre necessario.

⁹ Si veda Wikipedia in italiano, alla voce rispettiva. Wikipedia in inglese fornisce la stessa definizione.

¹⁰ Così spiegano gli *Oxford Dictionaries*: «The compound word post-truth exemplifies an expansion

ne come *un aggettivo*. La traduzione in italiano con “postverità” lo trasforma in un sostantivo, rendendolo così un concetto astratto. A nostro giudizio poteva andar meglio una traduzione con il costrutto *oltre – vero*, che può essere usato sia come aggettivo sia come sostantivo, e che porta con sé una vaga assonanza nicciana che non guasta. Pur non intendendo produrre alcuna innovazione terminologica, proverò in questo scritto a usare ogni tanto questo termine, cercando così di esplorare la possibilità di un suo uso efficace.

Sul piano del contenuto, il concetto sta a sottolineare una sorta di *oltre passa mento* della istanza della verità nella sfera delle comunicazioni e delle relazioni sociali, fino al punto dal determinarne la sua totale *perdita di importanza*. Nel mondo della postverità, o dell'*oltre-vero*, la verità sembra essere diventata, insomma, una cosa *superflua*, una cosa che *non è alla nostra portata* o una questione che *non ci riguarda più*. Il termine *oltre-vero* non si riferisce dunque a particolari *contenuti falsi* (per i quali esistono già altri termini, come i già citati *fake-news* o *bullshit*) ma a *una particolare modalità di considerare le questioni di verità* che pare si stia instaurando presso il vasto pubblico. Il che può configurarsi come un *atteggiamento pratico*, soprattutto da parte del grande pubblico oppure come una *disposizione teorica*, soprattutto da parte degli intellettuali, degli *opinion leader* e simili.



7. La sensazione dunque è che con l'*oltre-vero* non ci troviamo più di fronte alla nozione tradizionale della menzogna¹¹ bensì di fronte a qualcosa di costitutivamente diverso. Secondo Frankfurt – è questa una delle sue argomentazioni più costanti – le stroncate (*bullshit*) non sarebbero propriamente *menzogne*. La menzogna classica implica per lo più che chi la proferisce *abbia la nozione di quale sia la verità* e implica un’esplicita intenzione di *occultare la verità*. Afferma infatti a un certo punto Frankfurt: «È impossibile che una persona menta se non crede di conoscere la verità. Ebbene, produrre

in the meaning of the prefix post- that has become increasingly prominent in recent years. Rather than simply referring to the time after a specified situation or event – as in post-war or post-match – the prefix in post-truth has a meaning more like ‘belonging to a time in which the specified concept has become unimportant or irrelevant’. Cfr. <https://en.oxforddictionaries.com/word-of-the-year/word-of-the-year-2016>.

¹¹ Sulla nozione logica e filosofica di menzogna, vedi D’Agostini 2012.

*stronzate non richiede questa convinzione».*¹² La stronzata, come definita da Frankfurt, è invece semplicemente *indifferente alla verità* e proprio in ciò sta la sua principale *inadeguatezza nei confronti della realtà*. In ciò sta anche la spiegazione della sua estrema diffusione, della relativa tolleranza con cui è accolta e, in fin dei conti, del suo grande successo. Frankfurt ci ha fornito qui la chiave per una conclusione di qualche rilievo: in una *post-truth era* che sia giunta a piena maturazione non ci sarebbero più menzogne, *ci sarebbero solo stronzate*. Nella postverità non c'è più tendenzialmente il caso classico di chi, conoscendo la verità, la neghi consapevolmente per scopi disonesti. Nella *post truth era* nessuno più pretende di conoscere la verità, semplicemente non c'è più alcun *commitment* per la verità. Forse proprio per questo i mentitori – anche quelli classici – sono sempre più frequentemente assimilati a *simpatici intrattenitori*, cioè a *bullshit artist*.¹³

8. L'atteggiamento di crescente irrilevanza verso la verità non poteva non influenzare il mondo dell'informazione. Parallelamente alle *imposture intellettuali* e al *bullshit*, sono salite all'attenzione del pubblico le *fake-news*, di cui abbiamo già accennato. La definizione di *fake-news* è decisamente più circoscritta e meno controversa. Recita Wikipedia:¹⁴ «Il termine inglese *fake-news* (in italiano *notizie false*) indica notizie redatte con informazioni inventate, ingannevoli o distorte, rese pubbliche con il deliberato intento di disinformare o diffondere bufale attraverso i mezzi di informazione. Tradizionalmente a veicolare le *fake news* sono i grandi media, ovvero le televisioni e le più importanti testate giornalistiche. Tuttavia con l'avvento di Internet, soprattutto per mezzo dei media sociali, aumentando in generale la diffusione delle notizie, è aumentata proporzionalmente per logica conseguenza anche la diffusione di notizie false».

Se le *fake* sembra abbiano avuto la loro lontana origine nel campo della più classica produzione di menzogne, è chiaro che il passaggio delle *fake-news* dagli ambiti più tradizionali dei grandi media a quelli della rete sta creando le condizioni per una sovrapposizione sempre più ampia tra le *fake* e il *bullshit*, fino a una sorta di vera e propria transizione dalla menzogna classica verso il *bullshit*. Anche i mezzi di informazione – indipendentemente da casi di ricorso a menzogne classiche – sembrano sempre *meno sensibili alla verità* e

¹² H. G. Frankfurt (2005: 53).

¹³ Cfr. Frankfurt 2005: 51. *Bullshit artist* potrebbe essere reso con il nostro termine *contaballe*. Una sorta di contaballe specialista e professionale.

¹⁴ La citazione contiene un mio piccolo aggiustamento, visto il carattere cooperativo di Wikipedia.



sempre più propensi a diffondere contenuti dal basso valore veritativo che siano però dotati di una forte attrattiva per il pubblico. Strettamente connesso alle *fake-news* è il mondo delle bufale, delle dicerie, dei *rumor* che spesso costituiscono il contenuto delle *fake* stesse. Anche in questo caso si tratta di fenomeni che pur essendo sempre esistiti, hanno assunto una loro visibilità ed efficacia in conseguenza dello sviluppo della rete. In Susstein 2009 si trova uno studio sui loro meccanismi di diffusione. Su argomenti analoghi e sulla *psicosociologia delle credenze* si può consultare Bronner 2003.

9. Infine, la diffusione dell'indifferenza nei confronti della verità non poteva che coinvolgere in maniera rilevante anche e soprattutto il mondo della politica. Almeno dal 2010 è in uso, nei paesi anglosassoni, il termine *post-truth politics*. Anche in questo caso la traduzione comporta qualche difficoltà. Alla lettera potrebbe andare bene *politica post veritiera*, oppure, se vogliamo, possiamo usare la nostra locuzione *politica oltre-vera*. Sulla scorta di Ferraris 2017, che usa *postverità* come sostantivo e *postruista* come aggettivo, potrebbe andar bene *politica postruista*.

Citiamo da Wikipedia anglofona: «La *post-truth politics* (denominata anche *post-factual politics* o *post-reality politics*) è una cultura politica in cui il dibattito è largamente caratterizzato da appelli alle emozioni del tutto disconnessi dai dettagli effettivi delle varie politiche, e dalla continua ripetizione delle parole d'ordine, le cui confutazioni fattuali sono del tutto ignorate. La *post-truth politics* è differente dalla tradizionale contestazione e falsificazione della verità in quanto consiste nel trattare la verità come una cosa di secondaria importanza. Sebbene questo fenomeno sia stato descritto come un problema nuovo, c'è la possibilità che esso faccia parte da tempo della vita politica, ma che sia stato poco visibile prima dell'avvento di internet e dei suoi relativi cambiamenti sociali».

La *politica postruista* (o *oltre-vera*) è dunque una politica che, seguendo l'andazzo generale, è diventata indifferente alle questioni di verità, non tiene conto dei *fatti*, non tiene conto della *realtà* delle cose. Una politica, insomma, che fa a meno della verità. La *politica postruista* costituisce così la curvatura che la politica assume quando questa sia collocata entro il quadro della *postverità*, sia sul piano *pratico* sia su quello *teorico*. Poiché la *politica postruista* è una politica che si sviluppa sul terreno della postverità, essa tende a fare liberamente largo uso di *imposture*, *fake* e *bullshit*. Come casi esemplari di politica postruista sono state spesso citate la campagna per la *brexit* e quella per la prima elezione di Trump alla Casa Bianca nel 2016. La

campagna condotta, con successo, da Trump nel 2024 non fa che confermare l'esemplarità del caso.

10. Come si vede dalla rassegna che abbiamo presentato, siamo in presenza, a quanto pare, di fenomeni nuovi, per molti versi inaspettati, che stanno assumendo un peso di rilievo nella vita delle nostre società. Si tratta di fenomeni di non facile definizione e che sembrano tuttavia avere per lo meno qualche *similitudine di famiglia*.¹⁵ Oltre tutto, la terminologia relativa a questo campo è ancora in fase di formazione, vi si possono trovare usi e definizioni alquanto sovrapponibili ma anche alquanto diversificati. Quel che è certo comunque è che tutte queste novità linguistiche e concettuali segnalano, direttamente o indirettamente, la consistenza e la pervasività del fenomeno che stiamo cercando di circoscrivere e rappresentare.

Volendo utilizzare una metafora intuitiva, tanto per stipulare con il lettore una convenzione provvisoria, propongo di immaginare un gigantesco *iceberg* che galleggia in mare: le *imposture intellettuali* (*fashionable nonsense*), le *fake-news* e la *politica postruista* sarebbero l'equivalente della punta dell'*iceberg*. Sarebbero cioè la parte più visibile che corrisponde a ciò che il vasto pubblico ha cominciato appena a scorgere. Il *bullshit*, data la genericità della sua definizione, costituirebbe l'*iceberg* nella sua totalità, che notoriamente è molto più grande della parte emersa e, proprio per questo, molto più pericoloso. La *postverità*, o il mondo dell'*oltre-vero*, sarebbe il mare dove galleggia tranquillamente il *bullshit*, sia per la parte emersa che per quella sommersa. Secondo questa immagine, le imposture intellettuali, le *fake-news* e la politica postruista si potrebbero considerare come tipi specifici di *bullshit*, cioè per così dire specie di *stronzate specializzate*, avendo tutte in comune la caratteristica minimale di *non prendere sul serio la verità* e la realtà.¹⁶ Va da sé che, in questo quadro, viene a essere sempre più trascurabile la *menzogna classica*, la quale – pur non essendo certamente sparita – sembra divenuta meno importante, perché nel mare dell'*oltre-*



¹⁵ La nozione di *similitudine di famiglia* risale al filosofo Ludwig Wittgenstein.

¹⁶ So bene che non tutti gli studiosi concorderebbero con queste mie semplificazioni. Solo per brevità seguo la definizione di Frankfurt, per il quale *bullshit* è una categoria generale. Secondo Ferraris, ad esempio, il *bullshit* costituirebbe una categoria più specifica, assieme a numerose altre. Si veda Ferraris 2017, *prima dissertazione*.

vero – come s’è detto – nessuno più pretende di sapere una qualche verità e di volerla intenzionalmente celare.

Dopo avere delineato sommariamente, in termini descrittivi, i fenomeni che ci interessano e le relative nomenclature, cercheremo, in quel che segue, di esplorare alcuni aspetti dell’inquietante *paesaggio glaciale* di fronte al quale ci troviamo e con il quale ci dovremo sempre più confrontare nel prossimo futuro.

11. Se la *posteriorità* (o l’*oltre-vero*) è il mare che tiene a galla il *bullshit* tutto il resto, è il caso allora di comprendere meglio di che cosa si tratti. La postverità, in estrema sintesi, può essere ricondotta al consolidamento e alla diffusione presso il vasto pubblico di una convinzione, di ordine *pratico* e *teorico*, secondo cui in molte situazioni *la verità è trascurabile*. Questa convinzione implica che ci possono essere tante verità, che possiamo fare a meno di una nozione condivisa di verità e che, quindi, non abbiamo più alcun interesse a fare sforzi e a impiegare risorse per accettare *la verità* e per *dire la verità*. In altre parole, ormai ci sono soltanto dei *punti di vista*, collocati tutti sullo stesso piano, che ciascuno accoglie o rifiuta in base a disposizioni e scelte del tutto personali, o anche in base al momento. Il tutto però – si badi bene – è supportato da un’ulteriore sottile connotazione di ordine morale, secondo la quale è inevitabile, o addirittura giusto, che sia così e secondo la quale, così facendo, possiamo cavarcela tranquillamente o, addirittura, vivere decisamente meglio di prima. Meglio di quando ci trovavamo sotto l’assillo della verità. Insomma, la condizione della postverità può essere vissuta come un fatto positivo o addirittura come una *liberazione*. Si badi bene che chi pratica e condivide l’oltre-vero non necessariamente deve esserne compiutamente consapevole. Basta fare quello che fanno tutti, quel che è considerato del tutto normale. Provando ad addentrarci ulteriormente nei meandri della postverità, per comodità di analisi, distingueremo ora un *ambito pratico* e un *ambito teorico*, anche se nella realtà i due aspetti sono strettamente intrecciati e correlati.

11.1. Per quel che concerne l’*ambito pratico*, sembra dunque assodato che in molte situazioni, la verità non sia più considerata come un imperativo capace di qualificare il nostro comportamento e di dirigere le nostre scelte. Si tratta di un mero fatto, sotto gli occhi di tutti. Affermava Keyes già nel 2004: «Anche se ci sono sempre stati dei mentitori, le menzogne di solito sono state dette con esitazione, un pizzico di ansietà, un po’ di colpa, una qualche

vergogna, almeno qualche imbarazzo. Ora, intelligenti come siamo, abbiamo tirato fuori degli stratagemmi per manomettere la verità tanto che possiamo dissimulare senza sentirci in colpa. Questo lo chiamo post-vero. Noi viviamo in una era post-vera (*post-truth era*). La postverità esiste in una zona grigia dell’etica. Ci permette di dissimulare senza che ci dobbiamo considerare disonesti. Quando il nostro comportamento configge con i nostri valori, la cosa più facile che possiamo fare è di rivedere i nostri valori. Pochi di noi sono disposti a pensare di se stessi di essere immorali e tanto meno attribuire ad altri qualcosa di simile, così ricorriamo ad approcci alternativi alla moralità. Si pensi a questi approcci come a una sorta di *alt ethics* [etica alternativa]. Questo termine si riferisce a sistemi etici nei quali dissimulare è considerato positivo, non necessariamente sbagliato, a volte non effettivamente “disonesto” nel senso negativo della parola. Anche se noi raccontiamo più menzogne che mai, nessuno vuole essere considerato *un mentitore*».¹⁷

Insomma, è come se noi, in pratica, tenessimo costantemente spalancata una *zona grigia* entro la quale la definizione di vero e falso è tenuta continuamente in sospensione, tanto che la questione della verità non ha più alcuna rilevanza agli effetti delle nostre scelte e dei nostri comportamenti. Siamo sempre più ambigui e ci aspettiamo continuamente di trovarci di fronte all’ambiguità. L’indifferenza verso la verità, nel suo lato pratico, pare così avere perso il carattere minaccioso della figura del mentitore, di colui che conoscendo una verità la celava per ingannare. Pare anzi assumere una connotazione positiva, poiché pare capace di oliare adeguatamente la macchina delle relazioni sociali. Non badare troppo alla verità risparmia un sacco di fastidi e permette di essere sempre *perfettamente adeguati*.

11.2. Si noti che un atteggiamento *oltre-vero* nell’ambito pratico è possibile solo in un contesto nel quale sia indebolita la nozione stessa della *autenticità individuale*. Il problema di fronte a cui si trovano costantemente gli individui oltre-veri non è più quello di presentarsi agli altri nella propria *autenticità* quanto quello di *apparire in modo adeguato* alla situazione in cui si trovano. Nello sforzo di essere aderenti a ciascuna situazione, i singoli individui sono sempre più disincentivati allo sforzo di definire una propria autenticità personale stabile e permanente. Ciò ingenera *identità fluttuanti* che curano soltanto la rappresentazione contestuale da mettere in scena. Insomma, sempre meno autentici e sempre più teatranti. Solo in una simile prospettiva la men-

¹⁷ Cfr. Keyes 2005: *Post-Truthfulness*. La traduzione è nostra.



zogna può essere derubricata a peccato veniale o anche considerata come una sottile arte di buona condotta, come nel caso del già citato *bullshit artist*. Con la postverità cade l'interesse per una definizione stabile del *self* e quindi un interesse per l'autenticità della rappresentazione di sé presso gli altri. Poiché si deve mettere in scena una rappresentazione adeguata e poiché il contesto muta velocemente, allora il *bullshit* può rappresentare uno strumento di lavoro del tutto ammissibile, anzi una materia prima indispensabile – nello spirito rortiano di essere ironici, tolleranti e socievoli.¹⁸



11.3. La diffusione dell'indifferenza nei confronti della verità oltre al suo lato pratico ha naturalmente anche il suo *lato teorico*. La perdita di importanza della verità in campo pratico è del tutto parallela con la *convinzione che la verità non esista*, e viceversa. Non ci stiamo occupando qui della questione filosofica della negazione della verità, vecchia quanto la filosofia occidentale.¹⁹ Ci occupiamo piuttosto di un fatto conclamato ed esplicito, cioè della convinzione oggi diffusa ovunque – dagli intellettuali ai politici, fino alle casalinghe – secondo cui in fin dei conti non c'è alcuna questione di verità di cui valga la pena di occuparsi.

11.4. Questa idea strampalata,²⁰ per quanto se ne sa, ha presumibilmente avuto origine nell'ambito dei movimenti radicali degli anni Sessanta. Fu proprio in quell'ambito che cominciarono a diffondersi, a livello di massa, sull'onda della popolarità delle *filosofie del sospetto*,²¹ due orientamenti strettamente imparentati con l'oltre-vero, e cioè il *relativismo*²² e, soprattutto, il *politically correct*.²³ Si trattava, in origine, dell'applicazione di un *equalitarismo radicale* al linguaggio, alle relazioni sociali e ai fenomeni culturali. Siccome la verità era generalmente considerata come un'*imposizione*

¹⁸ L'allusione ovviamente va al filosofo nord americano Richard Rorty, neopragmatista e postmoderno.

¹⁹ Si veda D'Agostini 2002.

²⁰ Per una confutazione della tesi VNE secondo cui la verità non esiste si veda D'Agostini 2002.

²¹ Paul Ricoeur ha definito come *filosofie del sospetto* le filosofie di Marx, Nietzsche e Freud. Si tratta di filosofie che condividono l'ipotesi che oltre alle apparenze esista un'altra verità più autentica. Questo modo di pensare ormai popolarizzato ha favorito, nell'era della rete, la proliferazione delle cosiddette *verità alternative* che spesso non sono altro che *bullshit*.

²² So bene che esistono diversi tipi di relativismo. Qui non posso che semplificare per brevità.

²³ È curioso che il *politically correct* abbia conosciuto una ampia diffusione all'inizio degli anni Novanta.

del potere (come ad es. in Michel Foucault) allora non restava che considerare come altamente sospetta e pericolosa qualunque pretesa veritativa e riconoscere radicalmente la pluralità dei punti di vista. Ciò trovava ampie applicazioni soprattutto nel campo del discorso, ma anche nei campi relativi ai rapporti tra i sessi o alle questioni etniche. Ben presto però tutte le nozioni cardine elaborate dalla modernità, come la razionalità, la logica, le grammatiche e le encyclopedie, la scienza, la tecnologia, gli apparati giuridici e istituzionali, furono sottoposte a una critica erosiva, spesso vandalica, che mirava a *smascherare il potere* ovunque nascosto, a imporre la neutralità terminologica e a riconoscere la molteplicità dei punti di vista.

11.5. Proprio a partire dal *relativismo* e dal *politically correct*, nel volgere di pochi anni, ha preso forma e si è diffusa presso il vasto pubblico, anche e soprattutto come una moda, la *filosofia postmoderna* che ha costituito una specie di *pastiche* sincretico – di carattere cinico, anarcoide e antimoderno – di tutte le filosofie che nell’ambito dei movimenti si erano connotate *contro*. Il postmoderno si è scagliato contro tutti i sistemi consolidati di verità e ha proclamato la *fine delle grandi narrazioni*. Al posto del *pensiero forte* (quello che pretenderebbe di veicolare una qualche verità) è stato esaltato il *pensiero debole* ed è stato dato l’*addio alla verità*.²⁴

Sui rapporti tra il *postmoderno* e la *postverità* (o *oltre-vero*) è stato scritto alquanto e ci sarebbe molto da dire.²⁵ Abbiamo già citato le imposture intellettuali e la burla di Sokal che era diretta proprio contro la filosofia postmoderna. Per brevità, mi limiterò a un breve montaggio di alcuni passi di Maurizio Ferraris, che è intervenuto ancora recentemente sulla questione nel suo libretto intitolato *Postverità e altri enigmi*.²⁶ L’Autore sottolinea il peso che ha avuto il postmodernismo nello screditamento della verità anche e soprattutto a livello del grande pubblico. Si domanda Ferraris: «Da dove viene la postverità? Una volta tanto, dalla filosofia. [...] La postverità è un frutto, magari degenero, del postmoderno».²⁷ E continua: «[...] quella che si chiama «postverità» non è che la popolarizzazione del principio capitale del postmoderno (ossia la versione più radicale dell’ermeneutica), quello appunto

²⁴ Cfr. Vattimo & Rovatti 1983 e Vattimo 2009.

²⁵ Per chi fosse interessato, segnalo il mio articolo *Il tramonto annunciato dei profeti del nulla* pubblicato sul blog *Finestrerotte* in data 18/3/2015. Cfr. [Finestre rotte: Il tramonto annunciato dei profeti del nulla](#).

²⁶ Cfr. Ferraris 2017.

²⁷ Cfr. Ferraris 2017: 19.

secondo cui «non ci sono fatti, solo interpretazioni»».²⁸ E ancora: «[...] la postverità è l'inflazione, la diffusione e la liberalizzazione del postmoderno fuori dalle aule universitarie e dalle biblioteche, e che ha come esito l'assolutismo della ragione del più forte».²⁹ Più precisamente: «L'ultima fase [del postmoderno *ndr*] [...] corrisponde alla popolarizzazione delle idee postmoderne, che escono dalle accademie e, con l'aiuto decisivo dei media, si trasformano dapprima nel populismo (in cui esiste ancora un rapporto verticale tra governanti e governati garantito dalla televisione) e poi nella postverità (in cui il rapporto diviene orizzontale, visto che governanti e governati si servono dei medesimi social media)».³⁰ E ancora, tanto per finire: «[...] la continuità fra postmoderno, populismo e postverità è diretta».³¹

11.6. Se questa piccola ricostruzione ha qualche fondamento, allora l'*antipatia per la verità*, che sta con ogni evidenza alle origini della *post-truth era*, è dunque storicamente connessa, in forma ovviamente del tutto scorretta, all'*antipatia per il potere*, per tutte le limitazioni e per i vincoli di ogni sorta. Essa corrisponde a un momento intenso di *autoesaltazione dei soggetti* i quali pare abbiano preso a considerare se stessi come il centro del mondo. In filosofia – come bene ha spiegato Ferraris – questo atteggiamento è tipicamente costituito e supportato dalle *filosofie trascendentali*, attraverso l'idea cioè che il soggetto strutturi il mondo attraverso gli schemi della sua mente.³² Più ampiamente, a livello culturale, questo atteggiamento è stato tipico di tutti i *romanticismi*. In proposito, così ha sintetizzato Isaiah Berlin: «*I fondamenti essenziali del Romanticismo sono i seguenti: la volontà, il fatto che non esiste una struttura delle cose, che ci è possibile plasmare le cose a nostro piacimento – esse pervengono all'essere soltanto per effetto della nostra attività plasmatrice –, e di conseguenza l'opposizione a qualunque concezione che cerchi di rappresentare la realtà come dotata di una forma suscettibile di essere studiata, descritta, appresa, comunicata ad altri, e sotto ogni altro aspetto trattata in un modo scientifico*».³³ Insomma, secondo Berlin, anche quando i romantici sembrano profondamente immersi in quel che fanno, essi sono pervicacemente *fuori dal mondo*, assolutamente indisponibili a venire a patti con la realtà.

²⁸ Cfr. Ferraris 2017: 21.

²⁹ Cfr. Ferraris 2017: 11.

³⁰ Cfr. Ferraris 2017: 27.

³¹ Cfr. Ferraris 2017: 48.

³² Cfr. Ferraris 2004 e Ferraris 2012.

³³ Cfr. Berlin 1965: 195.

Si noti che il romanticismo è stato forse la prima forma culturale prodotta da intellettuali a essere ampiamente *popolarizzata* e ad avere guadagnato una specie di *vita autonoma*. Molto prima del postmoderno.

12. Perché proprio ora? Si tratta di fenomeni decisamente nuovi oppure si tratta solo di nuove modalità di presentazione di fenomeni vecchi come il mondo? Secondo diversi studiosi, la *caduta dell'autorità veritativa* cui stiamo assistendo sarebbe stata resa possibile, ingigantita e moltiplicata, da una nuova *base materiale* (per dirla con Marx) prima sconosciuta, costituita dalle *nuove tecnologie dell'informazione*. In altri termini, lo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione costituirebbe una condizione sufficiente, seppure non necessaria, dell'oltre-vero. In effetti, a guardare bene, le tappe temporali dell'allarme circa la diffusione della famiglia delle *nuove menzogne* sono all'incirca le stesse che hanno segnato la diffusione delle *nuove tecnologie*.

Le nuove tecnologie, seguendo Ferraris,³⁴ hanno agito, a quanto pare, attraverso una duplice modalità. In primo luogo, la rivoluzione delle *nuove tecnologie* ha messo a disposizione di *ogni singolo individuo* la possibilità di memorizzare, elaborare e diffondere una quantità enorme d'informazione. Ancora nel caso dei primi media, l'informazione era distribuita a senso unico da centri e agenzie specializzate verso il pubblico. Oggi ogni singolo è diventato un'agenzia di produzione e diffusione. In secondo luogo, nello stesso tempo, è aumentato decisamente il ruolo della informazione nella costituzione intrinseca del mondo sociale.³⁵ In particolare si è reso sempre più tangibile il ruolo delle *iscrizioni* e dei *documenti* nella vita quotidiana e nella strutturazione stessa delle istituzioni. Ferraris, per concettualizzare queste trasformazioni, ha parlato di una *rivoluzione documediale*.



Secondo Ferraris: «[...] la rivoluzione documediale è l'unione tra la forza di costruzione immanente alla documentalità e la forza di diffusione e mobilitazione che si attua nel momento in cui ogni ricettore di informazioni può essere un produttore, o almeno un trasmettitore, di informazioni e di idee».³⁶ La *documedialità* ormai diffusa sta così permettendo una strutturazione completamente nuova dello *spazio comunicativo*, rendendo così

³⁴ Cfr. la seconda dissertazione in Ferraris 2017.

³⁵ Su questo punto si veda Searle 1995.

³⁶ Cfr. Ferraris 2017: 69.

possibile – sebbene non sia una conseguenza necessaria – anche il mondo della postverità. Così ha sintetizzato Ferraris con una formula davvero icaistica: «L'ideologia che anima la postverità è l'atomismo di milioni di persone convinte di aver ragione non insieme (come credevano, sbagliando, le chiese ideologiche del secolo scorso) ma da sole».³⁷

Le nuove tecnologie sembra dunque abbiano così reso possibile – magari anche solo come effetto secondario – una *indifferenza di massa* nei confronti della verità e della realtà.

13. Il carattere peculiare della nuova situazione è che la verità, da *fatto pubblico* e sempre soggetto a qualche tipo di controllo autoritativo – qual era stata finora prevalentemente – tende sempre più a diventare un *fatto privato* che tuttavia è costantemente ed egotisticamente *sbandierato in pubblico* da chiunque. Ciascuno è diventato *imprenditore* della propria verità. Questa nuova situazione contrasta profondamente con un'imposizione che si è sempre accompagnata alla nozione tradizionale della verità e cioè con l'obbligo morale di *dire la verità* o, per lo meno, di *tener conto* della verità. I greci avevano elaborato in proposito il concetto della *parresia*,³⁸ su cui ha riflettuto l'ultimo Foucault. Socrate non può evitare di dire la verità ai suoi concittadini. Oggi Socrate avrebbe il suo *blog* e, a parte i suoi *followers*, sarebbe perfettamente ignorato da tutti. Al posto della *parresia pubblica*, divenuta impossibile, abbiamo oggi l'*impulso a pubblicare* i nostri preziosi punti di vista, anche se già svalutati in partenza dalla loro convenienza con i punti di vista di milioni di altri soggetti.

Volendo usare una semplificazione, è come se l'indebolimento e la crisi delle *grandi narrazioni collettive* – fenomeno che è stato ampiamente sottolineato proprio dal postmodernismo – avesse lasciato il posto a una moltitudine di micro *narrazioni private* riguardanti i campi più disparati e che ciascuno ora è in grado, per quel che può, di costruire, di mantenere e difendere a suo uso e consumo. *Ognuno prende per veri i propri deliri* e li mette in rete, alla ricerca di qualcun altro disposto a condividerli, con la probabilità, sorprendentemente alta, di trovare un gran numero di *followers*. Analizzare e smentire ciascuno di questi infiniti deliri sarebbe ormai un compito improbo per qualsiasi autorità che abbia in mente di provvedere a qualche tipo di controllo e certificazione. Il volume enorme di prete-

³⁷ Cfr. Ferraris 2017: 113.

³⁸ Cfr. Foucault 1983.

se verità e narrazioni che si rendono ogni giorno disponibili non fa altro che produrre una sorte di meccanismo di *inflazione*. Troppe verità in giro non possono che andare soggette a una *svalutazione*. Così la zona grigia tra il vero e il falso si è dilatata mostruosamente, come aveva già suggerito Keyes.

14. Questa trasformazione non resta confinata ai singoli individui. La post-verità tende sempre più a caratterizzare lo *spazio comunicativo* e il fatto più rilevante è che si appresta inavvertitamente a *prendere il posto dell'opinione pubblica*. L'opinione pubblica in Occidente – secondo il classico studio di Habermas³⁹ – è nata con la libertà di pensiero e con la diffusione dei primi mezzi di comunicazione, come le gazzette e i servizi postali, e dei primi luoghi di incontro, come caffè e teatri.⁴⁰ I singoli soggetti s'informavano, s'incontravano, discutevano e alla fine *opinavano*, esprimevano cioè un'opinione più o meno meditata intorno a importanti questioni pubbliche. L'opinione pubblica (che pure non sempre aveva ragione) contribuiva comunque – nel sistema democratico – all'elaborazione di *credenze condivise*, all'identificazione del *bene comune* e alla formazione della *volontà generale*. Sappiamo bene che la nozione dell'opinione pubblica habermasiana è stata sottoposta a molte critiche. Spesso ne sono stati identificati i limiti. Lo stesso Habermas aveva parlato, quando ancora il fenomeno era poco avvertito, di una *crisi della opinione pubblica*. Molti studi relativi alle trasformazioni delle democrazie contemporanee si sono focalizzati sulle trasformazioni o sui limiti della opinione pubblica. Tuttavia resta pur sempre il fatto che *una opinione pubblica matura costituisce uno dei pilastri essenziali delle democrazie*.

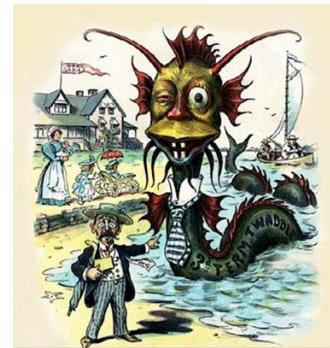
Accade così che, al posto della vecchia opinione pubblica, plurale e variegata, fatta di molteplici incontri faccia a faccia che avvenivano ancora in spazi fisici e grazie a oggetti fisici, oggi si va sostituendo il mare della nostra metafora, ossia un unico *spazio virtuale* indifferenziato, di dimensioni globali, dove ogni individuo – divenuto centro di elaborazione e diffusione di informazione – rovescia i suoi contenuti e valuta i contenuti altrui con risposte che si mantengono – come si è detto – per lo più a livello *espressivo* ed *emotivo*, e che non hanno mai alcuna validazione, alcun confronto effettivo con la realtà. Uno spazio in continua ebollizione, dove tuttavia non si giunge mai ad alcuna conclusione, alcun accordo, dove anzi si scatenano sovrapposizioni continue, dove c'è continua concorrenza o dove ci si ignora bellamente. Si tratta di uno spazio in cui gli *universali della comunicazio-*

³⁹Cfr. Habermas 1990 [1962].

⁴⁰ Si veda Habermas 1990 [1962].

ne⁴¹ sono costantemente violati o stravolti. Si tratta tuttavia di uno spazio che è in grado di condizionare in modo imprevedibile le risposte, le scelte e i comportamenti di un pubblico enorme. In questa alterazione radicale delle caratteristiche della tradizionale opinione pubblica sta proprio la radice dei fenomeni più eclatanti della postverità e cioè della invasione delle *imposture intellettuali*, delle *fake-news* e della *politica postruista*.

15. Il mondo della postverità – è il caso di ricordarlo esplicitamente – è decisamente antitetico ai fondamenti del processo politico democratico. La nozione roussoviana della democrazia implicava che i cittadini dovessero stabilire un'*agenda comune*, dovessero entrare in un confronto razionale tra loro e che, alla fine, dovessero giungere a deliberare intorno al *bene comune*. E che la deliberazione della maggioranza dovesse essere accettata dalle minoranze, poiché tutti sarebbero stati tenuti a sottomettersi alla *regola della maggioranza*. Per fare questo occorreva comunque che si condividessero gli universali della comunicazione, ad esempio l'esigenza di argomentare, di fornire delle prove, di non fraintendere, di non screditare l'interlocutore. Nella *post-truth era* non c'è più nulla di tutto questo. Nessuno è più tenuto ad argomentare, ad ascoltare, a confutare o a consentire, non ci sono più universali comuni che sottintendano alla comunicazione. Non si cerca più una verità comune perché si è già convinti che *una verità comune non c'è*, e che non è neppure così importante che ce ne sia una. I criteri di scelta di ciascuno sono imperscrutabili e comunque del tutto fluidi. Gelosamente *privati*. O al più condivisi momentaneamente in ambiti ristretti. I gruppi dei *follower* si fanno e si disfanno con grande rapidità, non discutono esaurientemente di nulla, non deliberano su nulla, al più usano una logica binaria del tipo *like-dislike*. L'unica cosa implicita che è sempre presente è la richiesta a tutto il mondo del *riconoscimento* del proprio punto di vista, del proprio *ego*. Questa nuova situazione non può che spingere i sistemi democratici verso il *populismo*.⁴²



16. Abbiamo rilevato come le nuove tecnologie dell'informazione abbiano costituito per lo meno la condizione sufficiente – seppure non necessa-

⁴¹ Sugli universali della comunicazione si veda sempre il contributo di Habermas.

⁴² Segnalo in proposito il mio saggio: *I soggetti del populismo*, pubblicato sul mio blog *Finestrerotte* il 23/3/2017. Cfr. [Finestre rotte: I soggetti del populismo](#).

ria – per lo sviluppo del mondo dell’oltre–vero. Tuttavia è assai problematico individuare quale sia esattamente la connessione tra i due fenomeni e su questo punto anche tra gli studiosi sussistono molte divergenze. Per capire meglio la questione dobbiamo approfondire la questione del *rapporto tra tecnologia e cultura*.

16.1. Sugli effetti culturali delle tecnologie, il riferimento più tradizionale va a McLuhan e alla scuola di Toronto. Secondo questo orientamento, le tecnologie della comunicazione sono delle vere e proprie estensioni del *self* e gli esseri umani tendono a costruire il proprio *self* in funzione delle tecnologie comunicative di cui dispongono, nella loro società e nella loro epoca storica. Gli studiosi della scuola di Toronto hanno distinto all’incirca tre fasi fondamentali nel rapporto tra l’uomo e la tecnologia. La prima fase sarebbe quella dell’*oralità primaria*. È questa la condizione delle società che non conoscono la scrittura e che devono organizzare tutto il loro patrimonio culturale intorno all’oralità. Esempio tipico di questa condizione è la cultura omerica, cui corrispondeva un ben preciso tipo di organizzazione del *self*. A questa prima fase segue la seconda, che corrisponde all’introduzione della scrittura e – dopo molti secoli – all’introduzione della *stampa a caratteri mobili*. Secondo McLuhan la modernità sarebbe stata possibile solo grazie all’invenzione della stampa, a partire dalla quale si sono sviluppati la Riforma e il pensiero scientifico moderno. Questa seconda fase, assai lunga e variamente definita, sarebbe culminata con lo sviluppo dell’individualità moderna, cioè con il *self* del cosiddetto *uomo gutemberghiano*. Si tratta di un *self* articolato e complesso che è *strutturato in forma argomentativa*, dotato di un ordine rigoroso, esattamente come un libro stampato.

Solo nella seconda metà del Novecento alcune invenzioni (il telefono, la radio, la televisione) avrebbero spodestato il libro stampato e avrebbero reso possibile la formazione del *self* per altre vie, recuperando gli aspetti visivi e auditivi della comunicazione. Si sarebbe così giunti alla cosiddetta terza fase, che comporterebbe un indebolimento del carattere gutemberghiano del *self* e a una sorta di recupero di funzionalità tipiche dell’antica oralità prescrittiva. Questa fase è stata definita come *oralità secondaria* o *oralità di ritorno*. McLuhan ha caratterizzato questa come la fase del *villaggio globale*, reso appunto possibile dai media, il cui prototipi erano la radio e la



televisione. Nell'ambito della scuola di Toronto naturalmente gli ultimi sviluppi legati alla rete e ai social media sono stati considerati come una conferma della interpretazione di McLuhan.

16.2. Non mancano ai giorni nostri studi specifici sugli effetti a vasto raggio delle nuove tecnologie sul *self* e sulla cultura. In molti casi i risultati sono effettivamente allarmanti. Un caso è quello di Nicholas Carr che ha pubblicato nel 2010 uno studio dal titolo *Internet ci rende stupidi*?⁴³ L'Autore ha ripreso le tesi di McLuhan e le ha messe a confronto con i più recenti risultati delle neuroscienze. Ebbene, le tesi dello studioso canadese sono uscite decisamente corroborate e meglio chiarite nei dettagli applicativi. Nello studio di Carr si mostra, con dovizia di basi empiriche, come il nostro cervello sia eminentemente plastico e come le nuove tecnologie siano in grado di cambiare profondamente – in termini fisici – le nostre stesse connessioni e strutture cerebrali e il nostro apparato cognitivo. In particolare, poi, gli studi di Dehaene⁴⁴ sulla lettura – ripresi da Carr – hanno mostrato in maniera inequivocabile come gli alfabetizzati abbiano dovuto costruire, nel loro sviluppo, delle particolari strutture cerebrali per essere messi in grado di leggere correntemente. Ha affermato Carr: «La Rete può a buon diritto essere considerata la più potente tecnologia di alterazione della mente mai diventata di uso comune, con la sola eccezione dell'alfabeto e dei sistemi numerici; perlomeno, è la più potente arrivata dopo il libro».⁴⁵ L'autore ha lanciato di conseguenza un allarme rispetto alla dipendenza che s'instaura nei confronti delle nuove tecnologie e rispetto all'obsolescenza degli strumenti della cultura – come il libro – cui è stato legato lo sviluppo degli ultimi secoli. Tutto ciò costituirebbe una minaccia molto seria per il pensiero articolato e complesso.

16.3. Non tutti gli studiosi concordano con le teorie della scuola di Toronto. In effetti, se non ci si vuol impegnare con una teoria complessa come quella di McLuhan, per tutta la famiglia di fenomeni connessi all'oltre-vero è disponibile una spiegazione più elementare, la quale insiste sulla *sproporzione* che è venuta a determinarsi tra la potenza estrema dello strumento reso disponibile dal progresso tecnologico e i limiti (l'animalità, la stupidità o l'imbecillità) dell'utilizzatore medio. Un po' come nel caso della bomba atomica.

⁴³ Cfr. Carr 2010. Lo studio originale è del 2010 ed è stato pubblicato in Italia l'anno successivo.

⁴⁴ Cfr. Dehaene 2007.

⁴⁵ Cfr. Carr 2010: 144.

Ferraris, ad esempio, non concorda con le tesi della scuola di Toronto. Secondo Ferraris non sussisterebbe il fenomeno del ritorno a una qualche sorta di *oralità secondaria* e la nostra civiltà continua a essere, a pieno titolo, una civiltà della scrittura. Pochi anni fa l'Autore aveva scritto un libro per mostrare che il telefonino – data la sua capacità di fondere insieme testo, suono e immagini – costituisce uno sviluppo della fase gutemberghiana, una sua compiuta realizzazione e non certo la sua crisi.⁴⁶ Ferraris quindi è stato indotto ad attribuire l'avvento della postverità soprattutto al cattivo influsso di una cattiva filosofia e cioè – come abbiamo già visto – alla filosofia postmoderna. L'avvento della *post-truth era* sarebbe stato determinato da una scelta colpevole, sia da parte di certi intellettuali sia da parte del grande pubblico che si è lasciato abbindolare. Il tutto non può che tradursi in una condanna morale. Un giudizio assai *tranchant* nei confronti della tendenza diffusa a sottovalutare le questioni di verità è stato in effetti dato da Ferraris, tra il serio e il faceto, in termini di accusa di *imbecillità*. Dice Ferraris: «Definisco [...] categorialmente o transcategorialmente, l'imbecillità come cecità, indifferenza o ostilità ai valori cognitivi, che dunque come tale è una colpa».⁴⁷ Sembra tuttavia che l'indignazione morale non possa esser sufficiente a contrastare quello che pare stia diventando un vero e proprio fenomeno di massa. Anche se Ferraris pare sostenere che l'imbecillità umana sia una costante e che, talvolta, possa giocare anche un ruolo positivo nello sviluppo dello spirito umano.

Anche Umberto Eco aveva sostenuto qualcosa di simile. È il caso di ricordare la sua famosa affermazione: «I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli [...] Prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli».⁴⁸ Secondo Eco, dunque, la stessa potenza delle nuove tecnologie stava rendendo possibile la riproduzione e diffusione ovunque della spazzatura subculturale. Alle origini del fenomeno ci sarebbe sempre il contrasto tra la potenza dello strumento e la costitutiva stupidità umana che sarebbe da considerarsi, sul piano storico, più o meno come un elemento invariante.

⁴⁶ Cfr. Ferraris 2007 [2005].

⁴⁷ Cfr. Ferraris 2016.

⁴⁸ Cfr. http://www.huffingtonpost.it/2015/06/11/umberto-eco-internet-parola-agli-imbecilli_n_7559082.html



16.4. Altri studiosi hanno segnalato, in forme diverse, sempre a partire dagli anni Novanta, la realtà di un progressivo *degrado culturale* a livello di massa, che costituirebbe una netta inversione di tendenza rispetto al periodo precedente. Il linguista Tullio De Mauro ha spesso richiamato l'attenzione sull'*analfabetismo funzionale* di una parte rilevantissima della popolazione italiana, a cui l'istruzione di massa, promossa in tutta la seconda metà del Novecento, pare non abbia posto gran che rimedio.⁴⁹ Le statistiche in questo senso sono, in effetti, sempre più preoccupanti e, in termini funzionali, non si nota alcun miglioramento.

Va segnalato anche – quasi profetico nel nostro contesto – il grido di allarme di Sartori nel suo famoso libretto *Homo Videns* che è del 1997.⁵⁰ Sartori fin da allora si era particolarmente interessato al destino dell'*homo politicus*, che egli vedeva lentamente trasformarsi in *homo videns*, una specie di bambino mai cresciuto che non è più in grado di ragionare. Seguendo in un certo qual modo McLuhan, Sartori ha messo l'accento sulla differenza fondamentale tra *vedere* e *pensare* e sul «[...] prevalere del visibile sull'intelligibile che porta a un vedere senza capire».⁵¹ Afferma Sartori: «[...] tutto il sapere dell'*homo sapiens* si sviluppa nella sfera di un *mundus intelligibilis* (di concetti, di concepimenti mentali) che non è in alcun modo il *mundus sensibilis*, il mondo percepito dai nostri sensi. E il punto è questo: che la televisione inverte il progredire dal sensibile all'intelligibile e lo rovescia nell'*ictu oculi*, in un ritorno al puro e semplice vedere. La televisione produce immagini e cancella i concetti: ma così atrofizza la nostra capacità astraente e con essa tutta la nostra capacità di capire. [...] L'idea, scriveva Kant è «un concetto necessario della ragione al quale non può essere dato nei sensi nessun oggetto adeguato»».⁵²

Va segnalato che il sottotitolo del libro di Sartori era *Televisione e post-pensiero*. Il *post-pensiero* cui accenna Sartori sembra del tutto analogo alla *post-verità* di cui abbiamo lungamente discusso. Così si esprime, infatti, Sartori, riferendosi al nuovo tipo umano derivante dalla prevalenza dell'immagine sul pensiero: «Il loro non è un genuino anti-pensiero, un attacco dimostrato o dimostrabile al pensare logico-razionale; è più semplicemente una perdita di pensiero, una banale caduta nella incapacità di articolare idee chiare e distinte».⁵³ Anche in questo caso possiamo parlare di una *sopravve-*

⁴⁹ Si veda ad esempio De Mauro 2010.

⁵⁰ Cfr. Sartori 1997.

⁵¹ Cfr. Sartori 1997: XI.

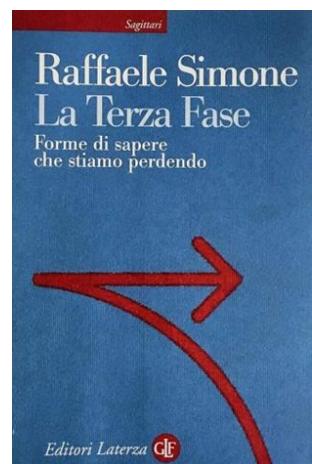
⁵² Cfr. Sartori 1997: 22.

⁵³ Cfr. Sartori 1997: 111.

nuta irrilevanza del pensiero logico – razionale in una situazione in cui le immagini paiono esaurire il nostro rapporto con la realtà. Sartori si mostrava ben consapevole del fatto che la politica democratica era strettamente legata al pensiero argomentativo e che la progressiva prevalenza di media *non-argomentativi* avrebbero determinato un grave pericolo per la democrazia.

Anche il linguista Raffaele Simone in diversi suoi scritti ha ripreso, in un certo senso, alcuni aspetti delle tesi di McLuhan. Egli tuttavia – più che sviluppare un'articolata teoria dell'oralità secondaria – si è limitato a constatare, attraverso osservazioni empiriche del fenomeno linguistico, che i nuovi media e la rete inibiscono certi modelli culturali dove la testualità è ricca a favore di certi altri ove la testualità è più superficiale ed elementare. Il che rappresenta un ovvio indebolimento dell'uomo gutemberghiano. Si è limitato inoltre a far notare che sussiste il rischio di un grave *impoverimento del pensiero*. Non a caso il sottotitolo del suo libro del 2000 suona: «Forme di sapere che stiamo perdendo». Darò qualche spazio, nel prossimo paragrafo, alle tesi di Simone, non perché le ritenga del tutto risolutive, ma poiché mi paiono descrivere in maniera appropriata alcuni dati di fatto difficilmente confutabili e oltremodo preoccupanti cui ci troviamo di fronte.

17. Nel suo studio intitolato *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*⁵⁴ Simone ha condotto, dal punto di vista del linguista, un'interessante analisi sul fenomeno del cambiamento del *self* in relazione alle mutazioni dello spazio comunicativo. Poiché il *self* è in gran parte un costrutto linguistico, è del tutto lecito pensare che il tipo di linguaggio che usiamo e in cui siamo costantemente immersi contribuisca alla strutturazione dello stesso *self*.



17.1. Come premessa, è di grande interesse una sua nota metodologica relativa alla possibilità di individuare e circoscrivere dei fenomeni che sono per loro natura sfuggenti e che hanno attinenza con le lente trasformazioni culturali e sociali. L'Autore li ha chiamati *fenomeni vaghi*. Afferma Simone in proposito: «[...] il mondo del simbolico è ricco di quelli che [...] ho suggerito di chiamare “fenomeni vaghi” [...]. Si tratta di fenomeni di cui tutti avvertiamo la presenza, che ci colpiscono a volte con un'evidenza quasi insopportabi-

⁵⁴ Cfr. Simone 2000.

le, contro i quali possiamo reagire perfino con fastidio, perché ci irritano o semplicemente ci disorientano – ma che non si lasciano ridurre a cifre, tabellle e *trend*, non affiorano sotto forma di dati palpabili e obiettivi. Spesso non si lasciano neanche indicare con un nome preciso – anzi, quando li trattiamo in questo modo, si limitano a sparire silenziosamente».⁵⁵ È evidente che molti dei fenomeni che abbiamo descritto a proposito della postverità sembrano possedere proprio le caratteristiche dei *fenomeni vaghi*.

17.2. Simone, nel suo studio, ha cercato dunque di individuare e circoscrivere un *fenomeno vago* come il cambiamento che sta avvenendo nella struttura del *self* delle giovani generazioni. Basandosi su osservazioni empiriche sul mondo giovanile e sul confronto tra le generazioni, ha introdotto un’interessante distinzione tra culture *proposizionali* e culture *non proposizionali*. Egli osserva che: «[...] negli ultimi decenni del secolo XX, le generazioni giovani hanno adottato usanze comunicative totalmente diverse da quelle dei loro genitori (e più ancora dei loro nonni)».⁵⁶ Per comprendere adeguatamente queste trasformazioni: «Distinguerò [...] due modelli di uso del linguaggio: uno che chiamerò *proposizionale*, l’altro che chiamerò *non proposizionale*. [...] La pratica proposizionale è tipica di chi ritiene che l’esperienza, se è rilevante, debba essere espressa in parole – anzi, più propriamente, in parole organizzate in proposizioni – e che queste proposizioni siano tanto più significative quanto più sono interrelate tra di loro, formano cioè *testi* in senso stretto, tenuti insieme da tutte le restrizioni proprie di questo tipo di struttura».⁵⁷ Simone sta parlando qui di scrittura. È il caso di ricordare che per definizione: «Nella teoria della letteratura, un testo è qualsiasi oggetto che può essere «letto»».⁵⁸ Questo significa che il carattere testuale dell’uso proposizionale non può che derivare dalla familiarità con il *testo scritto*. L’uso proposizionale del linguaggio è dunque tipicamente guttembergiano. Afferma Simone che: «[...] l’atteggiamento proposizionale rispetta massime tacite come «sii analitico, sii referenziale, sii strutturato, sii gerarchico». Questi requisiti sono strettamente collegati tra loro, anzi possono essere visti come facce della stessa realtà».⁵⁹ Queste massime sono chiamate dall’Autore *Massime della Lucidità*. Si evoca qui il criterio cartesiano del *chiaro e distinto*.

⁵⁵ Cfr. Simone 2000: 125.

⁵⁶ Cfr. Simone 2000: 127.

⁵⁷ Cfr. Simone 2000: 128-129.

⁵⁸ La definizione proviene da Wikipedia (in inglese).

⁵⁹ Cfr. Simone 2000: 129-130.

17.3. All'inverso, secondo Simone, le caratteristiche dell'atteggiamento non – proposizionale sarebbero le seguenti: «[...] *a*) è generico, perché non scomponibile il contenuto del pensiero in elementi distinti, ma si limita ad evocarlo globalmente, lasciandolo inanalizzato e indistinto; *b*) è vago dal punto di vista referenziale, in quanto non designa individui, ma solo categorie generali indifferenziate; *c*) per conseguenza non dà nomi alle cose, ma allude, usando “parole generali”, entro le quali si può includere quello che si vuole, così facendo conto su una conoscenza globale condivisa, nella quale i singoli oggetti non hanno nome, e quindi non è necessario nemmeno indicarli specificatamente; *d*) rifiuta la struttura, sia quella gerarchica dei componenti, sia quella sintattica e testuale, oppure usa strutture estremamente semplici; non usa gerarchia alcuna tra le informazioni che presenta, lasciando all'interlocutore il compito di crearsene una».⁶⁰ La conseguenza è che: «Questo orientamento si ispira quindi a una sorta di generale Massima di Fusione. Per effetto di questa, tutto si presenta in una massa indistinta, *tutto è in tutto*, e analizzare, gerarchizzare e strutturare è inutile o illecito. L'analisi sciupa la percezione e la ricchezza dell'esperienza. [...] È costante l'allusione ai rischi del classificare, del distinguere, del separare – proprio le operazioni che [...] stanno alla base dell'atteggiamento proposizionale».⁶¹ La *Massima di Fusione* insomma è quella che governa le conversazioni

quotidiane in ambiti familiari, o al più quella che sta alla base di certe esperienze e filosofie di orientamento irrazionalistico, come ad esempio il romanticismo o la gnosi. Per certi aspetti può richiamare il *globalismo* della visione del mondo infantile.



Dunque le culture non proposizionali non è che mettano da parte il linguaggio scritto, non è che tornino alla oralità primaria. Semplicemente non usano le migliori potenzialità del testo scritto e si limitano a usare la scrittura in termini riduttivi accanto e insieme ad altri elementi mediiali. Insomma, quello che Sartori chiamava *pensiero* è qui ridotto alle sue forme più elementari.

17.4. Questa differenza nell'uso linguistico, secondo Simone, struttura diversamente il *self*, genera diversi orientamenti culturali e ha un valore decisamente generale: «Non c'è dubbio che quella che chiamiamo globalmente

⁶⁰ Cfr. Simone 2000: 129-130.

⁶¹ Cfr. Simone 2000: 130-133.

civiltà occidentale (termine generico, che include non solo determinazioni politiche come il concetto di democrazia, di persona, di libertà personale, ma anche determinazioni discorsive come quelle di ragione, di discorso, di analisi, di scienza, di spirito critico, e così via) sia di tipo proposizionale».⁶² Come si può ben comprendere, quelle citate da Simone sono le caratteristiche della civiltà occidentale che sono culminate nella classica visione della *modernità*. È abbastanza ovvio concludere che l'*indifferenza alla verità*, di cui ci siamo a lungo occupati in questo stesso articolo, possa trovarsi agevolmente dalla parte della cultura della *Grande Fusione* piuttosto che dalla parte della cultura della *Lucidità*. Si noti che le caratteristiche della cultura proposizionale, che sono anche quelle della modernità, sono quelle stesse caratteristiche delle grandi narrazioni (tra cui la scienza) di cui il postmoderno ha dichiarato l'oltrepassamento. Quasi tutte le definizioni della postverità insistono – come s'è ben visto – sulla *dominante emotiva* che tende a sostituire l'attenzione per la verità e per la realtà. Anche nel caso del populismo – espressione politica per eccellenza dell'oltre-vero – sembra essere presente una dominante decisamente emotiva, oltre a una chiara tendenza a non fare i conti con la realtà. Anche il *bullshit artist* è un intrattenitore di successo proprio grazie ai meccanismi non proposizionali della Grande Fusione.

Trattandosi di *fenomeni vaghi*, nell' accezione di Simone, occorre ovviamente guardarsi dall'istituzione di relazioni causali univoche e dirette tra le nuove tecnologie e le diverse manifestazioni della postverità. Le nuove tecnologie con ogni probabilità rappresentano soltanto la *condizione sufficiente* che ha reso possibile la diffusione della cultura della Grande Fusione e della postverità. Le nuove tecnologie, di per sé, possono ugualmente alimentare entrambi gli usi del linguaggio, entrambe le culture, sia quella della Lucidità sia quella della Grande Fusione. Perché allora a livello di massa pare stia di gran lunga prevalendo la Fusione sulla Lucidità?

Le ragioni generali di questo *trend* non sono difficili da spiegare. La testualità articolata e complessa (e tutte le sue implicazioni, tra cui il pensiero argomentativo e la razionalità) non è spontanea, deve essere conseguita attraverso una *disciplina*. È un greve fardello che si sovrappone – per dirla con Recalcati – all'*anarchia del desiderio*. Abbiamo visto che secondo Dehaene per accedere alla lettura occorre costruire e mantenere dei



⁶² Cfr. Simone 2000: 135.

veri e propri circuiti cerebrali che hanno anche dei risvolti fisici. In termini foucaultiani, la testualità poi è sempre stata considerata come *espressione del potere*. Rappresenta una sottomissione. La Grande Fusione da questo punto di vista rappresenta invece la liberazione dal *fardello del testo*. Lo svincolamento dal potere nascosto associato alla scrittura e alle grandi narrazioni. I postmoderni, in molte delle loro manifestazioni, hanno solo e sempre predicato la Grande Fusione contro la Lucidità.

Le nuove tecnologie non sono dunque soltanto veicolo di modernità, permettono anche di sfuggire facilmente al *fardello della modernità* e permettono indubbiamente di *liberare il desiderio*. Insomma, invece di alfabetizzarsi e *disciplinare il self*, invece di strutturare il *self* come un testo organico e rigoroso, invece di diventare compiutamente *uomini del libro*, si può passare il tempo a contemplare suoni e immagini. Si può diventare molto *social*. Si può aspirare a diventare *bullshitter* professionali. Mentre l'interazione con il libro lascia le sue tracce e ci cambia profondamente, l'interazione con le nuove tecnologie più che altro non fa che rispecchiare quel che già siamo. Secondo la legge di Dember, ciascuno di noi tende a scegliere gli stimoli che hanno il nostro stesso livello di complessità interna.⁶³ Parafrasando Ferraris, se siamo imbecilli, useremo le tecnologie da imbecilli. Ha senz'altro ragione Ferraris quando ci ricorda che il telefonino è una macchina per scrivere⁶⁴ e quindi rappresenta uno sviluppo nobile della scrittura e della stampa a caratteri mobili. Tuttavia, di fatto, è prevalentemente utilizzato per produrre e scambiare il *bullshit* che ci invade da ogni parte. La tecnologia è accondiscendente ai nostri peggiori difetti, ci permette anche questo suo uso degradato, ma se così facciamo, in effetti, è solo colpa nostra.

17.5. Cerchiamo, avviandoci a concludere, di riprendere le fila del nostro discorso. Abbiamo preso il via da una serie disparata di fenomeni connessi alla *svalutazione della verità* che si sono progressivamente imposti alla nostra attenzione, che all'incirca sono emersi tutti nello stesso periodo e che possiedono indubbiamente una certa *simiglianza di famiglia*. Di qui la nostra metafora dell'*iceberg*. Secondariamente abbiamo osservato come tutti questi fenomeni siano connessi alle nuove tecnologie, se non altro in termini di condizioni sufficienti. Senza le nuove tecnologie questi fenomeni non sarebbero diventati così tangibili e preoccupanti. In terzo luogo ci siamo domandati se i nostri fenomeni, nella loro relazione con le nuove tecnologie, non costituissero

⁶³Cfr. Dember & Earl 1957.

⁶⁴Cfr. Ferraris 2007 [2005].

altrettante facce diverse di uno stesso fenomeno unitario ben definibile e spiegabile. Siamo andati in altre parole *in cerca di una teoria*.

Abbiamo qui incontrato una gamma di spiegazioni non del tutto univoche. La teoria più semplice consiste nell'invocare una sproporzione tra la potenza degli strumenti oggi resi disponibili e l'insipienza umana. Nel caso della post-verità ci troveremmo così semplicemente di fronte all'espressione dell'imbecillità umana elevata alla nona potenza. Il pericolo in questo caso è che la maggioranza così caratterizzata finisce per prendere il potere (se non lo ha già fatto). La teoria più complessa postula invece che le nuove tecnologie stiano per così dire agendo dall'interno, stiano producendo cioè una serie di trasformazioni profonde a livello culturale e soprattutto a livello del *self*. In tal caso, sarebbero queste trasformazioni profonde a rendere possibili i fenomeni ben visibili di cui ci siamo occupati, dalla politica posturista alle *fake news*, fino ai populismi. Di queste trasformazioni profonde avremmo poca consapevolezza poiché – con il linguaggio di Simone – esse costituirebbero dei *fenomeni vaghi*, molto evidenti nelle loro manifestazioni particolari ma costitutivamente alquanto sfuggenti. Il pericolo qui è quello di una minaccia che si accumula dentro di noi, di una lenta trasformazione dei nostri simili, fino a renderli irriconoscibili, più o meno come nel film *L'invasione degli ultracorpi*.



Possiamo in estrema sintesi scegliere tra due macro alternative: a) quel che succede oggi alla verità è soprattutto frutto della costitutiva imbecillità umana oggi esaltata dalla potenza delle nuove tecnologie, oppure b) quel che sta succedendo oggi alla verità è frutto di una mutazione antropologica, effetto delle nuove tecnologie stesse, che ci sta cambiando profondamente in peggio, a nostra insaputa, anzi, con il nostro concorso. Dalla padella nella brace. Può darsi che l'avvento della documedialità – siamo appena all'inizio – possa costituire la *base materiale* per una nuova maturazione individuale, la possibilità davvero *per tutti* di un salto nella terra della testualità più ricca, e quindi la possibilità effettiva di realizzazione di una vera modernità, per la quale però – come s'è visto – occorrerebbe *rimettere al centro la verità*. Le potenzialità forse ci sarebbero. Oppure può darsi – come sembra piuttosto stia accadendo, quale che ne sia la spiegazione – che il *mare dell'oltre-vero* finisce per seppellire definitivamente la verità e la modernità, annegandoci nel *bullshit* e consegnandoci a un nuovo *medioevo populista*.

effetto delle nuove tecnologie stesse, che ci sta cambiando profondamente in peggio, a nostra insaputa, anzi, con il nostro concorso. Dalla padella nella brace. Può darsi che l'avvento della documedialità – siamo appena all'inizio – possa costituire la *base materiale* per una nuova maturazione individuale, la possibilità davvero *per tutti* di un salto nella terra della testualità più ricca, e quindi la possibilità effettiva di realizzazione di una vera modernità, per la quale però – come s'è visto – occorrerebbe *rimettere al centro la verità*. Le potenzialità forse ci sarebbero. Oppure può darsi – come sembra piuttosto stia accadendo, quale che ne sia la spiegazione – che il *mare dell'oltre-vero* finisce per seppellire definitivamente la verità e la modernità, annegandoci nel *bullshit* e consegnandoci a un nuovo *medioevo populista*.

Bibliografia

- 1965 Berlin, Isaiah, *The Roots of Romanticism*, The National Gallery of Art, Washington, DC. Tr. it.: *Le radici del romanticismo*, Adelphi, Milano, 2001.
- 2006 Boghossian, Paul, *Fear of Knowledge. Against Relativism and Constructivism*, Clarendon Press, Oxford. Tr. it.: *Paura di conoscere. Contro il relativismo e il costruttivismo*, Carocci, Roma, 2006.
- 2010 Carr, Nicholas, *The Shallows. What the Internet Is Doing to Our Brains*, W.W Norton & Co., New York. Tr. it.: *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.
- 2003 Bronner, Gérald, *L'empire des croyances*, Presses Universitaires de France, Paris.
- 2002 D'Agostini, Franca, *Disavventure della verità*, Einaudi, Torino.
- 2012 D'Agostini, Franca, *Menzogna*, Boringhieri, Torino.
- 2010 De Mauro, Tullio, *La cultura degli Italiani* (a cura di Francesco Erbani), Laterza, Bari.
- 1957 Dember, W. N. & Earl, R. W., *Analysis of exploratory, manipulatory and curiosity behaviors*, in *Psychological Review*, marzo, n. 64(2), pp. 91-96.
- 2007 Dehaene, Stanislas, *Les neurones de la lecture*, Odile Jacob, Paris. Tr. it.: *I neuroni della lettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.
- 2007 Ferraris, Maurizio, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Il Sole 24 ORE, Milano. [2005]
- 2016 Ferraris, Maurizio, *L'imbecillità è una cosa seria*, Il Mulino, Bologna.
- 2017 Ferraris, Maurizio, *Postverità e altri enigmi*, Il Mulino, Bologna.
- 2012 Ferraris, Maurizio, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Bari.
- 2004 Ferraris, Maurizio, *Goodbye Kant! Cosa resta oggi della Critica della ragion pura*, Bompiani, Milano.
- 1983 Foucault, Michel, *Discourse and Truth. The Problematising of Parresia*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles. Tr. it.: *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma, 1996.
- 2005 Frankfurt, Harry G., *Bullshit*, Princeton University Press, Princeton. Tr. it.: Stronzate. Un saggio filosofico, Rizzoli, Milano, 2005.
- 2005 Jervis, Giovanni, *Contro il relativismo*, Laterza, Bari.
- 2004 Keyes, Ralph, *The Post-Truth Era. Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, St. Martin's Press, New York.
- 1990 Habermas, Jürgen, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main. Tr. it.: *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 2002. [1962]
- 2007 Marconi, Diego, *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino.
- 1995 Searle, John R., *The Construction of Social Reality*, Free Press, Chi-

cago.Tr. it.: *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino, 2006.

1997 Sartori, Giovanni, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Bari.

2000 Simone, Raffaele, *La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Bari.

1997 Sokal, Alan&Bricmont, Jean, *Impostures intellectuelles*, Odile Jacob, Paris.Tr. it.: *Imposture intellettuali*, Garzanti, Milano, 1999.

2009 Susstein, Cass, *On Rumors: How Falsehoods Spread, Why We Believe Them, What Can Be Done*, Allen Lane.Tr. it.: *Voci, gossip e false dicerie. Come si diffondono, perché ci crediamo come possiamo difenderci*, Feltrinelli, Milano, 2010.

1983 Vattimo, Gianni&Rovatti, Pier Aldo (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano.

2009 Vattimo, Gianni, *Addio alla verità*, Meltemi, Roma.



L'estate del nostro scontento

Ebdomadario (presentazione 2.0)



di Paolo Repetto, 2 agosto 2025



Un tempo applicavo il motto che Plinio (il vecchio) attribuisce ad Apelle, Nulla dies sine linea. Non mi illudevo di acquisire con l'esercizio quel talento scrittorio che la natura non mi aveva prodigato, volevo solo tenere viva una passione che mi era stata trasmessa, quella sì, da mia madre e dalla maestra delle elementari. Interpretavo dunque la "linea" come una riga o addirittura una pagina di scrittura e affidavo quest'ultima a un diario quotidiano. Anziché una scelta di metodo, come lo era ad esempio per Simenon, che scriveva tutti i santissimi giorni per cinque o sei ore, e si considerava un "artigiano della scrittura", nel mio caso era un modo per non considerare persa l'intera giornata.

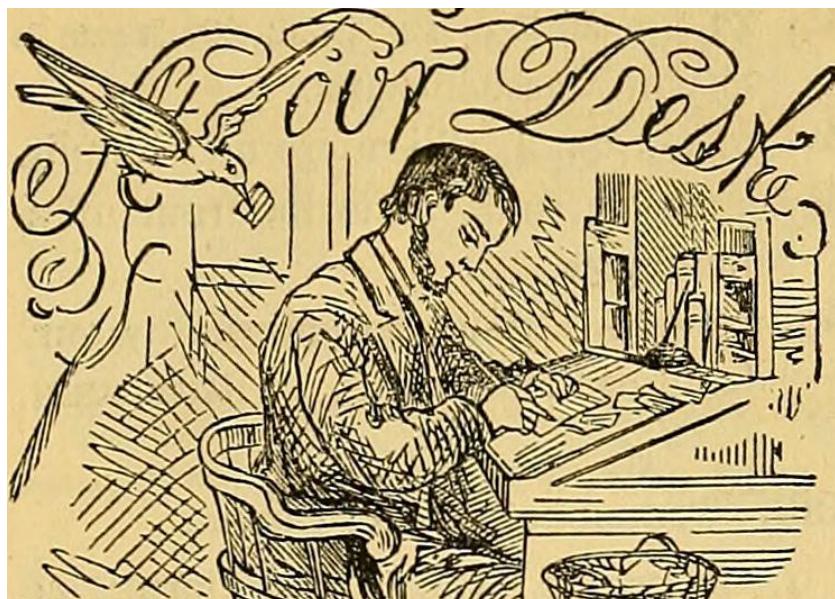
Era diventata un'abitudine, l'ultimo gesto prima di dormire, così come la sigaretta era il primo al risveglio. Mi forzavo a buttar giù qualcosa, fosse anche solo un pensiero, la cronaca telegrafica del giorno, una citazione o un'annotazione su un libro appena letto. Dovevo vincere la pigritizia mentale e spesso la fatica di una giornata intensa di lavori in campagna, ma alla fine anziché uno sforzo era diventato un bisogno.

Poi, quasi all'improvviso ho smesso: e me ne rammarico, perché con l'avanzare dell'età la colla che teneva assieme i ricordi è arrivata a scadenza, e il vuoto si fa profondo.

Non voglio ricominciare: i motivi che una volta mi spingevano sono venuti meno, e comunque avrei ben poco da annotare. O anzi, troppo. Tutto procede ad una velocità e in una confusione tali che ciò che oggi ti sconcerta o ti conforta sarà già irrilevante domani. D'altro canto, tenendomi più sul personale rischierai solo di aggiornare una cartella clinica.

A dispetto di ciò, continuo tuttavia ogni tanto ad affidare a fogli volanti o a taccuini sparsi umori e considerazioni, ripromettendomi magari di svilupparli in seguito: cosa che quasi mai avviene. Ho pensato dunque, per non darla vinta alla pigrizia e tenere in vita il sito, di postare alcuni di questi frammenti, lasciandoli come li ritrovo, allo stato di appunti. Per me una piccola flebo di volontà, per qualcuno potrebbero costituire uno stimolo a riflettere, magari ad intervenire. Come avrete già capito, in fondo sono un inguaribile ottimista. 

8 for 26 subjects from both
liftable ~~and~~ ^{and} non-liftable
individuals in a short time
by means of means like the
strongest word in a sentence



Nuovi record e antiche paure



di Paolo Repetto, 2 agosto 2025

ebdomadario

“Debito pubblico italiano, nuovo record ad aprile, sfondati i 3.063 miliardi di euro”

“Italia da record: nel 2025 la spesa dei visitatori stranieri supererà i 60 mld di euro”

“Duplantis salta 6.28: nuovo record del mondo nell'asta”

I record sono fatti per essere battuti, ma ultimamente ciò avviene tanto spesso che non abbiamo nemmeno più il tempo (e la voglia) di realizzare quando siano tali. Ci sono quelli climatici (ogni nuovo giugno è il più caldo dal Big Bang, ogni acquazzone porta tanta pioggia quanta era solita caderne fino a ieri in un anno), quelli finanziari (ogni novità nell'ambiente digitale crea nuovi stuoli di paperoni, ogni rutto di Trump fa crollare o decollare la borsa, l'una e l'altra cosa aumentano esponenzialmente la forbice tra i più ricchi e gli altri otto miliardi), quelli della belligeranza (sono in atto in questo momento nel mondo cinquantasei conflitti “dichiarati”, più tutti quelli “sotterranei”), quelli sportivi, quelli dei compensi per calciatori e attori e cantanti e “consulenti” delle amministrazioni regionali, quelli della crescita demografica, ecc... Restano al palo solo le vendite di auto elettriche e di libri, mentre calano gli incassi al botteghino (in testa è ancora *Via col vento*), ma è facile spiegarsi il perché. Insomma, la tendenza è ad andare sempre oltre, e sempre più velocemente. In positivo, a volte: più spesso in negativo.

I record più sensazionali riguardano infatti indubbiamente la stupidità, la creduloneria, l'ignoranza voluta e compiaciuta, il risentimento generalizzato (e più ancora quello specifico) e urlato. E non è nemmeno necessa-

rio accendere la televisione e assistere a un talk o a un telegiornale per rendersene conto.

Sono reduce da un'allucinante discussione, bruscamente troncata, nella quale persone della mia età, apparentemente normali e di media cultura, con le quali mi ero già più volte intrattenuto a scherzare e a fare gossip sotto i tigli del viale, sono arrivate ad affermare che Hitler aveva ragione a voler sterminare gli Ebrei, visto quanto sta accadendo in Palestina. È venuto a galla un livello di odio antiebraico, in gente che un ebreo non l'ha mai conosciuto, che mi ha lasciato sconvolto, perché ne ho realizzato l'effettiva diffusione: ma non mi ha affatto sorpreso. E ho capito anche quanto fosse inutile cercare di mantenere il discorso su un piano razionale, e provare a spiegare sia il mio rapporto con l'ebraismo in genere che quello con Israele.



Riprovo adesso, a freddo, a spiegarlo a me stesso, partendo da una dichiarazione di Edith Bruck, testimone della shoah ungherese. La Bruck ha scritto recentemente: *"Netanyahu sta provocando uno tsunami di antisemitismo, perché tutti identificano gli ebrei con il governo israeliano"*. Il che è assolutamente condivisibile, ma è vero solo in parte. Perché sappiamo tutti che l'antisemitismo non ha atteso Netanyahu per riesplodere: era già lì, covava sotto le ceneri dei forni di Auschwitz, ha allignato clandestino per qualche decennio, sbandierato solo dai neonazisti più feroci, perché l'ombra sia pur sempre più pallida dello sterminio consigliava agli altri prudenza e un po' di ritegno: ma era ben vivo e condiviso e non attendeva altro che l'occasione per uscire allo scoperto. Aveva alle spalle secoli, millenni addirittura, di strumentale istigazione, fomentato di volta in volta, o di concerto, dai monoteismi rivali, dalle autocrazie traballanti, dagli interessi economici concorrenziali e persino dalle ideologie teoricamente più libertarie e rivoluzionarie. Oggi infatti è diffuso, neanche tanto paradosalmente, soprattutto nelle sinistre, e non solo in quelle che dopo aver fatto tutto il giro hanno finito per confondersi e sovrapporsi alle destre.



Ora, non è possibile che questa cosa la percepissi solo io, che ne scrivo da sempre (vedi [Chi ha paura dell'ebreo cattivo](#), oppure [Una scrittura antisemita rosa pallido](#)), da ben prima dell'esplosione della vicenda di Gaza. E tutto sommato non è nemmeno necessario andare a scandagliare ragioni remote o pretesti recenti per spiegare il fenomeno: al di là di tutte le motivazioni contingenti c'è un'ignoranza gretta e risentita, la vigliaccheria di fondo di chi ha sempre avuto bisogno di capri espiatori su cui scaricare la responsabilità dei propri disagi, delle proprie insoddisfazioni, dei propri fallimenti.

Questa atmosfera la percepivano infatti nettamente anche gli ebrei, in tutto il mondo, al di là delle inutili giornate della memoria e dei sacrari dell'olocausto diffusi in mezza Europa, o della solidarietà ambigua e pelosa espressa di fronte ad ogni sua manifestazione da politici e intellettuali. *“Ci odieranno sempre, ovunque e comunque – mi disse una volta un amico ebreo –; dobbiamo prenderne atto, e metterci semmai in condizione di non lasciar ripetere quello che è successo già troppe volte”*. Ora ne hanno la riprova, e questo spiega anche il progressivo silenzio, la cautela nei giudizi degli oppositori storici di Netanyahu in Israele, dei Grossman, per capirci, di Gavron, di Zeruya Shalev, di Harari (un silenzio relativo, comunque: questi ed altri 300 scrittori, artisti e scienziati israeliani hanno sottoscritto ancora due mesi fa un appello per la cessazione della guerra). Hanno realizzato che delle loro lotte per la pace, per i diritti civili estesi a tutti, per il rispetto dei principi fondativi dello stato di Israele, non frega niente a nessuno: che in quanto ebrei e tanto più in quanto israeliani sono considerati a prescindere meritevoli di sterminio: e che nessuna garanzia internazionale varrà mai a proteggerli, come dimostrato da quanto accaduto nel corso del secondo conflitto mondiale, quando tutti sapevano, dagli angloamericani al Vaticano e alle popolazioni europee, quella tedesca in primis, e nessuno fiatava.

Sia chiaro, non sto affatto esagerando la dimensione del fenomeno: anche prima dell'attuale recrudescenza solo uno sprovveduto o un ipocrita potevano fingere di non accorgersi del sottile fastidio che di norma l'argomento induceva. Il fastidio era indotto certamente anche dallo "sfruttamento" a fini politici della Shoah da parte di Israele (che peraltro per un paio di decenni l'aveva volutamente "oscurata"), o dagli eccessi del bombardamento mediatico nelle occasioni anniversarie: ma germogliava su un terreno già abbondantemente concimato.

Dicevo che questo pericolo gli ebrei l'hanno sempre avvertito. Lo hanno anche visto tragicamente inverarsi, in ripetuti cruentissimi pogrom, e proprio su esso hanno fatto leva Netanyahu e le destre ultraortodosse israeliane per prendere il potere prima e per portare avanti poi una politica criminale di discriminazione interna e di colonizzazione dell'intera area palestinese. In realtà costoro non hanno inventato nulla, la colonizzazione e la discriminazione erano già presenti nei piani della destra israeliana prima di Netanyahu, seppure non in maniera così conclamata: ma c'erano anche forti resistenze, si erano create occasioni di marcia indietro, e comunque, al di là di tutto, questo riguarda le dinamiche di Israele come stato, non degli ebrei come popolo. Quanto sta accadendo è invece la voluta confusione delle due situazioni.



Cerco di essere ancora più chiaro. Personalmente penso che Netanyahu e gli ultraortodossi stiano portando il paese in un baratro, abbiano bruciato le già scarse simpatie di cui Israele godeva (non vanno confuse le simpatie con le convenienze strategiche ed economiche) e stiano sciaguratamente offrendo al mondo intero la pezza giustificativa per un futuro disinteresse riguardo la sua sorte. Si potrà così sempre dire che "se la sono voluta". Ma se non giustifico in alcuna misura l'efferato massacro in corso, credo però che un atteggiamento tanto feroce non possa essere spiegato solo come una

arrogante esibizione muscolare, dettata da una capovolta presunzione razzista o da una spietata volontà di potenza, o peggio ancora liquidato come la strategia diversiva di chi ha potere per non perderlo: a dettarlo c'è innanzitutto la paura, quella di cui parlavo sopra, che è ormai entrata nel dna ebraico, e che non è affatto immotivata.



A questo punto però vado anche oltre. Nel corso della discussione mi è stato neanche tanto velatamente rinfacciato di fare della mia conoscenza storica un pulpito dal quale pontificare. Un rapido ma sincero esame di coscienza mi assolve: mi sono limitato ad affermare che la confusione di cui sopra non è giustificata, e che quanto Netanyahu sta facendo non è affatto condiviso dagli ebrei sparsi in tutto il mondo. Non ho sciorinato riferimenti storici, non ho millantato alcun superiore sapere. Eppure “*La storia la conosciamo anche noi*”, mi è stato opposto, “*e la storia dice che ovunque gli ebrei si sono comportati allo stesso modo, è la loro natura* [sottinteso: malvagia]”. E già questo la dice lunga. Mi fa pensare che tra le presunte fonti storiche accampate ci siano anche i *Protocolli dei savi di Sion*: ma forse non è neppure il caso di concedere un credito eccessivo, gente simile non ne ha bisogno, il baco è già nella loro testa, il virus scorreva già nel loro sangue. La veemenza e l'astio con cui queste cose sono state dette mi hanno chiarito che non di solo antisemitismo si tratta: a quel punto il capro ero diventato io, reo di avere studiato (non hanno potuto insinuare “anziché lavorare”, perché sanno benissimo che sin da ragazzo ho lavorato, anche manualmente, più di ciascuno di loro): ho studiato, guarda caso proprio come sono tenuti a fare tutti gli ebrei, e questo mi accomuna all'oggetto del loro risentimento. Se Internet ha dato la parola agli imbecilli, Gaza sta aprendo praterie agli ignoranti, ai frustrati e ai rancorosi. Dato che sia i primi che i secondi sono legioni, c'è poco da stare allegri.

La cosa ancor più grave però è che nessun altro dei coinvolti nella discussione ha controbattuto quelle esternazioni demenziali: non dico che le dividessero, ma non hanno manifestato alcuna significativa reazione: forse erano più sbalorditi di me, forse non hanno ritenuto valesse la pena rispondere a tanta proterva stupidità. Spero solo sia così, perché se non lo fosse dovrei starmene tappato in casa a piangere per il resto dell'estate.

E invece, forse è giusto mettere al bando ogni ipocrita condiscendenza e ribaltare la prospettiva. So benissimo che abbassarsi a discutere a questi livelli non porta a niente, anzi, è controproducente. Ma ciò non significa che ci si debba sempre ridurre a tacere, o a fare professione di antifascismo davanti a fascisti di fatto o di pacifismo davanti ad aspiranti aguzzini. In fondo, è questo l'atteggiamento davvero discriminatorio: se uno è un idiota, se è un ignorante e un frustrato, ha tutto il diritto di sentirselo dire. Si incangaglierà ancor più, dubito che una qualche consapevolezza possa sfiorarlo: ma almeno io saprò di aver fatto il mio dovere, di aver opposto un minimo di resistenza all'imbarbarimento.

Forse però sto rischiando anch'io: forse dietro il mio disgusto si sta insinuando la paura, perché venendo via mi sorprende a pensare: se fossi in Israele, con gente del genere come mi comporterei? 



Occidente senza pensiero



di Giuseppe Rinaldi, 13 luglio 2025

Pubblichiamo il saggio più recente di Beppe Rinaldi, già comparso nei giorni scorsi sia sul blog personale, [Finestre rotte](#), sia su [Città futura online](#). Lo pubblichiamo perché riteniamo meriti, come tutti gli altri scritti di Rinaldi che abbiamo ripresi e quelli che vi invitiamo a leggere direttamente sul suo sito, la maggiore visibilità possibile. È difficile di questi tempi trovare analisi altrettanto puntuali ed esaurienti dell'attualità politica e delle derive del pensiero contemporaneo, e siamo quindi ben felici di poterle ospitare.

Paolo Repetto

1. Il titolo di questo saggio⁶⁵ fa riferimento a un recente libretto di Aldo Schiavone nel quale egli descrive e denuncia un ormai consumato *degrado della vita intellettuale e morale* dell'Occidente e, dunque, anche e soprattutto del *primo Occidente*, cioè dell'Europa. La nozione di un *Occidente senza pensiero* costituisce una sintesi assai evocativa di una situazione di vuoto culturale che si sarebbe instaurata, sulle sponde atlantiche, pressappoco con l'affievolirsi delle cosiddette ideologie, proprio quelle ideologie pe-

⁶⁵ Nella scrittura di questo saggio non ho fatto uso alcuno di strumenti di intelligenza artificiale.

raltro già in crisi che avevano avuto il loro ultimo momento di gloria nell'ambito della Guerra fredda.

2. Sulla cosiddetta *fine delle ideologie* sono state ormai scritte intere biblioteche⁶⁶. Daniel Bell, già alla metà del secolo scorso, parlava di una «*exhaustion of political ideas*». Su questa “fine”, e su altre “fini”, la baldanzosa corrente filosofica postmodernista ha campato di rendita per alcuni decenni. Qualcuno ha anche provato a ipotizzare una *fine della storia*. Con la fine delle ideologie, comunque si valuti l'evento, ci si poteva attendere il luminoso inizio di una *nuova prospettiva culturale*, scevra di ideologismi, realistica, con i piedi ben piantati in terra, capace di guidarci con sicurezza nell'affrontare le difficili sfide che abbiamo di fronte. Invece, a quanto pare, l'ipotesi più probabile è che sia subentrato il *vuoto*. Un vuoto che non si può soltanto più considerare come un momentaneo smarrimento, una crisi di crescita. Si tratta piuttosto di un vuoto che si appresta a diventare un *vuoto permanente*, visto che il Muro è caduto nel 1989, quasi quarant'anni fa, 36 per la precisione.

3. Cosa vuol dire che siamo rimasti “senza pensiero”? È proprio vero? Perché non ce ne eravamo accorti prima? O non si tratta forse dell'ennesima moda denigrativa dell'Occidente, tanto popolare nella cultura *woke* e recentemente denunciata, ad esempio, da Federico Rampini⁶⁷? Le *assenze* sono decisamente più difficili da rilevare delle *presenze*. I vuoti non parlano, non protestano, non hanno effetti causali diretti. Per cui occorre un certo tempo perché vengano identificati, perché venga loro attribuito uno status, per così dire, ontologico. Non è facile – soprattutto nel dominio culturale – rendersi conto del fatto che ci manca qualcosa. Che siamo sull'orlo di un *buco nero*. A parere di chi scrive l'avvertimento acuto della assenza di un *pensiero dell'Occidente* (e dell'Europa) si è avuto piuttosto tardi, in concomitanza con una serie di fenomeni che avrebbero dovuto avere una interpretazione univoca e una risposta altrettanto univoca da parte dell'Occidente. E invece non l'hanno avuta. Fenomeni come: 1) l'aggressione russa all'Ucraina; 2) la diffusione stessa della cultura *woke* entro e fuori degli USA; 3) la Brexit che in sostanza ha costituito una scissione dell'Unione Europea; 4) la prima vittoria di Donald Trump alle ele-



⁶⁶ La prima occorrenza della questione risale al 1960. Si veda Bell 1960.

⁶⁷ Cfr. Rampini 2022 e Rampini 2024.

zioni nel 2017, l'assalto al Campidoglio e la sua seconda elezione nel 2024; 5) l'aggressione di Hamas nei confronti di Israele e la reazione sproporzionata dello “Stato degli ebrei” nei confronti del territorio di Gaza; 6) lo svuotamento dell'ONU e dei Tribunali internazionali (a seguito delle guerre di Ucraina e di Gaza); 7) in generale, poi, la estrema lentezza e riluttanza con cui si sta realizzando la unificazione europea. Se si vuol essere un poco più drastici, il *blocco* ormai pluridecennale del processo di unificazione europea. Se ne potrebbero citare altri.

Questi meri *fatti* hanno diviso profondamente il mondo della politica, gli intellettuali e l'opinione pubblica europea e hanno mostrato come, da tempo ormai, fosse diventato impossibile *l'impiego di criteri comuni di interpretazione*, di fronte a questioni che pure sono di enorme importanza, che pure toccano profondamente i valori e i principi fondamentali. Se di fronte a fatti di questa portata non hai una risposta tendenzialmente univoca, vuol dire che non sai tanto bene chi sei, che non hai propriamente un'identità. È lecito domandarsi se non ci sia un limite nella *disomogeneità di pensiero* che possa essere sopportato da una società, in termini di coesione e di funzionamento. Una società che peraltro è impegnata in un *programma di unificazione politica*.

4. Se si guarda alla fase storica precedente, quella della Guerra fredda, avevamo mezzo mondo mobilitato per la costruzione del socialismo, in qualcuna delle sue molteplici varianti (alcune delle quali davvero discutibili). Un altro mezzo mondo era alacremente impegnato nella costruzione delle società democratiche aperte e per resistere alla minaccia del socialismo o comunismo reale. Un “Terzo mondo” era poi impegnato nella costruzione di nuovi Stati nazione, per liberare i diversi Paesi dal colonialismo e dallo sfruttamento straniero. Non si può certo dire che mancassero ideologie, valori e finalità. Non mancava dunque il pensiero. Certo, c'erano dei conflitti e alcuni “pensieri” erano del tutto sbagliati, ma questo è il rischio che si corre sempre quando si è impegnati a *fare la storia* in qualche modo.

Con l'implosione dell'Unione Sovietica e con la fine della Guerra fredda, l'Occidente, che poteva considerarsi come il virtuale vincitore della lunga contesa, è invece entrato in una sorta di stato comatoso, in una sconcertante assenza di progettualità e di prospettive, in una stupida concentrazione sugli egoismi nazionali e sui particolarismi. Sono diventati così visibili, in un certo senso, i *due Occidenti*, uno dalla statualità muscolare e l'altro dalla statualità evanescente. L'Occidente europeo evanescente ha delegato all'altro, agli

USA, una serie importante di *responsabilità*⁶⁸ collettive e questi – oggi possiamo affermarlo con totale certezza – si sono dimostrati assolutamente incapaci, assolutamente non all'altezza del compito. Con una “assenza di pensiero” forse ancora più plateale di quella diffusa in Europa. Basta nominare, uno in fila all'altro, i recenti Presidenti americani. Ve li trascrivo qui di seguito per comodità. Richard Nixon (1969-1974), Gerald Ford (1974-1977), Jimmy Carter (1977-1981), Ronald Reagan (1981-1989), George H. W. Bush (1989-1993), Bill Clinton (1993-2001), George W. Bush (2001-2009), Barack Obama (2009-2017), Donald Trump (2017-2021), Joe Biden (2021-2025) e Donald Trump (2025-). Messi così, uno in fila all'altro, che impressione vi fanno? Riuscite a identificare una qualche *linea di pensiero*?

5. Gli ultimi quarant'anni della nostra storia, nel primo e nel secondo Occidente, ci mettono drammaticamente di fronte a questo vuoto di prospettiva, vuoto di politica, vuoto di cultura, vuoto, appunto, di pensiero. Un vuoto che si sta facendo sempre più evidente nella misura in cui i problemi, abbandonati a se stessi, urgono per una soluzione e si incancrisono sempre più. Nel proseguimento di questo saggio – che non va propriamente inteso come una recensione – prenderò in considerazione soprattutto la parte introduttiva e la parte conclusiva del libro di Schiavone, al solo scopo di meglio caratterizzare questo fenomeno, oggi per me divenuto evidentissimo, di un *Occidente senza pensiero*.



6. Così esordisce Schiavone nel suo libretto: «*Nel quadro delle conoscenze e dei saperi che alimentano la vita pubblica delle nostre società [...] si è aperto da qualche tempo, nell'indifferenza generale, un vuoto inquietante. Prodottosi quasi di colpo, ha per causa un fatto senza precedenti, con conseguenze che si stanno rivelando via via più disastrose: la scomparsa dalla scena d'Europa del grande pensiero sull'umano: filosofia, teoria politica, scienze storiche e sociali*⁶⁹.

⁶⁸ Tra queste responsabilità, attribuite di fatto dall'Europa agli USA, abbiamo la difesa (attraverso la NATO), il governo monetario e del commercio internazionale, la politica internazionale, il controllo degli Stati canaglia, il governo delle crisi internazionali derivanti da alcuni Paesi ex comunisti e dall'insorgente fondamentalismo islamico, compresa anche la lotta al terrorismo. Possiamo aggiungere la responsabilità della salvaguardia e della promozione delle organizzazioni internazionali. A uno sguardo retrospettivo, gli USA hanno fallito in tutti questi compiti. Marcatamente, in politica internazionale hanno fallito sulla questione israelo-palestinese, hanno fallito in Iraq e in Afghanistan. Solo per elencare le crisi più importanti. Per quanto riguarda le organizzazioni internazionali, gli USA hanno dato un notevole contributo al loro indebolimento.

⁶⁹ Cfr. Schiavone 2025: 15.

Va notata qui l'espressione "pensiero sull'umano", una terminologia di cui sembra si sia persa decisamente l'abitudine. Vorrei ricordare che anche le atroci lacerazioni del Novecento vertevano comunque, bene o male, intorno a un qualche "pensiero sull'umano". L'amaro tribunale della storia ha alfine decretato qualcosa di abbastanza preciso, intorno all'umano e al disumano. Qualcosa abbiamo dovuto forzatamente imparare. Oggi, per contro, l'umano e il disumano sono mescolati in una poltiglia inestricabile: Hamas, Trump, Putin, Netanyahu, cui possiamo aggiungere, fuori Occidente, gli ayatollah, i talebani e diverse varietà di islamisti. Ma anche Xi e Kim Jong-un. Eppure ci siamo così abituati che invocare l'umano oggi suscita senz'altro, presso il pubblico, ilarità e compassione.

Schiavone qui giustamente denuncia il progressivo venir meno della cultura umanistica nell'attuale contesto europeo, e più ampiamente nel contesto di quello che suole definirsi come Occidente. È implicito nel suo discorso che la cultura umanistica costituisca ancora una componente fondamentale nella definizione degli orientamenti di una società. Possiamo aggiungere che non assistiamo soltanto a un venir meno della prospettiva umanistica e alla proliferazione del *cinico disincantato*, stiamo assistendo a una promozione sfacciata dell'*antiumumanismo*, in una varietà di forme che hanno sempre più successo o che comunque, invece di una condanna, suscitano solo benevola indifferenza⁷⁰. Difendere l'umanismo oggi significa spesso fare la parte dell'anima bella che sogna i bei tempi andati. Significa essere malamente apostrofati dai *truci realisti della politica* che oggi abbondano più che mai. Questa tendenza antiumanistica si accompagna costantemente con lo *scredитamento della modernità*, lo *scredитamento della tradizione stessa dell'Occidente* e con l'implicito e conseguente *scredитamento della democrazia*.

7. Schiavone chiama direttamente in causa le *humanities*: filosofia, teoria politica, scienze storiche e sociali. Altre volte cita le discipline giuridiche, l'etica, l'economia. Chi scrive si è occupato di filosofia e scienze umane fin da quando era sui banchi di scuola. Ebbene, la filosofia occidentale, nella sua versione continentale, sta attraversando una crisi epocale dalla quale difficilmente riuscirà a riprendersi. Ho trattato ampiamente di questo argomento nel mio recente saggio *Esiste la filosofia continentale?*⁷¹ L'aspetto interessante della questione è il fatto che, a partire dagli anni Settanta la filosofia continentale europea, soprattutto tedesca e francese (la *french theory*), ha

⁷⁰ Fanno parte dell'antiumumanismo, a nostro parere, anche il transumanismo e il postumanismo nelle loro varie e confuse manifestazioni.

⁷¹ Si veda Finestre rotte: [Esiste la filosofia continentale?](#)

completamente colonizzato le facoltà umanistiche americane, gettando le basi di quella cultura del piagnisteo *politically correct*, che si svilupperà poi nel movimento *stay woke*. In altri termini, stiamo importando in forma peggiorativa, come vuoto di pensiero, quello che abbiamo esportato oltre atlantico qualche decennio fa.

Per le scienze sociali è avvenuto un processo inverso. Le scienze sociali americane del primo Novecento, che avevano studiato per prime la nuova società di massa, sono state esportate in Europa, dove hanno avuto una diffusione straordinaria e hanno contribuito alla conoscenza e all'ammodernamento delle società europee, almeno quelle al di qua del Muro. Per decenni le scienze sociali nord americane furono le sole capaci di fare una dura concorrenza all'ortodossia marxista, che pretendeva il monopolio della conoscenza sociale. Esse diedero notevoli contributi ai processi di riforma delle società europee postbelliche. Negli anni Novanta tuttavia le scienze sociali americane caddero vittima dei *social studies*, del piagnisteo *politically correct* e lo stesso accadde, di converso in Europa. Con l'avvento del *neo liberismo* (la Thatcher sosteneva che “la società non esiste”) e con l'abbandono dei grandi progetti di riforma, le scienze sociali cominciarono a perdere qualsiasi ruolo e centralità. Contribuendo così a quel *vuoto di pensiero* di cui stiamo discutendo.

8. Una delle manifestazioni più tangibili di questo vuoto inquietante è – per Schiavone – la progressiva scomparsa dei Maestri. «*Una volta c'erano tra noi i Maestri. Non in un'età ormai lontana, ma appena qualche decennio fa, ancora nel tardo Novecento. Guide da cui non si poteva prescindere e con cui ci siamo a lungo confrontati, fin quasi al passaggio del secolo. Spesso discussi e criticati, e non soltanto seguiti e imitati, ma comunque riconosciuti in grado di misurarsi con le grandi personalità del passato, e di aprire, attraverso quel dialogo, vie inesplorate per affrontare i problemi del presente nella continuità di una tradizione: quella stessa della modernità*»⁷².

La collocazione cronologica posta da Schiavone, “appena qualche decennio fa”, dell'avvento del vuoto di pensiero, è all'incirca quella che ho segnalato nella mia introduzione. Va poi ricordato che *intellettuali e modernità* hanno costituito, per secoli, un binomio inseparabile. Gli intellettuali, pur con molte contraddizioni, hanno costantemente svolto il ruolo di *coscienza critica* della modernità. Anche i conflitti del Novecento sono stati elaborati

⁷² Cfr. Schiavone 2025: 16.

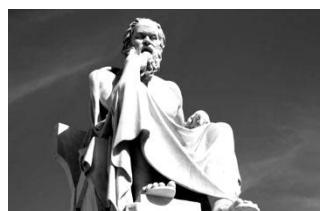
e consumati nell'ambito di un aspro dibattito intellettuale intorno alla modernità, o a quel che ne restava.

Ma è ora subentrata la *postmodernità*, la reazione contro la modernità che ha finito per scindere il ruolo stesso degli intellettuali nei confronti della società e della storia. Intellettuali e modernità sono due categorie che hanno subito, negli scorsi decenni, un attacco violentissimo. Proprio ad opera della postmodernità che, in virtù di questo vandalismo di principio, ha mostrato alla fine la propria vacuità e inconsistenza. Senza l'apporto della modernità, senza il ruolo degli intellettuali, abbiamo perso progressivamente la capacità di pensare al nostro passato, al nostro presente, al nostro destino. Abbiamo rinunciato a domandarci chi siamo, donde veniamo, dove andiamo. Con chi ci accompagniamo.

9. Schiavone usa alcune pagine per elencare una nutrita schiera dei grandi Maestri cui faceva riferimento in apertura. «*Era insomma la grande cultura formatasi nel cuore del ventesimo secolo che continuava a svolgere il proprio ruolo, e finiva con l'illuminare un'intera civiltà. [...] Di comparabile a tanta ricchezza, oggi non rimane più nulla: ed è così che il buio è sceso senza preavviso sul cuore dell'Occidente. I primi risultati sono sotto gli occhi di tutti: un'America irriconoscibile, e un'Europa che tace o balbetta*»⁷³.

Si noti che l'elenco dei Maestri citati, che qui non riporto e discuto per brevità, comprende posizioni culturali anche assai diverse e talvolta incompatibili. In omaggio dunque alla natura sempre conflittuale del pensiero. Per quel che riguarda invece il buio che ha colto il *secondo Occidente*, ci dovremmo soffermare a lungo sulla cultura *woke*, che è insieme causa e conseguenza della sparizione dei grandi Maestri e del rifiuto della modernità. Luca Ricolfi nel suo saggio sul *Follemente corretto*⁷⁴ ha esaurientemente descritto il fenomeno e ne ha tracciate alcune linee interpretative. Il *politically correct* e la cultura *woke*, con tutti i loro annessi e connessi, hanno gravemente minato la *libertà di pensiero*, uno dei principi cardine dell'Occidente.

10. Tuttavia Schiavone mette anche l'accento sul deterioramento qualitativo della produzione culturale. Ciò ovviamente mette in causa i meccanismi stessi della produzione e riproduzione dei saperi umanistici. Afferma Schiavone che: «*[...] se si considerasse l'elenco dei docenti di una qualunque importante Facoltà umanistica in*



⁷³ Cfr. Schiavone 2025: 19.

⁷⁴ Cfr. Ricolfi 2024.

Francia, in Germania, in Italia qual era quaranta o cinquanta anni fa, e lo si mettesse a confronto con coloro che vi insegnano oggi, sarebbe arduo sottrarsi all'impressione di una distanza crescente e incolmabile, se appena si avesse una cognizione non superficiale delle materie prese in esame: filosofiche, storiche, giuridiche, sociologiche»⁷⁵.

Va osservato, da parte nostra, che l'appiattimento qualitativo riguarda non solo l'offerta culturale, ma anche il lato della domanda. Le capacità medie conseguite dagli studenti nelle nostre scuole sono in caduta libera. Lo stesso vale per le capacità medie dei cittadini di svolgere efficacemente i doveri loro prescritti dalla Costituzione. Anche su questo appiattimento ormai esiste una letteratura ampia e ben documentata.

11. Ciò vale perfino – ci permettiamo di aggiungere – nel campo dell'*intelligenza*. Secondo gli studiosi dell'*effetto Flynn*, nei Paesi occidentali anche l'*intelligenza media* avrebbe cessato di crescere. L'*Effetto Flynn*⁷⁶ era quel fenomeno, ben conosciuto dagli psicologi, per cui le prestazioni nei test di intelligenza tendevano a crescere col passare del tempo (3 punti ogni decennio). Questo fenomeno era stato rilevato sulla base dell'accumulo dei dati conseguenti alla pratica sistematica della somministrazione dei test di intelligenza diffusa in varie nazioni e istituzioni. Dall'inizio del nuovo secolo sono comparsi diversi studi che testimoniano di un arresto del fenomeno di crescita dei punteggi medi nei test di intelligenza. O, addirittura, sembrano avallare la presenza generalizzata di un *effetto Flynn rovesciato*. Col passare del tempo, le prestazioni individuali nei test di intelligenza non solo avrebbero cessato di crescere ma addirittura tenderebbero a diminuire. La cosa è tuttora controversa sul piano statistico, ma decisamente allarmante, se collegata ad altri sintomi di degrado del livello culturale medio delle nuove generazioni.

12. Eppure viviamo in un'epoca formidabile di progresso tecnico scientifico. Abbiamo fotografato i buchi neri, abbiamo scoperto il bosone di Higgs e intercettato le onde gravitazionali. L'intelligenza artificiale contribuisce a migliorare la nostra vita in un'enorme quantità di settori. Schiavone precisa che, a suo giudizio, il vuoto di pensiero incombente concerne proprio il contesto delle *humanities*, visto che, per quel che riguarda le scienze della natura, non pare proprio esserci alcuna crisi alle porte. Non abbiamo dunque a che fare con disturbi funzionali di base, visto che nel campo scientifico *hard* il prodotto è rimasto per ora del tutto competitivo. Abbiamo proprio a che

⁷⁵ Cfr. Schiavone 2025: 20.

⁷⁶ Dal nome dello psicologo neozelandese James Robert Flynn (1934-2020).

fare col vuoto di pensiero sull’umano. Un autentico smarrimento. Come un gigante dotato di un’enorme muscolatura, ma col cervello di un moscerino.

Schiavone confronta l’epoca della prima Rivoluzione industriale, quando il passaggio d’epoca fu caratterizzato da un intenso lavorio culturale allo scopo di comprendere le trasformazioni che stavano avvenendo, con l’epoca nostra, un’epoca di grandi trasformazioni che avvengono in una totale mancanza di comprensione. «*Ma questa volta dov’è il pensiero – filosofico, economico, sociale, politico, giuridico, etico: in una parola, l’indagine sulle società e sull’umano in trasformazione e sui loro nuovi caratteri – che dovrebbe fare da guida al passaggio d’epoca, orientandone direzione e conseguenze, come è accaduto con le grandi rivoluzioni della modernità?»*⁷⁷. Stiamo, in altri termini, vivendo una grande trasformazione con gli occhi completamente bendati.

13. Insiste Schiavone: «*Quello che manca è in particolare una cultura – storica, filosofica, sociale – che si ponga il problema di una lettura d’insieme dei processi che si stanno sviluppando nel mondo, dei loro caratteri e delle loro tendenze, e che offra soluzioni innovative alla politica. Un pensiero che analizzi da vicino, con capacità teorica adeguata, il salto di qualità avvenuto nella struttura dell’economia capitalistica in seguito alla rivoluzione tecnologica, con il definitivo tramonto della centralità storica del lavoro umano produttivo di beni materiali – il lavoro della classe operaia. Un passaggio, quest’ultimo, che ha posto fine a un intero tratto della modernità, ha provocato il crollo dei regimi comunisti, e ha portato alla nascita di uno specifico meccanismo unico di tecnica e di economia per la prima volta senza alternative nell’intero pianeta – sul quale tuttavia sappiamo pochissimo dal punto di vista della sua teoria e della sua critica»*⁷⁸.

Qui torna uno dei problemi su cui Schiavone aveva già insistito, in passato, e cioè «il definitivo tramonto della centralità storica del lavoro umano produttivo di beni materiali». Si tratta di un motivo ben presente nel suo *Sinistra! Un manifesto del 2023*⁷⁹. La presenza del *conflitto di classe* aveva caratterizzato i due secoli precedenti della modernità e aveva monopolizzato i dibattiti intorno alla configurazione della società. Intorno alla *società giusta*. Ora quella centralità storica non c’è più e ciò imporrebbe lo sviluppo di un nuovo pensiero intorno al futuro stesso delle società occidentali. Un

⁷⁷ Cfr. Schiavone 2025: 25.

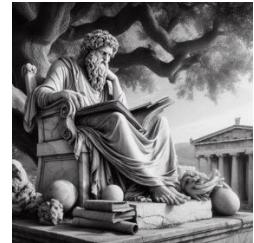
⁷⁸ Cfr. Schiavone 2025: 26-27.

⁷⁹ Cfr. Schiavone 2023.



manifesto, appunto, per una *nuova sinistra*⁸⁰. Ma la sinistra europea appare ammutolita e in difficoltà. Non parliamo poi dei Democratici americani. Sia le destre tradizionali, sia le sinistre, che bene o male avevano entrambe una qualche solida visione della società e della storia, sono oggi soppiantate dal *non pensiero* dei populismi organizzati, spesso inestricabilmente rossobruni, nazicomunisti nei loro fondamenti. A ogni consultazione elettorale questi registrano incrementi preoccupanti di consensi.

14. Così Schiavone sintetizza la situazione: «*L'Occidente è rimasto in tal modo orfano della sua stessa intelligenza: che lo ha lasciato all'improvviso completamente solo, a metà strada di un cammino incompiuto. E ne è rimasta orfana in particolare la politica, sia progressista sia conservatrice. Una specie di nuovo "tradimento dei chierici", consumato quando mettere in campo nuovo pensiero sarebbe stato indispensabile per concepire e realizzare scenari adeguati alle peculiarità della nuova realtà capitalistica e al suo rapporto con la tecnica e con la politica*»⁸¹. In questi passi si evoca il *tradimento dei chierici*, uno smarrimento cioè della funzione intellettuale, un inchino del mondo della cultura a interessi totalmente estranei. Il riferimento ovviamente va a Julien Benda (1867-1956) e al suo noto *Tradimento dei chierici* (1927)⁸². E il tradimento dei chierici ha avuto effetti esiziali sulla politica: «*E invece proprio nel momento cruciale del salto, il circuito delle conoscenze si è interrotto. E la politica è diventata cieca, senza concetti e categorie in grado di leggere oltre la superficie dei processi che ci coinvolgono, nei caratteri e nelle tendenze di lunga durata del mutamento*»⁸³.



La debolezza della politica è senz'altro un effetto della *debolezza del pensiero*. Il problema è che, in un simile quadro, pare davvero impossibile che la politica riesca a porre un qualche rimedio alla stessa debolezza del pensiero. L'immagine che se ne trae è quella di un Occidente sempre più invischiato in un *circolo vizioso* autolesionistico. Invece di *politica e cultura*, come in Norberto Bobbio, avremo sempre più *politica senza cultura*.

15. Non seguiremo da vicino i vari capitoli nei quali Schiavone approfondisce la propria analisi. Dove si affrontano questioni come il degrado della politica, la globalizzazione, l'impatto delle nuove tecnologie, i proble-

⁸⁰ In un mio saggio precedente ho analizzato dettagliatamente il *Manifesto* di Schiavone. Per chi fosse interessato, si veda Finestre rotte: Prolegomeni a una nuova sinistra.

⁸¹ Cfr. Schiavone 2025: 30.

⁸² Cfr. Benda 1958.

⁸³ Cfr. Schiavone 2025: 30.

mi della democrazia, la situazione americana. Le conclusioni di Schiavone si aprono con un'affermazione davvero impegnativa: «*Solo una rivoluzione intellettuale e morale dell'intera cultura europea di portata eguale alla trasformazione che stiamo vivendo potrà essere in grado di indirizzare per il meglio il cambiamento in cui siamo immersi. Perché lo ripetiamo: la tecnica dona potenza, non assicura salvezza. Stabilisce la direzione e l'irreversibilità del cammino, contribuendo a fissare la forma dell'umano attraverso l'aumento del suo controllo sulle proprie condizioni materiali di esistenza; non garantisce il buon esito dell'intero viaggio*»⁸⁴.

La tecnica ci rende sempre più forti ma non può darci alcuna indicazione su come usare proficuamente questa stessa forza. Mentre i vari corifei della sinistra in senso lato invocano il disarmo, oppure gli ennesimi provvedimenti di tutela a favore di questi o quelli – quelli che non arrivano alla fine del mese – oppure ancora evocano il diritto alla rivolta e il ritorno alla lotta di classe, ebbene Schiavone va contro corrente e avverte che è necessaria principalmente una «rivoluzione intellettuale e morale», due rivoluzioni con cui nell'immediato «non si mangia». Due rivoluzioni senza cui non sapremmo neanche quale sia la meta verso cui andare. Non ci mancano i mezzi, ci mancano i *fini*. O forse ne abbiamo di troppi, e di confusi. Il che è come non averne neanche uno.

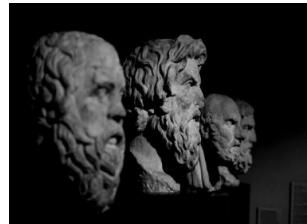
16. Sarebbe allora da fare una riflessione profonda intorno al significato di queste parole. Cosa significa «rivoluzione intellettuale e morale»? In estrema sintesi, così interpreto io, l'Occidente *senza pensiero* ha coltivato – ancora una volta – la fiducia nei *meccanismi automatici*. Come quando aveva creduto alle leggi marxiane della storia. Oggi si tratta della fiducia nelle *leggi automatiche* dei mercati, nella iniziativa individuale e nella concorrenza, nello slogan «*Enrichissez vous!*», nella fiducia del gocciolamento del benessere verso tutti gli strati della società. L'Occidente senza pensiero ha fatto di tutto per *ridurre ai minimi termini lo Stato e le istituzioni*, per dare mano libera alla vandalica *deregulation*. È stata questa una comune ubriacatura che ha coinvolto sia la destra sia la sinistra. Destre e sinistre che la capacità di pensare l'avevano forse persa da tempo. Così ci siamo ritrovati immersi nel *populismo* e stiamo così mettendo a repentina le stesse istituzioni democratiche. L'Occidente europeo ha pensato che bastasse «*laissez faire, laissez passer*». Che bastasse stare a guardare, e tutto si sarebbe aggiustato da sé.

⁸⁴ Cfr. Schiavone 2025: 123.

17. Ora, a quanto pare, la storia ci sta presentando il conto, e non sappiamo cosa fare. Il fatto è che – di questo dobbiamo davvero convincerci – *la società va pensata*. La società è *fatta proprio per essere pensata*. Soprattutto le società altamente complesse come le nostre. Per le quali occorre un pensiero di pari complessità. Invece *abbiamo creduto alle semplificazioni*. Da noi, per stare a casa nostra, abbiamo creduto al pensiero semplice di Berlusconi, di Bossi, di Renzi, di Grillo, di Meloni, di Salvini. Mi spiace molto dirlo, ma anche quello di Schlein e di Landini, di fronte ai problemi che abbiamo davanti, è *puro pensiero semplice*⁸⁵.

In Europa, pensare di continuare a sopravvivere come uno *Stato senza Stato* (che non unifichi in sé le fondamentali prerogative di uno Stato) è puro pensiero semplice, come quello dei *pacifinti* che vogliono la pace e la sicurezza, non vogliono la NATO e non vogliono spendere una lira per compere le cartucce. Pensiero semplice anche quello dei governi europei che vorrebbero, a fasi alterne, *una politica estera* di grande potenza, senza però cedere alcun potere a un Ministro degli esteri europeo di un Governo europeo. Purtroppo siamo guidati dal pensiero semplice e gli elettori, divenuti *semplici* anch'essi, non sembrano neanche più persuasi di dover andare ogni tanto a votare. Non vanno più a votare non perché siano delusi dalla politica ma perché sono divenuti *incapaci* di un qualsiasi pensiero effettivamente politico. Ricordo che gli esponenti del secondo partito di opposizione italiano andavano in parlamento agitando l'apriscatole. Non solo intellettuali senza pensiero dunque, ma anche *elettori senza pensiero*.

18. Già, ma allora, come possiamo fare per recuperare un pensiero alto, degno dell'Europa e dell'Occidente migliore? Davvero all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte? Schiavone si pone il problema, ma qui mi permetto di dubitare alquanto sulla fattibilità della sua proposta. Dice: «*[...] almeno in Europa, per rimettere in moto la macchina del pensiero serve una scossa esterna al mondo delle idee, tanto forte da rendere possibile la ripresa del cammino interrotto. Un impulso che può venire soltanto dalla politica: da una politica che sappia spezzare con la forza di una decisione il vuoto di idee che la circonda. E questa non può consistere in altro se non in un passo avanti decisivo verso l'unificazione del continente*»⁸⁶.



⁸⁵ Mi permetto qui di richiamare la mia recente analisi sui Referendum del giugno 2025: [Finestre rotte: Referendum 2025](#).

⁸⁶ Cfr. Schiavone 2025: 123.

Qui Schiavone incorre purtroppo in una qualche circolarità di pensiero, visto che, nella introduzione ha sostenuto che proprio il vuoto di pensiero confina la politica alla mera amministrazione. Come farà una politica *priva di pensiero* a trovare da sé la *forza di una decisione*? Personalmente una risposta ce l'ho, ed è una risposta poco piacevole. Solo una colossale *esternalità negativa*, una grave *catastrofe*, potrà costringere i nostri maestri del pensiero semplice a prendere decisioni forti. A prendere finalmente le ovvie decisioni indispensabili. Non resta che sperare nella catastrofe.

19. Così l'Occidente si è cacciato in un *circolo vizioso* che lo condanna a rendimenti sempre più bassi. A continuare a rimandare e ad attendere, come se avessimo davanti un tempo infinito. Certo, è comodo fare l'*ammuina*. Schiavone avverte che: «*Progresso tecnico e scadimento morale e sociale possono coesistere, entro certi limiti. Con la conseguente deriva verso un mondo in cui l'anomia sarà diventata la regola di un suprematismo capitalistico – tecnologico fuori controllo: segnato dal dominio di minoranze più o meno ristrette – arroccate nei privilegi derivanti dalla loro posizione rispetto al dispositivo tecnoeconomico globale – su moltitudini uniformate dalla comune sconfitta e dal patimento condiviso della sopraffazione»*⁸⁷. L'Amministrazione Trump è oggi un perfetto esempio di coesistenza di *progresso tecnico e scadimento morale, intellettuale e sociale*. Questo è forse il destino che ci aspetta.

Rincarando la dose, secondo Schiavone oggi ci troviamo in: «*Una congiuntura in cui la capacità del pensiero sull'umano di padroneggiare e di orientare verso paradigmi di razionalità fondati sul bene comune quel potere di trasformazione del reale che stiamo acquisendo con tanta velocità appare drammaticamente ridotta, se non addirittura azzerata. Se non riusciremo a riequilibrare in corsa questo scompenso; se una parte di quella che chiamiamo la nostra civiltà continuerà a rimanere indietro rispetto all'altra, il prolungarsi del ritardo renderà realistiche ipotesi di futuro nelle quali l'aver cancellato la comune identità dell'umano diverrà il principale carattere di una costituzione materiale del pianeta fondata esclusivamente sulla discriminazione e sul dispotismo»*⁸⁸.

Val la pena di aggiungere che non sarà certo demandando alla *intelligenza artificiale* la soluzione delle maggiori questioni – come qualcuno auspicherebbe – che risolveremo il nostro deficit di pensiero. Un imbecille con l'AI

⁸⁷ Cfr. Schiavone 2025: 124.

⁸⁸ Cfr. Schiavone 2025: 124.



diventa un imbecille al quadrato. C'è già chi pensa di infilare l'intelligenza artificiale nelle scuole, così avremo finalmente il pensiero semplificato a disposizione di tutti, paziente, autorevole, efficiente e del tutto incontrollabile. Non sono tra gli scettici oppositori della AI, sono piuttosto tra gli scettici che dubitano della nostra capacità di controllare la AI, cui ci stiamo affidando con tanta disinvoltura e dabbenaggine. Anche qui è in gioco il vuoto del pensiero. Chi pensiero non ha, non può darselo artificialmente.

20. Schiavone manifesta tuttavia, nonostante tutto, un certo ottimismo: «*[...] nonostante tutti gli ostacoli che si frappongono, credo che in questo frangente sia proprio dall'Europa che possa partire il primo e più forte segnale di risveglio; che sia da qui che si possa riannodare il filo spezzato del nostro pensiero*»⁸⁹. Schiavone entra qui nel merito di alcuni punti di forza restanti su cui l'Europa potrebbe basarsi per dare il via a una ripresa. In effetti, dopo il declino ormai palese e profondo della democrazia americana, del secondo *Occidente*, non resta che riporre qualche speranza nel *primo Occidente*. Effettivamente se il patrimonio di *pensiero* dell'Occidente non è rimasto da qualche parte in Europa, può allora esser tranquillamente dichiarato *in via di estinzione*. Basti pensare al trattamento inferto da Trump alle università americane per rendersi conto che da quelle parti non verrà più fuori alcunché, per un bel po'. Bisogna riconoscere che Alexandre Dugin, al di là del suo tono profetico ed esaltato, nei suoi scritti è andato vicino a una diagnosi ben precisa della capitolazione dell'Occidente di fronte all'Euroasiatismo. In un suo scritto⁹⁰ di qualche anno fa aveva individuato proprio in Trump il capofila inconsapevole della reazione dei popoli del Mondo contro l'Occidente, irrimediabilmente corrotto e pervertito.

Comprendiamo che Schiavone, nel suo ruolo di pubblico intellettuale, si sforzi di mostrare un volto tutto sommato ottimistico. Comprendiamo come si sia sentito in dovere di considerare la partita del pensiero dell'Occidente ancora come aperta. Di mostrare una strada praticabile per uscire dalla crisi. Di considerare come ancora non del tutto perduto il nostro patrimonio di pensiero, la nostra scala di valori e le nostre istituzioni. In questo senso, il suo saggio è *un appello*. Purtroppo la sua diagnosi è perfetta, ma una eventuale prognosi positiva è invece dipendente da una miriade di condizioni che, se considerate da vicino, non possono che risultare altamente improbabili.

⁸⁹ Cfr. Schiavone 2025: 124-125.

⁹⁰ Cfr. Dugin 2021.

21. Il lettore, compulsando attentamente il testo di Schiavone, potrà farsi un'idea di quanto realistiche siano le possibilità di successo di un programma di rinascita del pensiero europeo da lui intravisto e propugnato. Personalmente, siamo alquanto più pessimisti e il *vuoto di pensiero* dell'Occidente oggi ci sembra ormai decisamente *irreparabile*. Più che di un improbabile programma di rinascita, oggi ci pare quanto mai necessario un *programma di resistenza*. Un appello disperato che chiami alla resistenza le *poche forze del pensiero d'Occidente* sopravvissute, e non ancora del tutto stravolte. Una resistenza, appunto, *intellettuale e morale*. Una resistenza destinata tuttavia a diventare sempre più clandestina, sempre più confinata nei *bantustan* o nelle riserve indiane. Il trattamento inferto da Trump alle università americane è di una chiarezza esemplare. Una resistenza nella lucida consapevolezza che la guerra è stata ormai perduta, che i barbari sono alle porte e che domineranno per secoli. Si tratta allora di mettere da parte e conservare i codici, ricopiare e commentare i testi, trasmettere la tradizione, tenere acceso il lumicino in attesa di un'improbabile nuova alba. Proprio come i monaci irlandesi nei secoli bui della decadenza europea. 

Opere citate

1960 Bell, Daniel, *The End of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Harvard University Press, Cambridge. Tr. it.: *La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta a oggi*, SugarCo Edizioni, Milano, 1991.

1958 Benda, Julien, *La trahison des clercs*, Editions Grasset, Paris. [1927]

2021 Dugin, Alexandr, *Contro il Grande reset. Manifesto del Grande risveglio*, AGA Editrice.

2022 Rampini, Federico, *Suicidio occidentale. Perché è sbagliato processare la nostra storia e cancellare i nostri valori*, Mondadori, Milano.

2024 Rampini, Federico, *Grazie Occidente!*, Mondadori, Milano.

2024 Ricolfi, Luca, *Il follemente corretto. L'inclusione che esclude e l'ascesa della nuova élite*, La nave di Teseo, Milano.

2023 Schiavone, Aldo, *Sinistra! Un manifesto*, Einaudi, Torino.

2025 Schiavone, Aldo, *Occidente senza pensiero*, Il Mulino, Bologna.

Perché una statua in piazza?



di Paolo Repetto, 2 giugno 2025

Anni fa l'amministrazione comunale di Gavi decise di collocare nella piazza centrale della cittadina una scultura di Arnaldo Pomodoro. Erano i tempi dei vitelli grassi, per cui lo stanziamento coprì, oltre al costo della statua (un monolite cilindrico in bronzo, alto tre metri) anche una cerimonia di presentazione intitolata *“Perché una statua in piazza”*, cui parteciparono Umberto Eco e altre personalità della cultura, alessandrina e non. In realtà più che di presentazione l'incontro risultò essere giustificatorio, perché si tenne qualche settimana dopo l'inaugurazione ufficiale, a seguito delle perplessità manifestate nel frattempo dai cittadini.

Il problema nasceva, oltre che dall'enigmaticità dell'opera, che aveva le fattezze di un grande fallo rugoso, dalla scelta del luogo di collocazione: era infatti piazzata al centro del quadrivio nel quale convergono le arterie principali d'ingresso e di uscita da Gavi, e creava negli automobilisti un effetto di sorpresa e di curiosità che li distraeva dalla guida; tanto che nel giro di tre mesi si contarono nella piazza una ventina di incidenti causati dalle mancate precedenze. Al termine dei tre mesi, e a dispetto dalla dotta ed entusiasta perorazione di Eco, la statua venne rimossa. Non so che fine abbia fatto, non so se per l'arte sia stata una sconfitta, ma so per certo che a Gavi nessuno oggi la rimpiange (e sul web non è assolutamente ricordata).

Credo allo stesso modo che nessuno in Alessandria lamentasse sino ad oggi l'assenza di una statua dedicata al pontefice Pio V Ghisleri. Già esistono in città e nei suoi dintorni chiese a lui dedicate, addirittura un complesso monumentale a Bosco Marengo, per cui il nome dell'illustre conterraneo non rischia di cadere nell'oblio: e sono d'accordo sul fatto che questo non

debba accadere. Ma per motivi un po' diversi da quelli che hanno evidentemente animato gli ideatori di questo ritardato omaggio.

Devo sgombrare però preventivamente il campo da equivoci. Non sono contrario per principio alla statuaria commemorativa, ai monumenti insomma, e ho anzi zero stima per quelli che li abbattono o li imbrattano, anche se in qualche caso (che non è certo quello della *cancel culture*, ma ad esempio quello della caduta di una dittatura) posso comprendere perché arrivino a farlo. Le statue, ma anche i busti, i bassorilievi o le lapidi non mi fanno né caldo né freddo, a meno che siano orribilmente brutte o eccezionalmente belle. So che in genere sono dedicate a personaggi che meriterebbero ben altro, ma penso che la loro presenza, se accompagnata da una solida conoscenza storica e da una corretta informazione, possa comunque giovare alla manutenzione della memoria. Questo almeno valeva sino a qualche tempo fa, e di quanto poi giusto dispensiere di glorie o d'infamia sia il tempo lo testimoniano i nomignoli irridenti coi quali sono state ribattezzate in genere le sculture celebrative di illustri nullità o di insigni farabutti.

Oggi direi che la statuaria di questo tipo ha ben poco senso, anche se non celebra più despoti spietati o militari con licenza di massacro, ma uomini di spettacolo o "eroi" dello sport (e ultimamente anche i "migliori amici dell'uomo"): nel frattempo è infatti mutata radicalmente la finalità. Ciò che una volta negli intenti doveva proporre o celebrare modelli esemplari a fini patriottici o di memoria culturale, è scaduto oggi a suppellettile dell'arredo urbano, con finalità meramente turistiche (o in qualche caso, come quello di cui sto parlando, per "marcare" politicamente il territorio). Per questo la decisione di inaugurare a giorni in una piazzetta della città l'ennesima statua di papa Ghisleri non mi entusiasma. E i motivi della mia freddezza sono più d'uno.

Il primo è di ordine pratico: se proprio si aspira alla manutenzione della memoria, con la somma stanziata (150 mila euro: non da privati, ma almeno in parte da un ente pubblico) si sarebbero ad esempio potuti disboscare e risanare un po' di tetti della Cittadella, o sistemare alcuni locali della caserma Valfrè, per tenere in piedi il complesso e ricavarne spazi utili per mostre, convegni, iniziative le più svariate, o per futuri probabili lazzaretti o centri vaccinali, prendendo due piccioni con una fava.

Il secondo riguarda il contraddittorio e oggi più che mai ambiguo rapporto tra verità, storia e memoria. So che è diventato quasi un chiodo fisso nei miei interventi, una monomania, ma in questo caso la distanza tra la prima

e la terza riesce così evidente, e così disinvoltamente e artatamente giocata, da non consentirmi di passarci sopra.

L'altro motivo è infine di opportunità. Non che faccia grande differenza dedicare una statua a Francesco o a Giovanni XXIII o a Paolo VI, ma con tutti quelli che c'erano proprio un personaggio controverso come Pio V dovevano andare a scegliere? Capisco che fosse alessandrino, e che di glorie da celebrare da queste parti ne siano circolate poche, ma almeno fosse "vera gloria", almeno offrisse una sola ragione in positivo per essere ricordato.

Proviamo invece a vedere cosa ha saputo combinare quest'uomo nel breve tempo del suo pontificato (è rimasto sul soglio per soli sei anni). Gli va riconosciuto senz'altro di non essere rimasto con le mani in mano e di avere dato un impulso decisivo alla Controriforma. Cosa che sotto il profilo morale è molto dubbio si possa considerare un merito, ma sotto quello professionale, dell'efficienza organizzativa, lo è senz'altro.

Purtroppo quell'efficienza è costata cara a un sacco di gente. Si è esercitata infatti sia contro gli oppositori interni, eretici o dissidenti di varia natura, sia contro quelli esterni, in primis ebrei e mussulmani, e ha escogitato nuove modalità di controllo e di censura e di indottrinamento.



La carriera di Pio V si svolge infatti tutta all'insegna dell'Inquisizione.

Nel 1542, a meno di quarant'anni, è nominato commissario della Santa Inquisizione a Pavia, ma fa sentire la sua mano anche nei dintorni, ad esempio a Parma. Visti gli ottimi risultati ottenuti, nel 1550 è inquisitore a Como e a Bergamo, e l'anno successivo diventa commissario generale dell'Inquisizione romana. Nel 1556 ricopre l'incarico di inquisitore generale a Milano e in Lombardia e due anni dopo tocca il vertice, diventando Grande Inquisitore presso la sede romana. Ricoprirà quella carica per otto anni, fino alla elezione a pontefice.

Anche in questo ruolo il buon Ghisleri non perde il suo tempo. Durante il suo pontificato vengono processati e mandati a morte gli umanisti Pietro Carnesecchi e Aonio Paleario, oltre al letterato Niccolò Franco. E questi sono naturalmente solo i più famosi. Già in precedenza si era però distinto come difensore della fede in qualità di capo del Sant’Uffizio, facendo massacrare nel giugno 1561 centinaia di valdesi a Guardia Piemontese, in Calabria, dopo aver mandato al rogo la loro guida spirituale, Gian Luigi Pascale. Qualche altro migliaio li fa cacciare in prigione e li costringe, non certo con le prediche, ad abiurare. Chi rifiuta viene scannato o bruciato vivo. Il numero totale delle vittime è incerto, ma è stimato dagli storici da un minimo di 600 a un massimo di 6.000. Queste cose quando le hanno fatte, e tuttora le fanno, altri, sono definite genocidio. Nel caso di Pio V a quanto pare sono considerate prove di santità, e sono oggetto di reverente memoria.

Non da parte degli ebrei, comunque: non è particolarmente tenero neppure con loro. Intanto li fa rinchiudere a Roma nel ghetto istituito per l’ occasione, sul modello veneziano, dopo averli obbligati a vendere tutte le loro proprietà: poi li costringe a subire una pressante campagna di indottrinamento. Infine ne sancisce l’espulsione dallo Stato Pontificio, ad esclusione di coloro che accettano di risiedere nei ghetti cittadini.

Le pulizie le fa però anche in casa. Mette in riga i vari ordini religiosi, sopprimendone alcuni (tra cui quello degli Umiliati, presente sino quel momento anche in Alessandria), cancellando varie congregazioni eremitiche e costringendo gli adepti a rientrare nei ranghi associandosi agli ordini riconosciuti (preferibilmente a quello domenicano, dal quale lui stesso proviene).

Infine istituisce l’Indice dei Libri Proibiti, ovvero l’elenco dei testi sottoposti alla censura ecclesiastica, dal quale mancano magari inizialmente le opere dell’Aretino, ma non quelle di Copernico e di Keplero, e di lì a poco quelle di Galilei.



Mi fermo qui, ma direi che i meriti per vedersi dedicata una statua se li è guadagnati abbondantemente, e anche se in vita aveva già provveduto a

non lesinare la propria immagine a pittori e scultori, un ritratto in più non guasta. Anche nel caso alessandrino penso che l'errore stia soprattutto nella scelta della collocazione. Anziché piazzare la statua di fronte al carcere si sarebbe potuto, con uno spostamento di pochi metri, collocarla dentro le sue mura. Sarebbe stata una sede più consona al personaggio, che magari anche lì avrebbe potuto operare miracoli.

Invece abbiamo assistito (si, perché c'ero anch'io, volevo vedere a che livello si poteva scendere, e sono stato ampiamente accontentato) ad una farsesca cerimonia di disvelamento dell'opera, con tanto di onorevoli e presidenti di banche e alti prelati che si sono succeduti a cantare per un'ora le lodi del celebrando, edificatore di ospedali (altro che la sanità attuale!) e di scuole (altro che la pubblica istruzione!) e di alleanze continentali antibarbariche (altro che l'Unione Europea!), senza fare il minimo accenno al suo tutt'altro che trascurabile curriculum di "disinfestatore" e di costruttore di ghetti. Una perfetta "lectio magistralis" di ipocrisia e di post-verità, un po' guastata ad essere sinceri dalla "rivelazione" della pochezza dell'opera: l'ultimo simulacro di Pio V ha la postura e l'espressione di un cercatore di funghi che abbia appena adocchiato un porcino.

Peccato. Fosse ancora vivo Umberto Eco si sarebbe data l'occasione di mettere in piedi un bell'evento, non al teatro comunale perché ancora non si sono trovati i soldi per risanarlo, e nemmeno alla Cittadella o alla Valfré, ma insomma, uno spazio si poteva trovarlo. Eco con l'Inquisizione ci sarebbe andato a nozze. E magari avrebbe giocato sul fatto che una statua prospiciente da un lato l'ospedale e dall'altro il carcere una qualche inquietudine può suscitarla, e suffragato questa inquietudine con gli incidenti nei quali i passanti impegnati a toccarsi o a fare altri gesti scaramantici senz'altro incorreranno. Forse tra due o tre mesi, alla chetichella, il Grande Inquisitore sarebbe stato indotto a migrare.



Non voglio però chiudere così questo intervento, senza qualche estemporanea (e desolante) notazione. Si dà il caso che qualche giorno avanti l'inaugurazione della statua sia capitato proprio nel complesso monumentale di Bosco Marengo, e abbia visitato la chiesa voluta dal santo e a lui intitolata. Ho potuto visitare la cripta, dove per secoli un gran numero di do-

menicani sono stati sepolti, si dice in posizione seduta, così che potessero idealmente continuare a svolgere il loro lavoro: ma ho anche visto l'enorme monumento funebre, quasi un mausoleo, che Pio V si era fatto erigere nel transetto (e nel quale non riposa la sua salma, che sta invece a Roma, in Santa Maria Maggiore, in un altro monumento altrettanto offensivamente sfarzoso). Già quello è testimonianza sufficiente di una vanità e di una megalomania spropositate, e consente di prendere immediatamente le misure al personaggio, senza neppure disturbarsi a ricostruirne la storia.

Infine. Durante la cerimonia alessandrina di “svelamento” guardavo la piccola folla dei celebranti, tutti bardati negli smilzi completi blu elettrico, stile Di Maio o agente Tecnocasa, con la giacchetta che non arriva al sedere e il pantalone stretto alla caviglia, abbinati a calzature improbabili e ad ancora più improbabili fenotipie, che anziché trasmettere una immagine di solennità sacrale davano l’idea di buzzurri col vestito della festa; ho pensato che erano un campione perfettamente rappresentativo di chi ci amministra, di chi rastrella i nostri soldi, di chi dovrebbe garantirci l’informazione, di chi vigila sulla nostra sicurezza e sulla nostra salute, e ho avuto più che mai netta la percezione dello sfascio, ma quel che è peggio soprattutto quella della mia assoluta impotenza. Mi sono infatti chiesto se valesse la pena provare a guastare un po’ la festa, intervenendo ad aggiungere la parte di storia che avevano dimenticato, o che nemmeno conoscono, perché dubito che per questa occasione qualcuno si sia dato pena di andarsela a vedere: ma ho dovuto rispondermi che no, che sarebbe stato del tutto inutile, che avrei anzi contribuito allo squallido spettacolo messo in piedi, aggiungendogli un po’ di sale, senza intaccare minimamente le coscienze.

E mi sono cascate le braccia. 



Doppio Stevenson



di Paolo Repetto, 17 agosto 2025

Il mio personalissimo Pantheon ospita due personaggi quasi ~~omonimi~~ (la Treccani sentenza che si potrebbe usare in questo caso il termine “cognonimi”, ma nessuno ha mai osato tanto). Uno, protagonista per la letteratura, fa di nome Robert Louis, mentre l’altro, campione nello sport, porta quello decisamente impegnativo di Téofilo. Il nome di famiglia di entrambi è Stevenson. Non sono parenti, anche se il secondo potrebbe discendere da un qualche mercante o proprietario scozzese di schiavi, avo del primo (e allora che si fa, scatta la *cancel culture*?).



Di Robert Louis ho già scritto in più occasioni, anche recentemente, mentre Téo credo di non averlo mai citato (rispettando, tutto sommato, la discrezione che ha caratterizzato la sua esistenza). Eppure è stato per me a lungo uno dei santi patroni sportivi (e lo è tuttora): eccelleva in uno sport tra i miei preferiti (ma tra i pochi non praticati: ho indossato i guantoni una sola volta), e nella categoria principe, quella dei pesi massimi, Ad affascinarmi era però soprattutto il modo in cui quello sport lo interpretava. Téo è rimasto al vertice del pugilato dilettantistico per

quindici anni, e in questo lasso di tempo, enorme per una attività che ti brucia molto velocemente, ha conquistato tre titoli olimpici (dal quarto è

stato escluso per vicende politiche) e tre titoli mondiali dei dilettanti, ha vinto trecentodue incontri e ne ha persi meno di venti. Non è mai passato al professionismo, malgrado le offerte miliardarie che piovevano, in quanto cittadino di uno stato, Cuba, che il professionismo sportivo non lo contemplava. Ha motivato così la sua scelta: “*Cosa sono cinque milioni di dollari in confronto all'amore di otto milioni di cubani?*”. Lasciamo perdere che il suo fosse in realtà un dilettantismo dorato, che abbia potuto godere di privilegi e di liberà sconosciute ai suoi connazionali: conosciamo tutti benissimo il valore attribuito negli stati totalitari allo sport come strumento di propaganda. Di fatto comunque Stevenson aveva la possibilità di scegliere, e ha scelto di rinunciare ad un benessere ben più cospicuo di quello garantitogli dal regime castrista, ma soprattutto di rinunciare a scrivere il suo nome nell’albo maestro della storia del pugilato, quello professionistico. Questo non ne ha affatto sminuito il valore. Tutti gli appassionati e gli intenditori concordano nel pensare che avrebbe tranquillamente dominato anche nella sfera maggiore. Non a caso anche “il più grande”, Muhammad Alì, dopo che era tornato campione dei massimi battendo Foreman rifiutò decisamente l’ipotesi di un incontro “chiarificatore” con Téo, da svolgersi in deroga alle graduatorie delle federazioni ufficiali e con la prospettiva di una vagonata di soldi. Sapeva che Stevenson lo avrebbe ridimensionato, e soprattutto che lo avrebbe fatto giostrando sullo stesso suo piano, quello dell’intelligenza e dell’eleganza.

Credo infatti che a convincere Stevenson a rimanere nell’ambito dilettantistico siano stati anche i diversi criteri di valutazione in vigore nelle due diverse fasce. Tra i dilettanti uno come Mike Tyson non aveva avuto storia, e infatti non si qualificò per la partecipazione alle Olimpiadi, in quanto privo delle più elementari nozioni pugilistiche, ma soprattutto completamente estraneo allo spirito che aveva fatto definire un tempo la boxe come *noble art*: per lui ogni combattimento non era un momento di sport, ma un pretesto per dare sfogo alla sua attitudine alla rissa. Téo era l’esatto contrario, una fantastica combinazione di potenza, di velocità, di intelligenza e di eleganza: e lo era tanto sul ring che fuori.

Forse per questo, se vado a cercare sul web la



classifica dei più forti pesi massimi di tutti i tempi, non lo trovo neppure citato. Non è per via del fatto che non ha combattuto tra i prof: sono proprio la sua diversità, la sua statura morale, in questa epoca che valorizza solo l'eccesso, a escluderlo dalle graduatorie, quasi a volerlo cancellare dalla memoria. Per fortuna a questo punto interviene a ripristinare i giusti valori il suo illustre cognonimo Robert Louis: *“Il tuo coraggio non è meno nobile perché nessun tamburo batte per te e nessuna folla grida il tuo nome”*.

Al contrario di London, Stevenson il pugilato non l'ha mai praticato, la sua costituzione e la sua salute non glielo hanno permesso: ma quanto a coraggio era pienamente in diritto di dire la sua, e anche quanto alla scarsa rilevanza della fama come metro del valore di un uomo.

Parlava a tutti, ma soprattutto a chi avrebbe raccolto il testimone del suo nome. Gli Stevenson sono molto solidali tra loro, e molto saggi. 



Indietro di un anno (o di un secolo?)



di Vittorio Righini, 4 luglio 2025

Prima di tutto, se avete tempo e voglia, leggete queste brevi paginette web:

<https://www.ilfoglio.it/cultura/2024/01/23/news/la-cultura-odierna-del-censurare-tutto-cio-che-e-reazionario-6130056/>

<https://www.ilgiornale.it/news/crociata-contro-tesson-dei-templari-conformisti-2274090.html>

Printemps des poètes: Sylvain Tesson accusé d'être une «icône réactionnaire», Rachida Dati défend sa «belle plume»

I links che ho proposto servono, se mai ce ne fosse bisogno, a rammentarci che la sinistra francese è davvero spuntata. Parlo di quella “sinistra” perfettamente rappresentata da Fred Vargas (pseudonimo di Frédérique Audouin-Rouzeau, milionaria francese scrittrice di gialli basati sulle avventure del Commissario Adamsberg). La Vargas è purtroppo anche l'autrice di: *La Verité sur Cesare Battisti*, dove difende quell'ignobile personaggio. E che poi, quando Battisti ce lo rimandano e lui si dichiara colpevole, afferma che può dire quello che vuole, ma lei non ci crede, per lei è intoccabile: “*Battisti è innocente, non mi scuso*”.

Bene (anzi, male, anzi, malissimo). Ora, ultimamente lei e altri – meno noti – autori hanno attaccato Sylvain Tesson, uno dei pochi che non prende posizione, non si discosta né si accosta, uno che apprezza Louis-Ferdinand Celine (eresia!) qualunque sia il suo credo politico, come pure Jean Raspail (al rogo! al rogo!), altro autore pochissimo amato dalla gauche francese perché ha scritto *Il Campo dei Santi* (libro nel quale si ipo-



tizza un collasso della economia occidentale per un esagerato afflusso di immigrati da paesi poveri).

Ma Tesson cosa c'entra? È uno che scrive di viaggi (e magari anche le introduzioni a libri di viaggio altrui, come appunto quelli di Raspail). Di avventure tutt'altro che convenzionali: l'ultima sua lo ha portato a navigare lungo le scogliere del nord, alla ricerca del mito delle fate. Ma è anche uno che se ne fotte della politica. E questo riallaccia il filo: lo scorso anno Tesson viene nominato presidente di un premio letterario, ma i "giusti" insorgono e scatta la resistenza. Lo si deve rimuovere dalla sua posizione perché *"sembra uno di destra"* (Mi piace il termine che viene usato per sostenere queste accuse, "amichettismo": non lo conoscevo, è tipico di questi tempi e di certi ambigui personaggi, gli intellettuali-radical-chic).

Io vi invito a leggere qualche libro di Tesson (li ho letti tutti) per capire quanto davvero gliene frega della destra o della sinistra. La polemica montata nei suoi confronti non lo sfiora nemmeno: ignora bellamente chi lo accusa, appunto se ne fotte, e non spreca una parola in propria difesa. Un bacio invece alla ministra francese della Cultura Rachida Dati: anche lei se ne fotte delle critiche, e accetta con un battito di ciglia le dimissioni della organizzatrice del premio, Sophie Nauleau, già indignata speciale ed ora fuori dalle palle perché i suoi amici di sinistra la accusano di aver accettato Tesson senza pensarci.

Il fatto è che per queste persone non esistono scrittori di sinistra e di destra; esistono scrittori di sinistra e altri non allineati, che quindi vanno etichettati come di destra. Per loro è inutile leggere i precedenti ottimi libri di Tesson; se non scrivi un libro gradito alla sinistra, vuol dire che sei di destra. Ai tempi di Stalin si ragionava così, oggi vale anche in Francia.

Tutto risolto, dunque? No, perché la gauche ha vinto e ha fatto espellere Tesson dalla scorsa edizione. Il nuovo direttore del Premio ha giustificato il fatto spiegando che non si può mettere un letterato a dirigere un premio letterario ... (questa l'avete capita, voi? io no).

Comunque. Copio e incollo, da *Liberation*. Ecco il testo integrale in francese:

«*Circa 1.200 personalità della cultura hanno finalmente aderito alla petizione contro Sylvain Tesson, recentemente nominato patrono della Primavera dei Poeti. Questo testo, che ActuaLitté aveva rivelato ben prima della sua pubblicazione su Libération, muove guerra a un rappresentante dell'«estrema destra letteraria». Proprio come Houellebecq o Yann Moix. Quindi, con gli stessi sostenitori? La petizione denunciava l'emerge-*

re di un “icona reazionaria” come rappresentante dell'evento guidato da Sophie Nauleau, la direttrice artistica. Nonostante i nostri molteplici solleciti, ella non ha risposto alle nostre richieste di replica.

Su Facebook, l'evento continua a pubblicizzare i suoi programmi come se nulla fosse accaduto, mentre al di fuori dell'evento la polemica si è gonfiata come raramente accadeva prima: erano anni che la poesia non agitava folle o accendeva passioni in questo modo. Beh, la poesia... È chiaro che in questo forum sono più in gioco posizioni politiche, presunte o confermate.»

E la petizione dice, testuale:

«Avvertiamo che la nomina di Sylvain Tesson a patrono della Primavera dei Poeti 2024, lungi dall'essere casuale, rafforza la banalizzazione e la normalizzazione dell'estrema destra in ambito politico, culturale e nella società nel suo complesso. Chiudendo un occhio su ciò che rappresenta questo scrittore, la direttrice Sophie Nauleau e il suo consiglio di amministrazione stanno dimostrando questa normalizzazione all'interno delle istituzioni culturali, che respingiamo fermamente.»

Lo scrittore solo contro tutti? Niente affatto: il mondo della cultura francese non è tutto così allineato, e i firmatari della petizione sono accusati di essere *woke*, termine usato per ridicolizzare l'esasperato attivismo sociale e l'ossessione per le tematiche “progressiste”. E hanno suscitato anche l'ironia di alcuni, come Denis Olivennes, benemerito presidente di Editis: “*Credo che dovremmo bandire Chateaubriand, Balzac, Flaubert, Baudelaire, Valéry e tanti altri dai libri di testo scolastici, tutti scrittori, tutti reazionari, come Sylvain Tesson, bruciare i loro libri e poi, per controllare il futuro, istituire un Ministero della Verità*”, ha twittato... Bravo Olivennes!

E la Ministra: beh, siccome bisogna cambiare tutto per non cambiare nulla, ecco le sue dichiarazioni per l'edizione 2025: «*Questa ventisettesima edizione ha scelto il tema: “Poesia. Vulcanica”. Avete scelto di basare questa edizione sul tema del vulcano. È un'immagine che mi ispira, che si può associare al mio temperamento. Ma è anche associata al vostro, ovviamente. Trovo molto vulcanico poter portare la cultura al maggior numero possibile di persone*», ha dichiarato la ministra Dati, durante una conferenza stampa.

Ritiro allora il bacio affrettatamente apposto prima.

Nel mentre, *In viaggio con le Fate*, l'ultimo interessante libro di Tesson, che narra un suo viaggio sulle scogliere del Nord Europa, dalla Galizia alle Shetland, per conoscere meglio e cercare di capire i miti delle Fate, in uscita in Italia a inizio 2025, è stato stranamente cancellato dal principale sito web commerciale, e non appare più in vendita o in previsione di uscita tradotto in italiano. Inquisizione o Unione Sovietica? o siamo solo vittime della superficialità di alcuni editori?

Io il libro l'avevo prenotato, poi è sparito ... Comunque aspetto, uscirà prima o poi; nel frattempo l'ho – faticosamente – letto in francese. Tesson non scrive in modo semplice, almeno non per la mia modesta conoscenza della lingua.

Per il momento, se volete, potete trovare una bella intervista all'autore a proposito di questo libro su:

<https://www.pangea.news/sylvain-tesson-fate-celti-intervista/>

Ora, immagino che per qualcuno passerò per uno di destra che fa politica sul sito dei Viandanti.

Non sono “di destra”, semplicemente non mi schiero in diatribe che hanno meno senso addirittura di quelle sul calcio, e me ne fotto più ancora di Tesson: ma mi disturba che mi tocchino in maniera così pretestuosa e becera un autore che amo. I fatti sono quelli che ho raccontato. Se poi l'argomento vi disturba fate *jump*, come dicono gli americani, saltatelo. 

SYLVAIN
TESSON

AVEC
LES FÉES



CaviaLinus

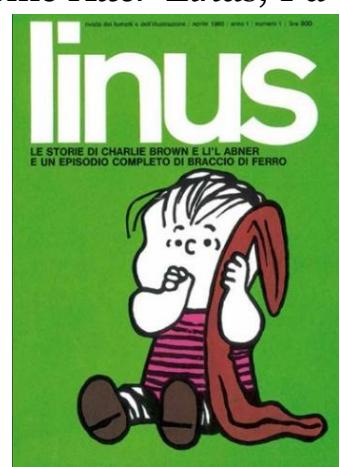


di Paolo Repetto, 14 agosto 2025



Possiedo otto annate complete di Linus, più diversi numeri sparsi, e, come l'ex-ministro Scaiola a riguardo dei suoi attici romani, non lo sapevo. Non sto scherzando, non ricordavo assolutamente di averli. Il fatto è che si trovavano nella parte inferiore della scaffalatura a soffitto posta in una camera di sgombero, che nei ripiani a vista ospita buona parte dei miei fumetti mentre in basso è chiusa da coppie di antine, ed è resa difficilmente accessibile da un armadio e da altro mobilio stipato lì contro. Le antine dello scaffale più nascosto non le aprivo da quel dì: pensavo celassero, come quelle accanto, le cianfrusaglie cumulate negli anni e delle quali non riesco mai a disfarmi, cavi elettrici, modem, pezzi del vecchio impianto hi-fi. Solo l'altro giorno, in un impeto di riordino (velocemente poi rientrato), mi sono fatto letteralmente strada spostando sedie, cornici, specchiere, mobiletti tibetani e altri elementi della barricata, e quando ho aperto sono rimasto di sasso. Perché non c'erano solo i *Linus*, che occupavano un intero metro di ripiano, ma innumerevoli altri albi, superfetazioni come *Alter Linus*, *Passqualinus*, *Natalinus*, ecc ..., o concorrenti come *Eureka*, oltre a diverse annate de *Il Male*.

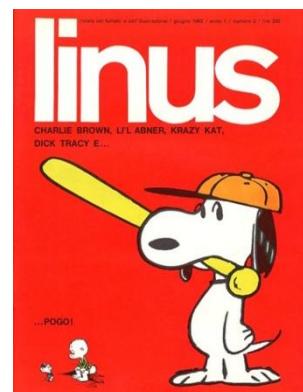
Sulle prime mi sono chiesto da dove arrivasse tutta questa roba, visto che i *Linus* non li ho mai collezionati (e nemmeno *Il Male*: al più lo sequestravo ai miei studenti). Poi ho trovato su una copertina il nome di mio cugino, e allora m'è tornato in mente che me li aveva passati in occasione di uno sgombero sentimentale, con conseguente sfratto. Quindi oggi non



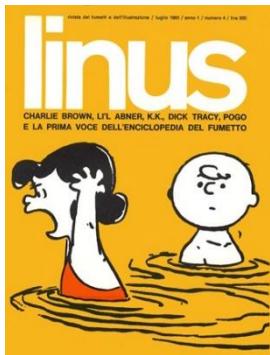
so se sono miei o se li ho solo in affido. Ma non di questo volevo parlare.

Infatti il riordino l'ho rimandato ad altra occasione e mi sono naturalmente messo a sfogliare le riviste. Cinquant'anni fa *Linus* non lo collezionavo, ma lo leggevo volentieri. Bene, devo confessare che al primo assaggio quel piacere non si è affatto rinnovato. Le veloci reimersioni in annate diverse, sparse tra il '68 e il '78, mi hanno lasciato in bocca un retrogusto di pretenziosità, e mi hanno fatto ricordare che quel sapore lo avvertivo già all'epoca. Si potrebbe obiettare che a sessant'anni di distanza, al di là del fisiologico cambiamento dei gusti personali e di quelli generazionali, è facile vedere cosa funzionasse e cosa no. Ma io non sto parlando col senno di poi, bensì dell'istinto, della sensazione a pelle di prima.

Intendiamoci, non voglio dissacrare *Linus*. Questi giochi non mi piacciono. La rivista aveva una sua ragione di essere, e lo dimostrano il successo e la durata. Sotto il profilo editoriale era ottimamente impostata. Curata nella grafica, di una eleganza sobria, lontana dal patinato ma anche dall'ostentatamente "povero". Pure la scelta del formato era azzeccata, perché non penalizzava la leggibilità delle strisce e delle tavole. E infine, anche il prezzo era contenuto (maggiore comunque di quello di una coeva raccolta di *Tex* o di un albo de *La storia del West*). Senz'altro era qualcosa di completamente diverso da ciò che circolava fino ai primi anni Sessanta nelle edicole italiane (e che tuttavia non era affatto male: pensiamo a *Il Vittorioso* o a *Il Giorno dei ragazzi*).



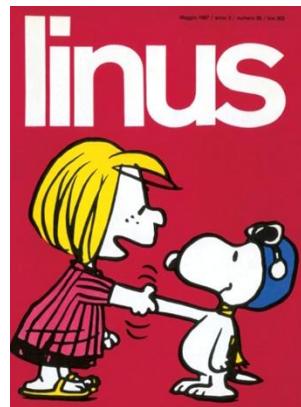
Tutto ok, dunque: ma volevo solo dire che ho capito perché non mi convinceva del tutto e non ho mai pensato di collezionarla. Oggi mi è chiaro che a disturbarmi era la supponenza di fondo, peraltro avvertita anche da molti dei suoi fedelissimi lettori, come testimonia la rubrica della posta. Era uno snobismo in qualche misura apparentabile a quello delle "avanguardie": la proposta di contenuti densi di messaggi che in realtà nessuno riesce a decifrare, col sottinteso che se non capisci è un problema tuo, significa che non sei abbastanza "avanti". D'altro canto viaggiava in linea perfetta con quanto accadeva in quegli anni in tutti gli ambiti culturali (l'arte astratta e poi quella concettuale, il gruppo Sessantatre e le poesie di Sanguineti, il cinema di Antonioni e quello di Godard, la musica di Nono e di John Cage, il teatro di Beckett e quello di Tardieu, ...).



L'idea del creatore di *Linus*, Giovanni Gandini, era tutt'altro che peregrina. Aveva intravisto una fascia di pubblico del tutto nuova ed estremamente composita, comprendente non solo chi si era nutrito dei fumetti del *Corrierino* e de *L'avventuroso* nei due o tre decenni precedenti e non intendeva cambiare dieta, ma anche la generazione cresciuta con *Tex* e con *L'intrepido*, quella che aveva avuto accesso agli studi superiori con la riforma della scuola media e stava facendo esplodere le università. C'ero dentro anch'io. Questa gente conosceva Salinger e Kerouac, i più informati avevano sentito parlare anche di Marcuse e di Adorno, nessuno aveva letto *Il Capitale*, ma proprio per questo ciascuno poteva millantarne la conoscenza senza tema di essere colto in castagna. Avevano bisogno di svagarsi con qualcosa che fosse in continuità con quell'impegno, o che addirittura lo sostuisse, e i *Penauts* e *B.C.* erano appunto la traduzione in strisce delle atmosfere che viveva e dei modi in cui sentiva di Holden Caulfield. Ciò che più importava, poi, è che nel frattempo tutti erano stati legittimati a leggere fumetti dall'autorevole voce di Umberto Eco.

Le scelte di Gandini erano dettate da questi criteri, ma andavano anche un po' oltre. Volevano offrire il meglio del fumetto "intelligente". Qualcosa di radicalmente alternativo e assieme sofisticato. Quindi, al di là dell'ironia di Charlie Brown e dei sarcasmi preistorici di Johnny Hart, per i quali dobbiamo essergli indubbiamente grati, erano proposte strisce satiriche di impatto meno immediato, come quelle di Pogo o di L'il Abner, che volevano rivelare la complessità della società americana, le sue zone oscure e le sue arretratezze; oppure venivano riesumate le storie di eroi d'anteguerra, da Gordon a Rip Kirby, che gli appassionati italiani si erano perse per via della censura di regime. E assieme a quelle venivano anche azzardate le produzioni più avanzate in arrivo dalla Francia, da Feiffer a Copi. Tutto ciò fino a quando, nel 1972, la rivista venne acquistata dalla Rizzoli e la direzione passò a Oreste del Buono. A questo punto i contenuti si "politicizzarono" in maniera più chiara, ma erano veicolati piuttosto dalle rubriche, che si moltiplicavano, che dalle comic strip. Venne dato spazio a personaggi e ad autori destinati a diventare leggenda, da Corto Maltese a Valentina, fino ad Ada nella jungla, ma anche qui nell'intento di proporre sempre cose sopra le righe, in qualche modo "destrutturanti" anche nei confronti del fumetto.

Insomma. L'ho già fatta sin troppo lunga. *Linus* era una rivista che si autopercepiva elitaria (e lo era), si fre-giava di un marchio di origine controllata come oggi i prodotti "bio": ma sin qui niente da eccepire. All'epoca gli amanti del fumetto d'avventura classico non aveva-no che da scegliere, tra *Tex*, *La storia del West* e infinite altre testate, anche se poi, a farsi vedere in giro con *Zagor* o persino con un *Albo Audacia* (quelli di Blue-berry e di Blake e Mortimer) sottobraccio un po' si ver-gognavano. Il problema era che da un lato di questo elitarismo *Linus* voleva convincere anche i lettori, farli sentire partecipi, dall'altro rivendicava una superiore coscienza "di sinistra" (vedi ad esempio le rubriche sui libri, sul cinema, persino il piccolissimo spazio dedicato allo sport). Voleva educare all'antagonismo, alla scorrettezza politica, e ha invece creato in nome del "pensiero debole" un nuovo canone, una nuova ortodossia, sia pure terribilmente confusa. In fondo discendono di lì, per li rami, il "politicamente corretto", la *cancel culture*, l'ipersensibilità *wake* che imperversa dagli anni Novanta. *Linus* è stata sì una rivista all'avanguardia, ma di quel radicalismo "chic" che non è un'invenzione delle destre, ma una realtà che ha fatto partire per la tangente le sinistre.



Detto questo, uno immagina che mi accinga a un falò autunnale di tutto questo ben di Dio. Niente affatto. Ho riposto tutti i numeri già esaminati sul loro ripiano, ordinati per date d'uscita e, anzi, sto programmando per la brutta stagione una rilettura o almeno una risfogliatura integrale. Adesso che mi è chiaro da cosa originava il fastidio a pelle, e che non ho più il timore di essere io quello grossolano, che non arriva a capire certe sottigliezze, penso di poter godere di tutte le parti che comunque si salvavano.

Mi dico che anche *Linus* è un pezzo della nostra storia, e quindi va riletto con la mente sgombra da pregiudizi: ma soprattutto, mi aspetto di divertirmi un sacco. 



Nei momenti di malumore



di Paolo Repetto, 20 agosto 2025

ebdomadario

In Italia c'è un momento stregato in cui si passa dalla categoria di "bella promessa" a quella di "solito stronzo". Soltanto a pochi fortunati l'età concede poi di accedere alla dignità di "venerato maestro".

Alberto Arbasino

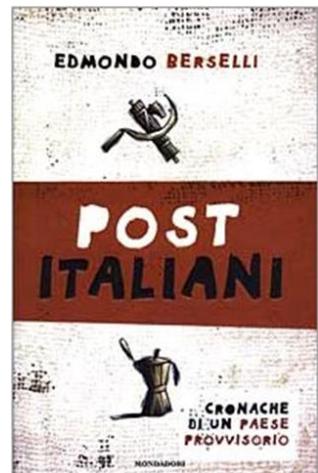
Allora: è stato ripubblicato *Venerati maestri* di Edmondo Berselli. Per chi non lo avesse ancora letto, o addirittura non sappia chi era Berselli, è un'occasione da non perdere. Ma anche per chi già lo conosce la rilettura rimane comunque uno spasso, e soprattutto rinnova la convinzione che il giornalismo e la professione intellettuale siano qualcosa di diverso da quello che oggi conosciamo. La nuova edizione esce per i tipi di Quodlibet, e arriva a quasi vent'anni dalla prima (di Mondadori). Personalmente ne sono strafelice, e vedremo poi il perché, ma come aspirante da una vita al ruolo di editore mi chiedo se sotto un profilo prettamente commerciale sia un'operazione azzeccata.

Voglio dire: avrà ancora un mercato? Questo non perché dubiti del valore dell'opera, della sua eccezionalità documentaria e anche linguistica: sono anzi convinto che Berselli meriti di figurare nella top ten (o only ten) degli autori italiani dell'ultimo mezzo secolo meritevoli di essere letti e ricordati. Ma da chi potrà essere letto, oggi? Quelli che erano in grado di apprezzarne l'intelligenza, e più ancora il sarcasmo, il libro ce l'hanno da quel dì: quelli che vengono ora e che verranno domani, a parte una sparutissima mino-

ranza, avranno enormi difficoltà a orientarsi nella gimkana di Berselli, che fa riferimenti a protagonisti e vicende di ieri e dell'altro ieri, già messi in soffitta dall'urgenza di concentrare l'attenzione sul presente di stamattina; e probabilmente non avranno neppure le gambe per stargli dietro, abituati come sono a letture non più impegnative di un tweet o di un post.

Comunque, onore alla casa editrice e al suo coraggio. Spero di essere smentito e che la nuova edizione conosca un successo pari a quello della precedente. Almeno non dovrò più preoccuparmi di scovarne copie nei mercatini per regalarle agli amici più giovani. Fornirò solo indicazioni per l'acquisto.

Qualcosa va detto però anche del libro. Non di cosa parla, naturalmente, perché non è materia che si possa riassumere: mi limiterò a dare un'idea di come lo fa. Avete presente l'*Ulisse* di Joyce? Non dico se l'avete letto, perché non conosco nessuno, me compreso, che sia davvero arrivato sino in fondo. Ma ci avete almeno provato? Ebbene, Berselli procede un po' allo stesso modo, saltando in apparenza continuamente di palo in frasca, in realtà srotolando la bobina di un unico film, un documentario concitatissimo e affollato costruito attraverso una galleria di ritratti, di scorci ambientali, di baracconi culturali tenuti in piedi da complicità tutt'altro che amicali, fondate anzi sulle invidie e sul livore.

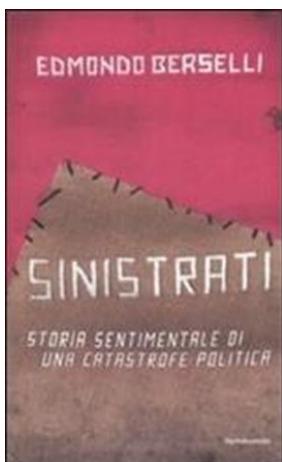


I "venerati maestri" sono per Berselli gli intoccabili della cultura del secondo Novecento (e del primissimo spicchio del nuovo secolo). Ce n'è per tutti, e i ritratti che si susseguono nella galleria sono tratteggiati passando di volta in volta dall'ironia benevola nei confronti di alcuni al sarcasmo feroce per i più, con un criterio che Berselli stesso confessa, e anzi rivendica, come totalmente umorale: *"Nei momenti di malumore, sempre più frequenti, io confesso che non mi piace nulla. Non mi piace un romanzo, non mi piace un film, la musica, la televisione, non mi piace praticamente niente di quanto viene prodotto in Italia"*. Tuttavia questo criterio non fa mai scadere il racconto nell'invettiva: il quadro che ne viene fuori è una tavola alla Jacovitti, una somma di "mostruosità" quotidiane trattate con irriverente schiettezza, col gusto del pettegolezzo sapido, ma senza mai indulgere ad un atteggiamento inquisitorio. Siamo fatti così, dice Berselli, io compreso: solo che il malumore mi fa vedere le cose più lucidamente, e mi spinge a non accettarle supinamente.



Al contrario, l'atteggiamento della “classe intellettuale” è sempre ipocritamente compiacente: “*Noi sappiamo che tutti loro, là fuori, stanno trastullandosi con forme inferiori dell'arte e della cultura, con figurine di un album infantile: ma dall'alto della nostra superiorità mostriamo un volto che si degna di manifestare una specie di simpatia intellettuale, di comprensione, quasi di affetto. Quel sentimento di benevolenza che si rivolge di solito ai parenti non troppo stretti, che si incontrano ai matrimoni o ai funerali: una compiacenza volonterosa quanto distratta, senza un vero coinvolgimento psicologico e affettivo, tanto si sa che ci si ritroverà solo fra quattro o cinque anni, e si rifarà la solita manfrina*”.

Berselli si chiede: “[...] come è stato possibile che abbiamo accettato il *diktat di un paternalismo critico così ignobile, un peccato di gusto talmente colpevole da risultare senza remissione, un'ipocrisia generale tanto inqualificabile?*” E si dà anche la risposta, chiara e perfettamente condivisibile.



Il qualcosa che non va è il conformismo diffuso, l'ovvio dei popoli, il velluto di ipocrisia collettiva che sembra aver coperto con una specie di indiscusso canone artistico, intellettuale e spettacolare, l'Italia contemporanea, in ragione del quale tutti sono 'd'accordo con tutti, e nessuno obietta mai niente. In privato si parla male di tutti, e si fanno sghignazzate sui grandi capolavori che vengono proposti dai media e sui protagonisti santificati dallo stereotipo; in pubblico, e cioè sui mass media e nelle occasioni ufficiali, ci si guarda bene dall'incrinarne anche solo con un graffio il luogo comune e l'oleografia”.

Tanto per non fare nomi: “*Erano i tempi in cui andava moltissimo Bertold Brecht, nella particolare mediazione socialista di Giorgio Strehler, e all'Italia intera venivano inflitti drammi brechtiani a iosa, che dovevano piacere a tutti e in effetti a tutti piacevano, o almeno tutti dicevano che gli piacevano, specie quando c'era Milva la rossa ... E con Brecht eravamo ancora sul versante colto, quasi accademico. Se si voleva eccedere nella sofferenza e nella cultura, un gradino oltre l'impegno, nello spazio ideale della tortura, c'erano Luciano Berio e Luigi Nono, comminati e inflitti nel segno della grande avanzata culturale di massa*”.

Nel paginone jacobiano alcune figure si stagliano e giganteggiano in negativo; ma non è neanche così, il negativo ha comunque una sua consistenza, mentre di questi Berselli mette a nudo soprattutto l'inconsistenza, l'aria fritta

di cui si nutrono e che spacciano alle cerchie dei loro cultori. *if [...] come ha fatto Bernardo Bertolucci, raccontare il Novecento in un film di molte ore, talmente ideologico e balordo sul piano storico che a vederlo allora Arbasino scrisse sulla Repubblica un articolo allegramente distruttivo, intitolato L'epica nel pollaio, e a vederlo adesso viene voglia di menarlo.*”

Insomma, si va di questo passo. Sul red carpet si avvicendano scrittori, registi, musicisti, critici, editori e filosofi, messi allegramente e perfidamente a nudo nel corso della sfilata. Senza, ripeto, che mai si avverte sentore di acidità. Comunque, tutto questo potrete scoprirlo da soli, leggendo il libro: o almeno provarci, come con l'*Ulisse*.

Quanto a me, confesso che la mia segnalazione non è imparziale. È più umorale ancora, se possibile, del “*falò di conformismi, complessi di superiorità, idee sbagliate, revisioni arrischiare, pensieri forti divenuti deboli*” acceso da Berselli. Quando ho letto per la prima volta *Venerati maestri* mi sono quasi commosso: non mi sembrava vero, non ero dunque così solo come di norma mi sentivo nel mettere in dubbio il talento di Bertolucci, o di Nanni Moretti (scritto sempre così, nome e cognome, perché ci sono altri Moretti tristemente famosi, e perché ormai è diventato un marchio, una griffe); o quando davo in escandescenze durante la proiezione de *La vita è bella*, e bollavo come emerite cagate le *Lontananze Nostalgiche* di Luigi Nono (per tacere delle composizioni per chiodo e lamiera) e i *Circles* di Luciano Berio; oppure ascoltavo le canzoni di Bennato o di Fabrizio De André rifiutandomi di leggerci “messaggi”, iniziatici o anarchici che si voglia, e avvertivo sintomi violenti di orticaria al solo sentir nominare i vari Alberoni e Galimberti e Cacciari, tutta la tribù insomma dei filosofi e dei sociologi “sedentari”, con residenza abituale nei salotti televisivi. “[...] *L'altro barbuto, Umberto Galimberti, è uno dei filosofi che riscuotono maggiore successo con le donne, con punte incontrollabili di misticismo e di estasi anche tra le razionalissime professoresse democratiche, soprattutto quando nelle conferenze accenna con ispirata espressione oracolare a sconosciute essenze del pensiero greco [...]. Qui Cacciari e Galimberti sono due ombre in un racconto di eventi impalpabili, di evanescenze in cui la Mitteleuropa incontra i mari azzurri dell'a Grecia antica, e l'immancabile Lucio Battisti sullo sfondo canta per le zitelle o mare nero mare nero mare ne [...]. Li unisce una certa koiné, dice chi sa.*”

Mi ha solo un po’ sorpreso non trovare nel mucchio Agamben e Severino: ma non si può pretendere tutto; e poi i due in effetti hanno mantenuto

sempre un atteggiamento “pubblico” molto più riservato. A sputtanarli ci pensavano già i loro discepoli.



Insomma, Berselli dice quello che tutti sanno (e per tutti intendo tutti coloro che avrebbero i requisiti per leggere il suo libro, compresi in buona parte quelli che vi compaiono come protagonisti) ma fingono di non sapere, per convenienza o connivenza, o si rifiutano di saperlo per una forma di soggezione culturale (in parte astutamente indotta, in parte supinamente accettata, o addirittura voluta, perché scarica in fondo della responsabilità di scelte e giudizi individuali): dice cioè che in una società fondata sulle leggi di mercato anche quella che chiamiamo cultura ne rispecchia le logiche: che tutto il Barnum di eventi grandi e piccoli, dai festival cinematografici a quelli letterari e storici e scientifici, alle mostre che ormai girano in tour come i cantanti, alle prime della Scala, ai convegni commemorativi, fino alle marchette autopromozionali televisive o alla presentazione di libri nelle sagre paesane, sono tasselli di uno stesso spettacolo, messo in piedi non per divertirci o istruirci, ma per indurci al consumo della “merce culturale”.

Per cui editori, galleristi, agenti, “operatori culturali”, non si limitano a vellicare i gusti del pubblico, ma li creano, li orientano, e impongono i loro criteri di valore, le loro “scoperte” o “riscoperte”: ogni minima onda da brezza di mare viene ingigantita dall’inflessi mediatica a mareggiata o a tsunami, capaci di sconvolgere e risvegliare le coscienze, e loro la cavalcano come surfer provetti. Il racconto che Berselli fa delle “s volte culturali” pilotate prima da Einaudi e poi da Adelphi è tanto spassoso quanto circostanziato: *“È così che nasce Adelphi, da una costola di Einaudi, perché ad un certo punto l’ala razionalista prima si insospettisce e poi si infuria al pensiero che l’ala irrazionalista ... tenti il colpo gobbo delle opere di Nietzsche, E che cazzo! [...] Adesso lo dicono tutti che Siddharta è una cretinata. Ma in quel momento immenso [...] fu quello che si dice uno shock cognitivo.”* E in questo gioco scrittori, artisti, musicisti, “intellettuali” a vario titolo, accettano un ruolo di manovalanza per partecipare almeno in parte alla divisione degli utili, e se la raccontano tra di loro, finendo poi prendersi sul serio e crederci essi stessi, e si recensiscono e redigono vicendevoli “coccodrilli”. Ogni loro opera o scritto

o parola insuffla aria nella bolla di sapone a loro immagine creata dall'industria culturale.

Mi si obietta: ma è sempre stato così. Mica vero. Senza dubbio già le tragedie di Eschilo così come gli affreschi di Giotto e i concerti di Bach avevano una valenza promozionale, erano orientate da una committenza: ma almeno portavano messaggi comprensibili a tutti, che come tali potevano anche essere contestati e rifiutati, e non conoscenze “esoteriche”, cifrate, da accettarsi a scatola chiusa in nome di una presunta autorevolezza “autoriale”: e poi, se quelle opere sono rimaste, se le ammiriamo ancora oggi, è perché la valenza promozionale l'hanno di gran lunga trascesa. Anche le consorterie degli artisti e degli intellettuali già esistevano, ma questi si davano apertamente addosso, come faceva Aristofane nei confronti dei suoi colleghi, colpendo con quell'ironia che è lo strumento critico più valido ed efficace (e che Berselli risfodera: “[...] a tutti noi, chi scrive e chi legge, quando la fede se ne va, per evitare le trappole della superstizione non resta che il gesto eccentrico, il tocco marginale, lo scarto inatteso dell'ironia”). La logica non era quella del mercato, della concorrenza, dei numeri delle vendite, del successo delle esibizioni, delle recensioni: secondo questa logica Leopardi sarebbe uscito immediatamente di scena.

Berselli mi mancherà. Per fortuna posso rileggermi gli altri suoi libri, a cominciare da *Sinistrati*, con lo stesso gusto della prima volta. Non ho aspettato le ristampe, me li sono procurati tutti per tempo. Il problema è però che di questo passo, nella (quasi?) totale assenza di eredi in grado di tramandarne la lezione, Berselli rischia di essere imbalsamato come l'ennesimo “venerato maestro”, esposto in un piccolo mausoleo frequentato solo da vecchi stronzi nostalgici come me.

Devo sperare solo in qualche “giovane promessa”, ma l'orizzonte appare sconsolatamente deserto. 

Fine della pacchia



di Paolo Repetto, 23 agosto 2025

E tuttavia Devo tornare su Berselli e sulle “giovani promesse”. In *Doppiozero* trovo una recensione al suo libro appena riedito, scritta da Alessandro Banda. S'intitola Venerati stronzi. La leggo, mi piace, vado a cercare altri pezzi dello stesso autore. Una rivelazione.

Comincio da Il mio mercatino di Natale, sui mercati natalizi di recentissima e tutta inventata “tradizione”, come le sagre paesane estive. In questo caso si parla del mercatino meranese, frequentato anche da alcuni miei conoscenti quando non hanno la voglia o la benzina per arrivare fino a Salisburgo o addirittura a Danzica. Banda non ha bisogno di insaporire l'evento, è già abbastanza saporito di per sé: “*Baracche, baracchette e baraccone lignee si disponevano ai due lati del Corso suddetto in una teoria pressoché infinita. Ognuna di queste baracche e baracchette e baraccone vendeva determinati prodotti, natalizi e affini. Per esempio candele al profumo di speck, stecche d'incenso automatico (si accendevano da sé non appena faceva buio), alberelli di Natale in vetroresina con lucine psichedeliche intermittenti incorporate, palle di Natale fluorescenti levigatissime, angeli di marzapane e angeli di panpepato, nonché angeli di biscotto e cannella. Poi, prodotto particolarmente fortunato, simpatici colbacchi in pelo di pony avelignese, guanti foderati di pelo di pony avelignese, pantofole di feltro, rivestite di pelo di pony avelignese, nonché sciarpe e scialli in pelo di pony (avelignese).*

Erano tutti prodotti tipici meridianesi, che, come tutti i prodotti tipici di tutti i posti del mondo (tranne Hong Kong e Taiwan) venivano direttamente da Hong Kong e Taiwan. (A Hong Kong e Taiwan non perdono tempo con i loro propri prodotti tipici, occupati come sono a produrre quelli degli altri).



In effetti la *ratio* dei mercati di Natale (se di una *ratio* si può parlare) è esattamente all'opposto di quella che spinge a frequentare i mercatini dell'usato. Non è la speranza di imbattersi in qualcosa che avvii una personalissima “recherche”, o di rinvenire un oggetto (nel mio caso, naturalmente, un libro) del quale magari si ignorava l'esistenza o che si considerava ormai irreperibile, e che improvvisamente ci accorgiamo di aver sempre desiderato: è piuttosto l'adempimento dell'ennesimo rituale consumistico che si è sovrapposto ai vecchi rituali religiosi, una pratica che dà punteggio nella graduatoria “main stream”, e tanto più quanto più esotico. È insomma la voglia di poter dire: “ci sono stato anch'io”.

Trovo poi la segnalazione di un libro che parla dei trecento del battaglione sacro di Tebe (*Eran trecento giovani e forti*). Non solo mi era sfuggito il libro, ma avevo anche dimenticato il battaglione. Non lo avevo inserito nella rassegna di *Trecento* che ho postato pochi mesi fa. Il battaglione tebano era una formazione militare particolare, centocinquanta coppie di amanti (naturalmente omo, ma siamo nella Grecia classica, parliamo di rapporti di una natura completamente diversa).

Banda qui cita Plutarco: “*Nessun amante tollererebbe di mostrarsi codardo di fronte al proprio amato, ed è esattamente per questo che un battaglione, composto da uomini reciprocamente legati da vincoli di passione, diventa invincibile e incrollabile*”. Potrebbe essere un'idea per il nuovo esercito europeo. Tra l'altro, il lungimirante Epaminonda spostò il peso dell'attacco di quella formazione dalla tradizionale ala destra a quella sinistra, e questo gli consentì di confondere gli spartani a Mantinea e di sconfiggerli. Una sinistra combattente. Altro che battaglione Azov!

Sempre più piacevolmente incuriosito risalgo un po' indietro, e leggo in successione un bel pezzo su Lucrezio (*Lucrezio apocalittico*), uno su Nicola Chiaromonte, uno su Saviane (*Sergio Saviane e l'invenzione del mezzobusto*). Le consonanze si moltiplicano.

Ma il bello deve ancora venire. Alessandro Banda ha in cantiere un libretto sull'arte di camminare in città, che dovrebbe titolarsi *Il camminante malinconico* e raccogliere una serie di considerazioni poste con cadenza settimanale. *“Io non ho intenzione di occuparmi di camminate e camminatori in luoghi paradisiaci. No, per niente. A rigore non mi occuperò nemmeno di camminatori. È del camminante che parlerò... io intendo il camminante come uno che cammina in situazioni reali. Consuete. Quotidiane. Cittadine.”*

E qui si entra direttamente nel nostro campo.

Da dove inizia Banda? Alla grande: va dritto al problema, al rapporto tra il camminante e le merde dei cani (*La schiavitù canina*), cui succede quello tra il camminante e i padroni dei cani (*La celeberrima passeggiata Tappeiner*); per poi tornare indietro a Rousseau e a Walser (*Il patrono dei camminanti*) e rimbalzare nell'oggi con *L'invasione degli ultraveicoli*, la *Metafisica del Suv* e *Crisi e biciclette*.



Trovo tutti questi quadretti pienamente condivisibili, e penso dovrebbero esserlo anche da parte dei più sedentari. In realtà, immagino che con essi Banda si sia fatto un sacco di nemici, che lo temperanno di tweet indignati: un po' perché l'ironia non abita più i nostri lidi, un po' perché la verità è costretta da sempre a navigare controcorrente; ma soprattutto perché nella “swipe era”, o sfera dei social media, a provare irrefrenabile l'imperativo di esprimersi sono gli imbecilli. Comunque, mi scuso subito: ho usato la locuzione “padroni dei cani”, che non è più considerata corretta. Avrei dovuto sostituirla con *pet mate*, compagni dei cani, a sottolineare il rapporto di amicizia e rispetto tra umani e animali. Questo tra l'altro spiega perché gli ex-padroni tendano a declinare, contestualmente alla proprietà, anche la responsabilità di rimuovere le deiezioni dei loro compagni. Speriamo non arrivino a volerne condividere anche l'interpretazione fecale della libertà.

Ragazzi, quanto bisogno avremmo non di uno, ma di mille Berselli!

Nel corso di questa divertente scorribanda, che viaggia tutta fuori dagli schemi del “politicamente corretto”, mi imbatto infine in interventi sparsi lungo una decina d'anni, che mi aggiornano sullo stato della scuola da quando l'ho lasciata. Avevo deciso di non tornare su questo argomento, non mi ci riconosco più: può sembrare strano per uno che per la scuola e nella scuola ha

vissuto sessant'anni, ma la vedo ormai da una distanza siderale. Eppure, appena vi si fa cenno, e non per la solita manfrina celebrativa dell'inizio e della fine dell'anno scolastico, con tanto di interviste alle madri appena scese dal suv, qualcosa continua a scattare. E allora, qualche riflessione non guasta.

Su moltissime delle cose di cui Banda parla, prima tra tutte l'insensatezza dell'esame di maturità, concordo perfettamente.

Scrive: *“La prima maturità classica fu superata dal cinquantanove per cento dei candidati. Il governo fascista corse allora ai ripari. Negli anni a seguire l'esame fu, more italico, annacquato e edulcorato. [...] È da molti anni che i promossi superano il 99 per cento. Io sono contento di questi dati. Non sono un insegnante che boccia. Non ho la bava alla bocca quando metto un'insufficienza. Non ne metto quasi mai. Ma, se un esame non opera un minimo di selezione, che senso ha? [...]”*

La maturità no. Passano regolarmente tutti. Da anni. Da decenni. In trent'anni che inseguo ho visto un solo respinto. Che poi ha fatto ricorso e l'ha vinto. Quindi nessuno in trent'anni”. (Maturità: persino Franz Kafka barò all'esame, 2020)

Quest'anno a ravvivare un po' la scena è arrivata anche la sceneggiata del “gran rifiuto” (del voto, non della promozione), a denunciare l'assenza di “empatia” da parte degli insegnanti (quella ormai la mostrano solo i cani): rifiuto che è valso agli eroici nuovi martiri di Belfiore decine di migliaia di followers, viatico per entrare nel mondo dorato degli influencer.

La penso esattamente come Banda anche riguardo le riforme che si succedono ad ogni cambio di ministro, perché tutti vogliono lasciare la loro impronta. *“Di riforme autentiche, nella scuola italiana post-unitaria, ce ne sono state unicamente due: quella del 1923 e quella del 1962. La cosiddetta riforma Gentile e la riforma che introduceva la scuola media unica.”*

Una presentata come fascistissima, ma in realtà, come riconobbe lo stesso Gentile in parlamento, d'impianto liberale, l'altra ispirata alla stagione riformista del centro-sinistra. Queste due riforme possono piacere o non piacere. Però nessuno può negare che nascessero da idee”.

Da allora: *“Le riforme della scuola non sono riforme. Sono ritocchi parziali, spesso scoordinati e raffazzonati, tendenti ad un unico fine, triplicemente modulato: tagliare, tagliare, tagliare. Ore, posti di lavoro, siano cattedre o segreterie e dirigenze”.*

Altre cose invece mi lasciano perplesso: ad esempio il fatto che Banda approvasse l'introduzione dello smartphone nelle aule (il pezzo in cui ne parla risale ad otto anni fa. Ma la cosa è coerente con la sua convinzione di fondo che ogni resistenza al nuovo nella scuola non abbia senso): “*Non so i colleghi (anzi lo so, ma faccio finta di non saperlo, perché a scuola si procede così), ma io lo smartphone sono almeno sette anni che lo faccio usare. Se dico una cosa e gli alunni non mi credono, aggiungo: controllate in rete. Verificate le mie affermazioni in tempo reale, secondo l'abusata espressione*”.

(Lo smartphone a scuola, 2017)

Sette più otto quindici. Quindici anni fa eravamo in era pre-covid, ancora non era arrivata a compimento la pervasione totalizzante dei social, ma quale sarebbe stato l'uso futuro dello smartphone era già ben chiaro (chissà cosa pensa Banda della loro proibizione, in vigore dal prossimo anno. Al di là del fatto che rimarrà lettera morta). Non credo che oggi i suoi allievi si informino su Wikipedia: è più probabile che si affidino a qualche piattaforma di AI sfacciatamente condizionata e orientata. Ma soprattutto, non impareranno mai che la cultura non consiste in ciò che sai, ma nello sforzo che fai per arrivare a saperlo.

Non condivido affatto, poi, un atteggiamento generale che definirei “rinunciatario” nei confronti del ruolo della scuola, anche se ad avallarlo viene chiamato un “venerato maestro” (e riferimento costante di Banda): “*Non vedo errore certo, irreparabile, se non nell'accconsentire ad avere un primo giorno di scuola. Da quel momento incomincia la sistematica vessazione*”.

(citazione da Giorgio Manganelli, ne Il primo giorno di scuola, 2017)



Mi spiace che Manganelli l'abbia vissuta come una vessazione sistematica. Forse la vivono così le menti davvero geniali, quelle che non sopportano i ritmi lenti imposti dal gruppo, o, al contrario, le menti meno sveglie, che non reggono nemmeno quei ritmi. Ma la gran parte dei ragazzi, magari per ragioni completamente diverse e con atteggiamenti ed esiti i più disparati, credo non l'abbiano vissuta così. Almeno fino a ieri, fino a quando la scuola la frequentavo, sul versante cattedra, anch'io.

Per questo mi suonano troppo liquidatorie queste affermazioni: “*Perché lamentarsi che la scuola soffochi il genio? È esattamente quello il suo*

compito. Perché lamentarsi degli insegnanti impreparati, o ingiusti, o dai nervi labili? Sono come devono essere. Perché lamentarsi dello scadimento degli studi? Gli studi scadono da sempre, e sono scaduti da sempre, se è vero, com'è vero, che già Tacito e Petronio la stigmatizzano, quest'eterna decadenza degli studi [...]. Sono sicuro che la lagna scolastica proseguirà. Con gli stessi argomenti. Con le stesse parole. Con le stesse identiche frasi, che si ripetono da duemila anni e che si ripeteranno per altri tremila.” (Il lamento dell'insegnante, 2015)

Non credo affatto che siamo di fronte alla “solita lagna”. Per chi ha vissuto nella scuola gli ultimi sessant'anni lo scadimento è quanto mai palpabile e reale, e corre a una velocità mai conosciuta prima. Non riguarda solo la realtà scolastica, naturalmente, ma la scuola ne è il primo e più evidente sensore. Può darsi si tratti di un normale adeguamento, della transizione ad una realtà culturale e sociale del tutto inedita, a modi completamente nuovi di trasmissione del sapere. Ma nessuno può negare che al momento ci si trovi davanti ad una istituzione allo sfacelo. Perché non è stato sempre così.

Sul muro della terrazza sovrastante la palestra, nell'istituto in cui ho insegnato per un quarto di secolo, campeggiava una scritta in caratteri cubitali: *“La pacchia è finita, arrivano le vacanze”*. Era l'unico luogo in cui all'epoca ci fosse concesso fumare, frequentatissimo dai tabagisti ma nella bella stagione anche dai non fumatori. Una piccola agorà dove, molto più che nell'aula magna, trovava espressione il libero pensiero. Faticai molto a convincere il preside a non fare cancellare la scritta, ma alla fine la spuntai. Non so che fine abbia fatto dopo il mio trasferimento.

Trovavo quelle parole estremamente significative. Al di là dell'intenzione beffarda, inconsciamente situazionista, esprimeva a mio giudizio una profonda verità: gli allievi a scuola in fondo si divertivano, e la pacchia non consisteva nella possibilità di fare una mazza, perché ancora non erano state inventati i Disturbi Specifici dell'Apprendimento, i Bisogni Educativi speciali e tutte le altre immaginifiche sindromi attestate da psicologi compiacenti, cui non par vero coltivare nuovi orticelli (o meglio, i disturbi dell'apprendimento c'erano, e quelli tra noi più coscienziosi se ne accorgevano benissimo, e li tenevano nel debito conto, ma non era ancora partito lo squallido mercato delle certificazioni volute dai genitori per rifiutare ogni responsabilità educativa).

Posso affermarlo con cognizione di causa perché tutti gli allievi coi quali sono rimasto in contatto, e sono molti, me lo confermano: ma lo sapevo già all'epoca, altrimenti non sarebbe stato spiegabile perché cinque neo-maturi, all'indomani dell'orale conclusivo, chiedessero di potermi raggiungere nel luogo dove quell'anno facevo la maturità da commissario, in quel caso in Toscana. Erano disposti a dormire nei sacchi a pelo in un vecchio seminario abbandonato e a seguire il mattino le sessioni d'esame dei loro colleghi (soprattutto colleghes) toscani. Alla domanda: ma non avete niente di meglio da fare? la risposta fu: *sentiamo già la nostalgia della scuola*. E il bello è che erano sinceri. Ora, va precisato che quei cinque non erano affatto dei secchioni, viravano anzi parecchio sul lavativo: ma quando uno di loro, il re dei lavativi, una tarda sera, di ritorno dal mare dove avevamo trascorso tutto il pomeriggio e di fronte al paesaggio che ci su spalancava davanti, le colline di Volterra inondate dalla luce lunare, ruppe il nostro silenzio estatico citando Foscolo: *"Lieta dell'aer tuo veste la Luna/ di luce limpidissima i tuoi colli"*; ebbene, allora compresi che persino lui a scuola si era divertito e ne aveva tratto ciò che può rendere più ricca e piacevole la vita. Altro che soffocare il genio. Fino a ieri era così: io mi divertivo, loro anche. Diversamente, avrei cambiato subito mestiere. Non so se oggi questo è ancora possibile. Per tutti i motivi che Banda cita: perché è diverso il mondo, perché sono diversi i ragazzi, perché cercano altrove quello che un tempo trovavano nella scuola, perché quest'ultima, che era rimasta l'ultimo baluardo contro l'ingresso dei "Barbari" tanto auspicata da Baricco, è stata ridotta in pochi anni a parcheggio per una fascia d'umanità altrimenti ingestibile.

Penso che comunque in cuor suo queste cose Banda le sappia. Altrimenti non avrebbe descritto così il protagonista di un libro recensito in un altro intervento (*Scuola di felicità*, 2016): *"È un insegnante vero, non un impiegato, non uno di quelli che viene per fare le ore, scrivere programmi, registri ... Un insegnante che insegna qualcosa in più rispetto alla sua insignificante materia"*.

E che senz'altro si diverte quanto i suoi allievi. 





Punti di vista

Suggeriamo qualche opportunità di divertimento intelligente, un po' fuori dalla mischia mediatica. Non per presunzione, ma per stimolare punti di vista sempre e comunque storti!

LIBRI

Jonathan Raban, *Passaggio in Alaska*, Einaudi, 2003

Un viaggio a vela in solitaria, bordeggiaando le estreme coste nord-occidentali americane. Raccontato magistralmente, passando dai dettagli tecnici della navigazione alla storia dei luoghi e dei popoli che li hanno abitati, alle notazioni etnologiche e al riscontro con i diari delle prime esplorazioni. Una lettura rinfrescante, adatta al nuovo clima tropicale.

Anacleto Verrecchia, *Schopenhauer e la Vispa Teresa*, Donzelli, 2006

Altro che misoginia! Il filosofo dei *Parerga e Paralipomena* era un donnaiolo impenitente, o meglio aspirava ad esserlo, o meglio ancora lasciava intendere di esserlo (e scriveva anche una *Metafisica dell'amore sessuale*). A volte il gossip ci spiega perfettamente i retroscena di una grande avventura del pensiero.

Renata Pisu, *La via della Cina*, Sperling, 2004

La vera storia della “via cinese” al comunismo, raccontata da chi in Cina ha vissuto all’epoca dei Mille fiori e della Rivoluzione culturale. Testimonianza tanto più preziosa, visto che chi sessant’anni fa inneggiava a Mao e sventolava il libretto rosso non ha mai ritenuto doveroso tornarci su.

R. L. Stevenson, *Emigrante per diletto*, Einaudi, 1980

Uno Stevenson apparentemente “minore” (ma solo per i non stevensonianiani d.o.c.). Il diario del viaggio verso e attraverso gli Stati Uniti, per ricongiungersi con la donna amata ma più ancora per tagliare il cordone ombelicale con la famiglia e coltivare qualche speranza per la propria salute.

LUOGHI

Valle della Gargassa a Rossiglione(GE)

Il Sentiero Natura, nel parco del Beigua è tra boschi, laghetti, canyon, rocce di diversissima natura, spettacolari effetti dell’erosione. Più natura di così è difficile trovare, per cui si ha anche un po’ di ritegno a segnalarlo, paventando l’affollamento. Noi però confidiamo nell’esiguità (e nell’educazione) dei nostri lettori.

SITI

<https://www.doppiozero.com/>

All’interno di *doppiozero* due autori imperdibili: Matteo Meschiari, per la geografia, e, scoperta recentissima, Alessandro Banda. Di quest’ultimo in particolare gli articoli della serie “Il camminante malinconico” (esilaranti quelli sui cani). 

Viandanti delle Nebbie